

**VOL. VIII - B. BALDANZA-M. TRISCARI**  
LE MINIERE DEI MONTI PELORITANI

Materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale della Sicilia nord-orientale.  
In appendice la "Memoria" di C.A. Lippi edita a Vienna nel 1798 ed  
un coevo manoscritto di P. Gambadauro (Barcellona, Messina)

Cm. 28,5×21,5 - pp. 400 - (Analecta, 2), Messina 1987

**VOL. IX - Litterio VILLARI**

STORIA ECCLESIASTICA DELLA CITTÀ DI PIAZZA ARMERINA  
(con Prefazione di Carmelo Capizzi S.J.)

Cm. 24,3×21 - pp. 480 - (Analecta, 3), Messina 1988

**VOL. X - Rosario MOSCHEO**

FRANCESCO MAUROLICO TRA RINASCIMENTO E SCIENZA GALILEIANA  
Materiali e ricerche

Cm. 28,5×21,5 - pp. 658 (Testi e Documenti, 5), Messina 1988

**VOL. XI - AA.VV.**

MESSINA E LA CALABRIA NELLE RISPETTIVE FONTI DOCUMENTARIE  
DAL BASSO MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA  
Atti del 1° Colloquio Calabro Siculo (Reggio Cal.-Messina 21-23 novembre 1986)

Cm. 24×17 - pp. 690 - (Acta Fretensia, 1), Messina 1988

**VOL. XII - AA.VV.**

LAZZARETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA  
Atti della Giornata sui Lazzaretti  
(Associazione Meridionale di Medicina e Storia, Messina 21 dicembre 1985)

Cm. 24×17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 2), Messina 1989

**VOL. XIII - Carmela Maria RUGOLO**

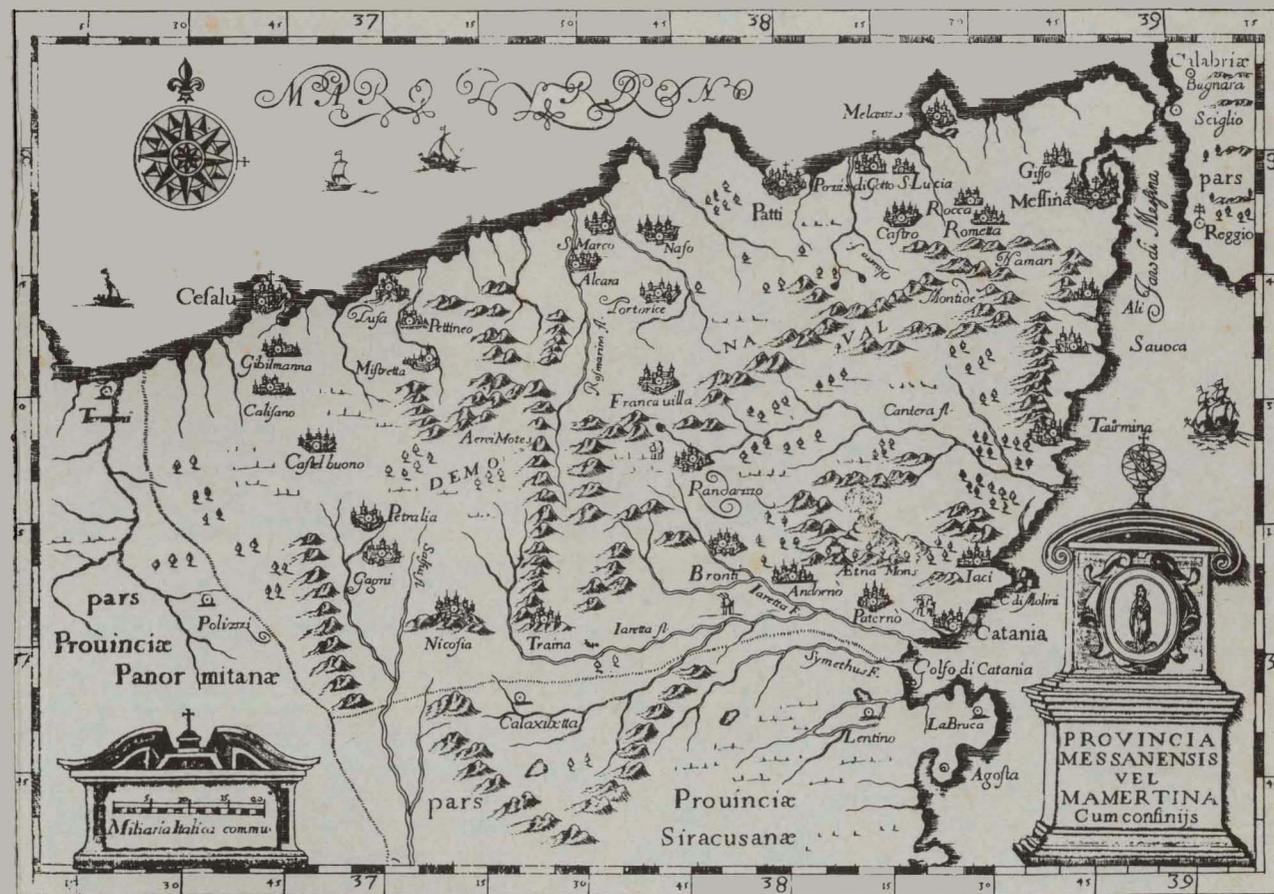
CETI SOCIALI E LOTTA PER IL POTERE A MESSINA NEL SECOLO XV  
Il processo a Giovanni Mallono

Cm. 28,5×21,5 - pp. 462 (Testi e Documenti, 6), Messina 1990

# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 56 -

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - Vol. 56 - 1990



**ARCHIVIO STORICO MESSINESE**

PERIODICO DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 - ISSN 0392-0240

Direzione e Amministrazione  
presso l'Università degli Studi - 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO

Sebastiana Consolo Langher, Presidente

Maria Alibrandi, v. Presidente  
Vittorio Di Paola, v. Presidente  
Rosario Moscheo  
Angelo Sindoni, Direttore Responsabile

Salvatore Bottari  
Federico Martino  
Giacomo Scibona

REDAZIONE

Giacomo Scibona, coordinatore generale

Giovanni Molonia

Rosario Moscheo

SOMMARIO:

S.N. CONSOLO LANGHER L'importanza del lessico di Polluce per la ricostruzione dei sistemi mone- tali e della realtà economica della Si- cilia Antica .....	Pag. 5	dei moderni studi sull'architettura al- tomedievale .....	Pag. 55
S.N. CONSOLO LANGHER Il problema delle fonti di Diodoro per la storia di Agatocle. Diodoro e Du- ride .....	Pag. 13	C.M. RUGOLO Donnā e lavoro nella Sicilia del Bas- so Medioevo .....	» 79
S. GIGLIO-M. LO CURZIO Il San Salvatore di Rometta alla luce		E. PISPISA Il baronaggio Siciliano nel Trecento: una visione d'insieme .....	» 101
		F. GIANNETTO L'unitarismo Lafariniano e la Sicilia dal 1856 al 1860 .....	» 125

In copertina: *Provincia Messanensis vel Mamertina*, da *Atlante delle Provincie Cappuccine*, Roma 1640 c.  
(Collezione Luciano Ordile).

**VOL. I - Carmelo TAVILLA**  
PER LA STORIA DELLE ISTITUZIONI MUNICIPALI A MESSINA  
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA, in 2 tomi

**TOMO 1**

Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni

**TOMO 2**

Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compilata da  
D. Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da D. Salesio Mannamo  
R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale

Cm. 28,5×21,5 - T. 1, pp. 1-142 - T. 2, pp. 143-630 (Testi e Documenti, 1), Messina 1983

**VOL. II - Antonino MELI**

ISTORIA ANTICA E MODERNA DELLA CITTÀ DI S. MARCO  
Ms. (sec. XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a cura di Oscar BRUNO

Cm. 28,5×21,5 - pp. 456 - (Testi e Documenti, 2), Messina 1984

**VOL. III - Giuseppe A.M. ARENA**

BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE ISOLE EOLIE

Cm. 24×16 - pp. 256 - (Strumenti, 1), Messina 1985

**VOL. IV - Anna Maria SGRÒ**

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL FONDO LA CORTE CAILLER  
NELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA

Cm. 24×16 - pp. 400 - (Strumenti, 2), Messina 1985

**VOL. V - Brunella MACCHIARELLA**

CULTURA DECORATIVA ED EVOLUZIONE BAROCCA NELLA PRODUZIONE  
TESSILE E NEL RICAMO IN CORALLO A MESSINA (Sec. XVII e XVIII)

Cm. 28,5×21,5 - pp. 152 - (Analecta, 1), Messina 1985

**VOL. VI - Diego CICCARELLI**

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINÒ - VOL. I (1093-1302)

Cm. 28,5×21,5 - pp. LXXXVIII+400 - (Testi e Documenti, 3), Messina 1986

**VOL. VII - Diego CICCARELLI**

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINÒ - VOL. II (1304-1337)

Cm. 28,5×21,5 - pp. 490 - (Testi e Documenti, 4), Messina 1987

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento



SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

---

# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 56 -

*III serie - XLVII  
Vol. 56° dalla fondazione*

MESSINA 1990



SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

L'IMPORTANZA DEL LESSICO DI POLLUCE  
PER LA RICOSTRUZIONE DEI SISTEMI MONETALI  
E DELLA REALTÀ ECONOMICA DELLA SICILIA ANTICA\*

Per lo storico che si trovi nella necessità di indagare la storia finanziaria della Sicilia antica e comprendere a tale fine i valori espressi dalle sue monete, l'*Onomasticon* di Polluce, nel generale silenzio delle fonti storiografiche, è come un'ancora di salvezza.

È infatti l'unica fonte, a parte una testimonianza di Festo e un frammento di Diogeniano, che ci permetta di ricostruire una fisionomia in qualche modo compiuta del talento siciliano come moneta di conto, dei valori che lo compongono, della evoluzione che lo caratterizza nelle varie epoche (la più antica greca; la greca più recente; quella romana); delle peculiarità che lo diversificano dagli altri talenti antichi<sup>1</sup>.

Le notizie fanno parte di quella sezione numismatica dell'*Onomastico* (IX 51-93), che - come Maria Caltabiano ha spesso sottolineato<sup>2</sup> - è caratterizzata dall'interesse per l'e-

---

\* Testo in parte ampliato e corredato di note, dell'intervento da me letto al I Seminario di studi sui Lessici tecnici greci e latini, Messina 8-10 marzo 1990.

<sup>1</sup> Si veda lo studio da me dedicato a questi problemi in "Helikon" 1963, pp. 388-436 (*Il "sikelikon talanton" nella storia economica e finanziaria della Sicilia antica*). Si veda anche il mio *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964).

<sup>2</sup> M. CALTABIANO - P. RADICI COLACE, *L'eponimia monetale: dall'esperienza orientale a quella di età ellenistica*, "Quaderni tic. di num. e ant. class.", 1987; EAD., *Stateres-Kreostai in Epicarmo*, in "Atti dell'Accademia Peloritana",

ponimia monetale [cioè per i nomi di sovrani divenuti eponimi monetali: IX 84-85]; per gli *onomata* di monete in genere [barbare e greche: IX 83]; per gli *onomata* di vari valori ponderali, quali in particolare per la Sicilia, *stater*, *nomos*, *litra*, *decalitron*.

Dei vari talenti antichi Polluce tratta nel capitolo 87 del Libro IX.

Il primo e fondamentale risultato che emerge dall'analisi del testo è che il termine *talanton* non indica una realtà univoca.

Lo stesso può dirsi per il termine *nomos* che del talento medesimo sta alla base: il *nomos*, cui Polluce - prima di trattare del talento - ha già dedicato i capitoli 79 e 80 dello stesso libro IX, indica infatti la moneta più in uso, la moneta per eccellenza, la moneta che è alla base del computo.

Soffermandosi dunque sul talento siciliano, Polluce ne dà il valore in *nomoi*, e sulla scorta delle testimonianze di Aristotele [ὡς Ἀριστοτέλης λέγει] precisa che esso "valeva pochissimo", precisamente il talento più antico [τὸ μὲν ἀρχαῖον] 24 *nomoi*, il più recente [τὸ δὲ ὕστερον] 12 *nomoi*<sup>3</sup>.

Il passo aprì già nel secolo scorso - come è ovvio - la discussione sul valore del *nomos*, e sulla sua eventuale equivalenza o con la *litra* (una ipotesi ben presto e a ragione scartata dagli studiosi); o con lo *stater* decalitro di gr. 8,73<sup>4</sup>.

---

Messina 1980; EAD., *Il siglos: dalla fase premonetale a quella monetale*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" Serie III, vol. XVI, 1, Pisa 1986. Si veda anche *La moneta dell'Ade* in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" Serie III, vol. XVII, 4, Pisa 1987.

<sup>3</sup> Poll. IX 87 (HULTSCH, *Metr. Script. rell.* I 294, 22-25).

<sup>4</sup> Tra gli autori più importanti meritano di esser ricordati: A. BOECKH, *Metrologische Untersuchungen*, Berlin 1838; O. MÜLLER, *Die Dorier*, Breslau 1844; T.H. MOMMSEN, *Gesch. der römischen Münzwesen*; WILLERS, *Ein neuer Kammerbericht aus Tauromenion*, "Rhein. Mus." LX (1905); MATTINGLY, *The "little" Talents of Sicily and the West*, "Num. Chron." (1943).

Questa seconda identificazione, godendo del supporto delle testimonianze di Epicarmo che (indicando il valore di alcuni capi di bestiame in *nomi*) attribuisce un valore piuttosto elevato al *nomos*<sup>5</sup>; e soprattutto di Aristotele, che nella *Ταραντίνων πολιτεία* [come già aveva affermato nel par. 80 lo stesso Polluce]<sup>6</sup> indicava il *nomos* dei Greci d'Italia e di Sicilia nel nominale tarantino caratterizzato dalla figura di Taras sul delfino (cioè il didramma corinzio), è senza dubbio la più soddisfacente; mentre da respingere, come risultato di una confusione tra i dati aristotelici e i dati provenienti da fonte più tarda (del II sec. a.C.: Apollodoro) quale risulta da un frammento del lessico di Diogeniano, è l'inciso polluciano di IX 87 che il *nomos* valeva tre emioboli<sup>7</sup>.

Secondo la testimonianza aristotelica tramandata da Polluce, il valore del talento dei Greci di Sicilia in età greca ci si configura dunque secondo una doppia formula: il talento più antico (cioè dell'età precedente ad Aristotele) di 24 *nomoi*; il più recente (cioè quello dei tempi di Aristotele) di 12 *nomoi*.

Quale significato attribuire a questa trasformazione? E anzitutto: come intendere questa formula nella realtà numismatica e in quella economica della Sicilia greca?

Senza dubbio la trasformazione del talento sottende profonde trasformazioni di carattere economico e politico.

---

<sup>5</sup> Epicharmos, frgg. 9; 10 KAIBEL (=OLIVIERI, *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Napoli 1930; Epich. 84=Poll. IX 79 ss.). Le testimonianze di Epicarmo e di Aristotele provengono dallo stesso Polluce che al capitolo 79 del libro IX, in un contesto dedicato al *nomos*, aveva, tra l'altro, affermato che il *nomos* era il termine proprio della moneta greca, e precisamente dei Dori di Italia e di Sicilia.

<sup>6</sup> Poll. IX 80 (=HULTSCH, *Met. Script. rell.* I 292, 3-6).

<sup>7</sup> Il nome di Apollodoro, ommesso dall'Epitomatore di Polluce risulta dal frammento di Diogeniano, nel sec. II a.C. Il *nomos* in area greca è ormai il sesterzio. Apollodoro attribuì erroneamente al *nomos* di età aristotelica il valore che era peculiare del suo tempo. Sul problema (su cui WILLERS, 351), si veda il mio saggio, *Il "sikelikon talanton"*, cit., 427 e *passim*.

Fenomeni del genere non si originano per motivi di carattere occasionale, o contingente, o per l'arbitrio di un uomo o di una classe al potere.

Determinati da ragioni ben più gravi e profonde, che si maturano lentamente e in vasto ambito, essi indicano un punto di rottura: la fine di un vecchio equilibrio monetario, ancorato a determinate formule politico-economiche, e il successivo instaurarsi di formule nuove attraverso la ricerca e il raggiungimento di un equilibrio complessivo diverso dal primo, che si esprime anche sul piano monetario.

Ciò si è verificato nel mondo greco verso la fine del V secolo: la disfatta di Atene segnò anche il crollo della sua moneta: al tetradramma attico succede nei mercati il pegaso corinzio.

La trasformazione del sistema monetale siceliota non è dunque fenomeno a sè, ma va posto in collegamento con un assetto finanziario nuovo in campo interstatale.

Questa sostituzione del pegaso corinzio al tetradramma attico è attestata numismaticamente.

Se guardiamo alla composizione dei tesoretti siciliani vi troveremo attestata, tra la fine del V secolo e la prima metà del IV secolo a.C., la progressiva sostituzione del tetradramma attico; esso viene ovunque rimpiazzato dal didrammo (:il pegaso corinzio).

Tutto ciò illumina i dati di Polluce-Aristotele: apparirà chiaro infatti che nel momento in cui il *nomos* del didrammo ha sostituito il *nomos* del tetradrammo, che è doppio in valore, si è determinata quella riduzione ponderale del talento siceliota ad una metà del suo peso originario, di cui è traccia nella formulazione aristotelica riportata da Polluce (:il talento aristotelico di 12 nomoi didrammi ha dunque sostituito un talento più antico di 12 tetradrammi. I 24 didrammi traducono nei termini monetari propri del IV secolo a.C. i 12 tetradrammi dell'epoca monetaria antecedente. L'affer-

mazione aristotelica infatti va intesa dal punto di vista di colui che usa l'ultimo talento, cioè va intesa nel senso che il più antico talento valeva 24 *nomoi* dell'ultimo talento ridotto, ma solo 12 dei suoi propri *nomoi*, che erano essi stessi due volte la grandezza dell'ultimo<sup>8</sup>. I 24 *nomoi* del talento sono tanti se rapportati al *nomos* del talento *hysteron*, ma essi, in sè e per sè (è da intendere) sono 12 tetradrammi. La riduzione alla metà va intesa nel senso che il talento non conterà più 12 tetradrammi, bensì 12 didrammi<sup>9</sup>.

Se il dato archeologico-numismatico illumina i dati tramandati dal lessico di Polluce, tutta questa documentazione nel suo complesso è a sua volta ulteriormente chiarita dai dati storici, ché il fenomeno della evuluzione del talento siceliota tramandata dall'*Onomasticon* bene si spiega alla luce della realtà interstatale a cavallo tra V e IV secolo a.C.

La trasformazione delle strutture monetarie sottende infatti la liquidazione di vecchie formule e la creazione di nuove e più agili secondo esigenze, quali si prospettarono nel mondo greco allorché la disfatta di Atene alla fine del V sec. a.C. segnò anche il crollo della sua moneta: allora al tetradramma attico succede sui mercati il pegaso corinzio.

La trasformazione del sistema monetario siceliota non va intesa, dunque, come fenomeno per sé stante, ma va collegata con l'assetto nuovo provocato dalla disgregazione politica ed economica di Atene che - come è noto - segnò ovun-

---

<sup>8</sup> S. CONSOLO LANGHER, *Il "sikeliton talanton", 427*. Poiché i 24 *nomoi* del talento sono tanti se rapportati al *nomos* del talento *hysteron*, essi, in sè e per sè (è da intendere) sono 12 tetradrammi. La riduzione alla metà va intesa dunque nel senso che il talento non conterà più 12 tetradrammi, bensì 12 didrammi.

<sup>9</sup> Secondo N.F. PARISE, *Il sistema della litra nella Sicilia antica tra V e IV secolo a.C.*, in *Atti del VI Convegno Internazionale di studi numismatici*, Napoli 1977, 293-307, i 12 didrammi potrebbero in età dionigiana essere stati considerati e calcolati come 6 tetradrammi: in tale età infatti, sulla base di un riscontro con Locri sembrano ancora attestati tetradrammi.

que sui mercati il crollo del tetradramma e la ascesa del pegaso corinzio<sup>10</sup>.

Accanto a tale fenomeno vanno tenuti presenti, in ambito siceliota, altri dati: ad esempio, la grande offensiva cartaginese che nell'ultimo decennio del V secolo a.C. apportò alla Sicilia perdite e devastazioni enormi. Gli antichi valori monetali furono compromessi dalla guerra immane che, in tre distinti conflitti, si prolungò per tutto il regno di Dionisio I<sup>11</sup>. Il vecchio equilibrio monetale, che nel tetradramma realizzava la moneta per eccellenza dei Sicelioti, si rompe dunque anche per l'urgere degli eventi bellici locali.

Allo storico dei primi decenni del secolo IV a.C. il quadro finanziario della Sicilia si presenta profondamente mutato: da un lato si delinea nell'epicrazia punica, allargata dalle recenti conquiste, l'affermazione della moneta d'argento punica, mentre la bronzea delle zecche occidentali siciliane si attesta su un'unità di gr. 35 circa<sup>12</sup>; dall'altro, in ambito siracusano, appare - come moneta più largamente usata (importata prima, poi coniata sul posto) - il pegaso corinzio<sup>13</sup>. Ancora in ambito siracusano appaiono le prime

---

<sup>10</sup> Sulla politica commerciale di Atene, R.D. BONNER, *The commercial politics of imperial Athens*, in "Classical Philology", XVIII (1923), 193 ss.; sulla sua posizione economica e finanziaria E. CAVAIGNAC, *Popul et capital dans le monde méditerranéen antique*, Strasburgo 1923, 57 ss.; sullo sviluppo dei commerci ateniesi nei mari di Sicilia, ad es., PARETI, *Storia di Roma*, I 480. Si veda inoltre F. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, Bari 1972; E.E. COHEN, *Ancient Athenian Maritime Courts*, Princeton 1973; M.I. FINLEY, *Aristoteles and Economic Analysis*, in "Jahrb. Wirtschaftsgech." 1971, 2, 87 ss. = *Studies in Ancient Society*, London-Boston 1974, 26 ss.; M.V. HANSEN, *Athenian Maritime Trade in the 4th Century B.C. Operation and Finance*, in "CaM" 35, 1984, 71 ss.

<sup>11</sup> Sul periodo, fondamentale, F. STROHEKER, *Dionysios I*, Wiesbaden 1958.

<sup>12</sup> E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, 27; 45; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), 41 ss. e *passim*.

<sup>13</sup> Sul fenomeno dei pegasi corinzi in Sicilia, fondamentale G.K. JENKINS, *A note on Corinthian coins in the West*, C.P. ANS 1958, 371; E. WILL, RN 1952 e

serie bronzee di peso forte corrispondenti all'incirca, alla stessa unità di gr. 35 attestata in area occidentale. In tale quadro si giustifica<sup>14</sup> l'adozione di una formula monetaria nuova quale si configura nel nuovo talento di 12 *nomoi* indicato da Polluce-Aristotele.

E poiché il *nomos* (del secolo IV) è il *decalitron*, se ne deduce quale ovvio corollario che il talento di 12 *nomoi* contiene 120 litrai.

Ora un talento di 120 litre è attestato (è una verifica sulla quale ho richiamato l'attenzione già nel mio *Sikelikon talanton*) da un gruppo di resoconti finanziari di Tauromenio (IG XIV 422-430) poste dal Borman successivamente al 263 a.C. In essi infatti l'esame delle espressioni numeriche indica che 120 litrai costituiscono un talento.

La verifica è assai importante. Essa conferma ulteriormente la equivalenza [peraltro documentata - come abbiamo visto - dal riscontro aristotelico sul didramma tarantino] del *nomos* più recente di età greca (secoli IV e III) con lo *stater* decalitro.

Dal gruppo dei resoconti tauromenitani si distacca una iscrizione più recente (databile tra il 42 e il 36 a.C.), da ricollegare alla trasformazione di Tauromenio da polis greca a municipio latino. Essa documenta in maniera assai interessante la evoluzione del sistema monetale della Sicilia in età romana e l'agganciamento tra i due sistemi: quello siciliano (ormai ancorato esclusivamente al bronzo)<sup>15</sup> e quello roma-

---

*Korinthiakà*, Paris 1955; WILLERS, *op. cit.*, 353. Una recente messa a punto negli Atti del IX Convegno Internazionale di Numismatica, Napoli (in corso di stampa). Per le ripercussioni del fenomeno nel settore del bronzo che passa da un litra di gr. 72 a una litra di gr. 35, S. CONSOLO LANGHER, *art. cit.*, 428 ss.

<sup>14</sup> Cfr. S. CONSOLO LANGHER, *Il "Sikelikon talanton"* (cit.), 394 ss.

<sup>15</sup> Il talento (eneo) siceliota di epoca romano-repubblicana corrisponde a tre *nomoi*-denari di 40 litre enee ciascuno. Talenti e litre sono ormai valori in bronzo (S. CONSOLO LANGHER, *Il "sikelikon talanton"*, 357).

no. Nella iscrizione infatti il computo avviene per *nomoi* (romani d'argento) e *litrai* (enee siciliane). Lo studio delle espressioni numeriche permette di ricavare l'equivalenza di tale *nomos* a 40 litrai.

Trattandosi di età romana, è ovvio che le *litrai* vadano intese, qui, in termini di valuta enea. Intenderemo quindi che 40 litre bronzee (cioè un terzo del talento bronzeo siceliota di età romana) corrispondono ad un *nomos* romano d'argento. Il talento della Sicilia di età romana corrisponderà quindi a tre di questi *nomoi*.

Ad intendere il valore del *nomos* romano ci soccorre stavolta un'altra testimonianza, preziosa, quella di Festo, che, in un contesto dedicato ai vari talenti di età romano-repubblicana, asserisce che il talento siracusano constava di tre denari<sup>16</sup>. Il *nomos* della iscrizione romana di Tauromenio è dunque il denario, che ha sostituito il didramma decalitro.

La conclusione è che il talento siceliota del I sec. a.C., pari a tre *nomoi*-denari di 40 *litrai* bronzee ciascuno, ha conservata inalterata la sua divisione originaria in 120 *litrai* [proprie del *talenton hysteron* (di 12 *nomoi* decalitri)] attestata da Aristotele.

Dal *nomos* del tetradrammo al *nomos* del didramma al *nomos* del denario, la evoluzione del sistema monetale siciliano, quale è attestata dall'*Onomasticon*, rispecchia le grandi fasi egemoniche delle superpotenze del Mediterraneo antico: Atene, Corinto, Roma.

---

<sup>16</sup> Fest. 492,12 L (=HULTSCH, *Metr. Script. rell.* II 81, 13): *talentorum non unum genus. Atticum est sex milium denarium; Rhodium et cistophorum quatuor milium et quingentorum denarium; Alexandrinum XII denarium; Neapolitanum sex denarium; Syracusarum trium denarium; Reginum victoriati*". Sull'origine e struttura dei talenti di età romano-repubblicana ricordati nel passo di Festo, oltre a MATTINGLY, *The "little" talents of Sicily and the West*, cit., 14-20; S. CONSOLO LANGHER, *Il "sikelikon talanton"* cit., pp. 388-436.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

IL PROBLEMA DELLE FONTI DI DIODORO  
PER LA STORIA DI AGATOCLE. DIODORO E DURIDE\*

Un arduo dibattito sul valore della tradizione conservata da Diodoro su Agatocle coinvolge da tempo gli studiosi con una discussione particolarmente intensa sulla identità degli autori utilizzati e sulla entità della loro presenza<sup>1</sup>. Brevi squarci da Timeo, quasi degli incisi (*Einlagen*), più o meno corrispondenti alle citazioni che di Timeo fornisce Diodoro

---

\*Testo della relazione da me letta al Congresso Internazionale su Diodoro e la storiografica classica (Catania-Agira 6-8 dicembre 1984).

<sup>1</sup> Su Diodoro e sul problema delle sue fonti, oltre a F. SCHWARTZ, *Diodoros*, RE V, 1905, 663 ss., e oltre a F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III B, *Komm. Zu Nrr.* 555, 556, 566 etc., si vedano, tra gli altri, G.L. BARBER, *The historian Ephorus*, Cambridge 1935; LAQUEUR, *Timaios*, RE VI A, 1, 1936, col. 1082 ss.; T.S. BROWN, *Timaeus of Tauromenion*, Berkley-Los Angeles 1958; G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo 1958; M. PAVAN, *La teoresi storica di Diodoro siculo*, RAL 16, 1961, 19-52; 117-151; R. DREWS, *Diodorus and his Sources*, in "A.J.Ph." 83, 1962, 383 ss.; T. ORLANDI, *Duride in Diodoro XIX-XXI*, PP 19, 1964, 216 ss.; K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen bis zum Tod des Agathokles*, München 1967; M.A. LEVI, *Timeo in Diodoro IV e V*, in "Quattro studi spartani e altri scritti di storia greca" Milano-Varese 1967, 61 ss.; L. PEARSON, *Myth and Archaeologia in Italy and Sicily. Timaeus and his Predecessor*, in "Studies in Greek Historians in mem. of A. Parry", Y.Cl.S. (Yale Cl. Stud. 34), Cambridge 1975, 171 ss.; IDEM, *Ephorus and Timaeus in Diodorus. Laqueur's Thesis Rejected*, "Historia" 33, 1984, 1-20. Si veda anche M.A. CAVALLARO, *Un "tendency" industriale e la tradizione storiografica su Agatocle*, *Historia* 26, 1977, 33 ss. Per i miei contributi al tema mi sia lecito il rinvio alla nota 21 del presente studio.

medesimo<sup>2</sup> furono riscontrati a suo tempo da Schwartz<sup>3</sup>, e soprattutto, da Jacoby<sup>4</sup>; porgendo particolare attenzione ad indagare la presenza di Duride o di Timeo in rapporto ai frammenti, il Jacoby ha proposto di identificare nell'*Agatocle* di Duride la fonte principale seguita da Diodoro per la sua storia di Agatocle, rilevando in essa una presenza modesta di Timeo.

Prima di Schwartz, la derivazione di questi tutto il racconto diodoreo da Duride era stata sostenuta già sia dal Rösi-ger<sup>5</sup>, sia dal Haake<sup>6</sup> il quale sostenne che perfino le citazioni di Timeo provenivano a Diodoro da Duride; la sua tesi, senza dubbio eccessiva e insostenibile anche per motivi cronologici, considerata la assai tarda composizione delle storie di Timeo, fu successivamente ritoccata in favore di una contaminazione frequente tra i due autori di base (Duride e Timeo), ad opera di Diodoro, da R. Schubert<sup>7</sup>, ma la sua interpretazione, pur tra interessanti osservazioni, rivela criteri piuttosto superficiali, spesso inaccettabili.

Dopo di loro in generale, ove si prescindia dall'opinione - quasi unanimemente respinta - del Laqueur<sup>8</sup> circa una oscillazione "continua" di Diodoro tra un autore favorevole (Callia) e un autore ostile (Timeo) ed eccettuati i lavori di

<sup>2</sup> Le citazioni di Timeo in Diod. 20, 79, 5; 85, 5; 21, 16, 1.

<sup>3</sup> SCHWARTZ, *Duris*, RE V, 1, 1903; cfr. RE V, 2, 1905, col. 1853 ss.

<sup>4</sup> JACOBY, *FGrHist.*, III B (1950) 566 (*Text*), III B *Kommentar*, 526-594, III b *Noten*, 311 ss. (Timeo); III B 564 (*Text*), III b *Komm.*, 523 ss., III b *Noten*, 309 (Callia); II A (1926) 76, II C *Komm.*, 120 (Duride).

<sup>5</sup> A.F. RÖSIGER, *De Duride Samio Diodori Siculi auctore*, Göttingen 1874.

<sup>6</sup> A. HAAKE, *De Duride Samio Diodori auctore*, Diss., Bonn 1874.

<sup>7</sup> R. SCHUBERT, *Geschichte des Agathokles*, Breslau 1887 (lo studioso attribuisce a Duride tutte le scene di impostazione teatrale o comunque favorevoli, riportando invece a Timeo tutte le descrizioni implicanti una valutazione in qualche modo ostile).

<sup>8</sup> LAQUEUR, *Timaio*s, (cit.) coll. 1175-1203.

Diesner<sup>9</sup> e di Meister<sup>10</sup>, che, riprendendo talune ipotesi di Schubert, distribuisce tra i due autori le varie notizie (quelle ostili a Timeo, sempre; quelle favorevoli o di impostazione teatraleggiante a Duride), gli studi si sono mossi tutti nella direzione segnata da Jacoby. Così, ad esempio, il saggio su Agatocle del De Sanctis<sup>11</sup>, e la *Herrschaft des Agathokles* del Berve<sup>12</sup>, che riconoscono in Duride la fonte principale di Diodoro (e tale anche nelle parti ostili).

Un posto a parte occupa la tesi di una fonte intermedia che a sua volta risalirebbe a Timeo o a Duride: proposta già senza successo nel 1927 dal Beloch<sup>13</sup>, essa è stata ripresa dal Manni con una indicazione in favore di Sileno<sup>14</sup>.

Più recentemente l'uso diretto e prevalente di Duride nella storia di Agatocle di Diodoro, è stato sostenuto con nuovi argomenti (tra gli altri), da Tito Orlandi<sup>15</sup>, Santo Mazzarino<sup>16</sup>, Strassburger<sup>17</sup>, Ferrero<sup>18</sup>, Adele Cavallaro<sup>19</sup>. E a risultati ana-

<sup>9</sup> H.J. DIESNER, *Agathoklesprobleme: des Putsch vom Jahre 316*, in "Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin Luther Universität", Halle-Wittemberger 1958, 315-366, che opina un equilibrio tra i due autori.

<sup>10</sup> K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor (cit.)*, che tende ad accentuare la presenza di Timeo, cui, come già Schubert, attribuisce tutte indiscriminatamente le parti più o meno ostili ad Agatocle, assegnando, a Duride, ancora sulla scia di Schubert, solo quelle parti in cui è lecito riscontrare una impostazione teatrale o molto favorevole.

<sup>11</sup> G. DE SANCTIS, *Agatocle*, in "Per la scienza dell'antichità", Torino 1909= *Scritti minori*, I, Roma 1966, 205 ss.

<sup>12</sup> H. BERVE, *Die Herrschaft des Agathokles*, München 1947

<sup>13</sup> K.J. BELOCH, *Griechischen Geschichte*, IV 2, Berlin-Leipzig 1927, 8.

<sup>14</sup> E. MANNI, *Timeo e Duride e la storia Agatocle*, Kokalos 6, 1960, 167 ss.

<sup>15</sup> T. ORLANDI, *Duride in Diodoro (cit.)*, 216 ss.

<sup>16</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, 1, Bari 1966, 416 ss.

<sup>17</sup> H. STRASSBURGER, *Die Wesensbestimmung der Geschichte durch die antike Geschichtsschreibung*, Wiesbaden 1966.

<sup>18</sup> L. FERRERO, *Tra poetica e Istorica: Duride di Samo*, in "Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni", Torino 1963, 68 ss.

<sup>19</sup> A. CAVALLARO, *Un "tendency" industriale e la tradizione storiografica su Agatocle (cit.)*, 33 ss.

loghi perviene ancora - sia pure indirettamente - una recente ricerca su Timeo e la storia giovanile di Agatocle<sup>20</sup>.

Nel problema, un termine di confronto assai prezioso è costituito dal racconto tramandato da Trogo-Giustino (Iust. 21-23). Trattasi di una tradizione che presenta sostanziali difformità rispetto a Diodoro: difformità tali da indicare una fondamentale diversità degli autori usati rispettivamente da Diodoro e da Trogo.

Su questo tema ho richiamato l'attenzione già dal 1976, in vari saggi<sup>21</sup> che comprendono, tra gli altri risultati, la ricostruzione dei caratteri peculiari della storia di Agatocle in Trogo-Giustino. Tale ricostruzione sottolinea una diversità sostanziale di notizie e di interpretazioni rispetto al profilo diodoreo, diversità che dipende sostanzialmente dalla provenienza timaica della notizie trogiane (provenienza avvalorata da taluni riscontri tra l'*Epitome* e i frammenti di Timeo). Tutto ciò, a prescindere da ogni altra considerazione, comporta una notevole difficoltà a rintracciare Timeo, nella tradizione diodorea su Agatocle (a parte i dettagli in cifre per i quali Diodoro lo cita). L'analisi interna dei testi di Giustino e di Diodoro rafforza dunque l'opinione, espressa a suo tempo autorevolmente da Jacoby, di una presenza limitata di Timeo in Diodoro per la storia di Agatocle e conferma l'importanza dell'opera di Duride come fonte principale di quella

---

<sup>20</sup> R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo: La "puerizia di Agatocle"*, Bologna 1983.

<sup>21</sup> Si vedano S. CONSOLO LANGHER, *Agatocle: Il colpo di stato. "Quellenfrage" e ricostruzione storica*, *Athenaeum* 54, 1976, 383-429; *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana*, *Kokalos* 25, 1979, 117-87; *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle*, in *Storia della Sicilia*, 2, Napoli 1979, 291-342; *I trattati tra Siracusa e Cartagine e la genesi e il significato della guerra del 312-306 a.C.*, in *Athenaeum* 1980, 310-39. Ricerche in corso su Diodoro e Giustino sono di prossima pubblicazione.

storia. È il caso dunque di riprendere per una opportuna verifica, l'esame complessivo degli argomenti che sono stati addotti e che possono ancora addursi a sostegno della presenza di Duride.

Riepilogo qui i noti dati del problema.

Varie opere contemporanee hanno trattato la storia di Agatocle: ma sono quattro gli autori di cui ci è pervenuto il ricordo attraverso un numero più o meno grande di frammenti. Essi sono: Duride di Samo, Timeo, Callia di Siracusa, e il fratello di Agatocle, Antrandro<sup>22</sup>.

In un passo famoso del libro ventunesimo, in cui si tramanda che la morte di Agatocle è avvenuta a 72 anni, dopo 28 anni di regno, Diodoro ricorda quali garanti di ciò gli storici del tempo: Timeo, Callia e Antandro; ma si affretta a precisare che Timeo, (pur da lui appena menzionato, mutuandolo forse dalla sua fonte cronografica), nel dedicare ad Agatocle gli ultimi cinque libri delle sue *Historiai*, trascinato dal proprio rancore personale, ne aveva evidenziato i fallimenti e disconosciuto i successi, e che per questo egli come storico di Agatocle non poteva essere accettato<sup>23</sup>. Nello stesso passo, subito dopo, Diodoro esprime il suo biasimo anche per lo storico Callia, che, avendo ricevuto onori e ricchezze da Agatocle, lo avrebbe ingiustamente lodato per la filantropia e per il rispetto verso la divinità.

Nessun giudizio è invece espresso sull'opera storica di Antandro, fratello di Agatocle, che nel libro diciannovesimo è ricordato come generale e come governatore per conto del fratello. Nè alcunchè sappiamo da altri autori, anche se ovvio sembra il carattere partigiano della sua opera (che qualche studioso considera qualcosa di simile ad una orazione

---

<sup>22</sup> Su Antandro, Diod. 20, 4, 1; 20, 16, 1; 72, 1; cfr. *FGrHist.* III B, 1950, 565 (*Text*, cit.) TT 1-5; III b *Komm.*, 523-526.

<sup>23</sup> Diod. 21, 17, 1-4.

funebre). E comunque, poichè la tradizione diodorea non manca in due occasioni di tacciare Antandro di codardia e di crudeltà<sup>24</sup>, la sua presenza in essa mi sembra improbabile.

Oltre alla critica di Diodoro medesimo alla parzialità delle trattazioni agatoclee di Timeo e di Callia, critica che mette in un certo senso in guardia gli studiosi dal considerarli autori principali di Diodoro, esistono numerosi e fondamentali punti di riferimento, generalmente ritenuti abbastanza validi a provare uno stretto rapporto tra Diodoro e Duride<sup>25</sup>.

Tali punti base saranno discussi nel corso di questa relazione, ma mi sembra opportuno qui riassumerli preliminarmente, per comodità di trattazione. Essi sono: 1) la citazione che Diodoro, a 21, 6, 1 fornisce di Duride, in ordine alle perdite romane di Sentino, citazione che Diodoro attingeva al III libro della storia agatoclea di Duride; 2) il riscontro tra l'*excursus* su Lamia presente in Diodoro 20, 41 e il frammento 17 Jacoby, relativo a Lamia, a noi pervenuto dal libro II della storia di Agatocle; 3) il riscontro tra l'*excursus* su Cleonimo, di Diodoro 20, 103, 3, e il frammento 18 Jacoby, relativo a Cleonimo, proveniente dal libro II della storia di Agatocle di Duride; 4) il riscontro ulteriore tra Diod. 20, 104, 4 (sugli evidenti atteggiamenti lussuriosi di Cleonimo) e il frammento 14 Jacoby (relativo a Pausania, proveniente dal libro XXII dei *Makedonikà* di Duride; 5) la corrispondenza tra Diod. 20, 43, 7 (sul problema sincronico della mimesi) e il frammento 1 Jacoby proveniente dal Proemio dei *Makedonikà* di Duride, (relativo alla mimesi storiografica); 6) l'ulteriore corrispondenza tra Diod. 20, 65-67 (scene sincroniche realizzate mediante parallelismi compositivi) e il frammento 1 Jacoby; 7) la coerenza stilistica e i caratteri stessi della nar-

<sup>24</sup> Diod. 20, 16, 1; 72, 1-5.

<sup>25</sup> I frammenti delle opere di Duride in *FGrHist.* II A, 76, FF. 1-96; TT 1-12; II C *Komm.*, 120.

razione complessiva di Diodoro: una narrazione volta alla caratterizzazione del personaggio attraverso aneddoti, proverbi, e stratagemmi, ricca di espedienti teatrali, e di citazioni poetiche e letterarie; accurata nella ricerca dei dettagli, siano essi di tipo drammatico (nel realismo brutale di alcune scene), o semplicemente descrittivo: tutti elementi che l'analisi dei frammenti provenienti dal complesso delle opere di Duride indica - come vedremo più avanti - quali peculiari dello scrittore Samio.

La quantità e l'importanza dei riferimenti suddetti è tale da richiedere una analisi approfondita non solo della storia duridea di Agatocle, ma anche della personalità dello storiografo samio e dei frammenti più significativi della sua copiosa produzione<sup>26</sup>.

Cominciamo dalla biografia di Agatocle.

La biografia duridea su Agatocle comprendeva quattro libri. Concepita forse dall'autore come un'aggiunta alla più lunga storia macedone (*Historiai o Makedonikà*), pervenuta anch'essa in frammenti, fu probabilmente scritta subito dopo la morte di Agatocle<sup>27</sup>, mentre era ancora vivo l'interesse per il personaggio, che senza dubbio dovette esercitare notevole fascino tra gli appartenenti ad una scuola che osservava e commentava i vari aspetti della natura umana. Non è da

---

<sup>26</sup> Sul problema della attività storiografica e letteraria di Duride e dei principi concettuali che informarono la sua concezione storiografica si vedano tra i più recenti studiosi: F.W. WALBANK, *History and tragedy*, *Historia* 9, 1960, 167 ss.; L. FERRERO, *Tra poetica e Istorica: Duride di Samo*, cit., 68 ss.; H. STRASBURGER, *Die Wesensbestimmung der Geschichte durch die antike geschichtsschreibung*, cit.; F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, Basel 1967-69; R.B. KEBRIC, *In the shadow of Macedon: Duris of Samos*, Wiesbaden 1977. Mi sia lecito inoltre il rinvio al mio studio *La vicenda storiografica e letteraria di Duride di Samo. Poetica e teoresi storica*, in "Hestiasis, Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone", Messina 1986, 347-386.

<sup>27</sup> R.B. KEBRIC, *op. cit.*, cap. V.

escludere che intervenissero anche ragioni personali, se è nel vero l'opinione sostenuta anche di recente dal Kebric, che il padre di Duride avrebbe trovato aiuti e ospitalità in Sicilia durante il suo esilio. Agatocle, inoltre, era il greco più potente del suo tempo: le sue imprese contro i Cartaginesi e il confronto vittorioso con i Macedoni di Cassandro aveva offerto l'immagine di una grecità che in Sicilia era ancora libera e potente<sup>28</sup>. La morte di Agatocle rappresentò per questo la fine di una epoca, nè Duride può aver mancato di notarne le implicazioni.

La biografia di Duride, che per la stessa posizione politica dello scrittore, tiranno di Samo, deve avere fornito una rappresentazione più favorevole che contraria, portava alla ribalta l'incredibile affermazione di un uomo che, partendo da modeste origini, era assunto a diventare il re greco più potente del suo tempo.

L'interesse particolare di Duride per gli uomini famosi sorti dal nulla, quali Socrate, Bias, Eumene traspare dai frammenti delle sue opere<sup>29</sup>. In particolare la notevole estensione del frammento di Eumene rivela assai bene come egli amasse sottolineare le doti di chi era riuscito ad elevarsi al di sopra delle sue modeste origini<sup>30</sup>. Della biografia duridea

---

<sup>28</sup> Il più recente profilo di Agatocle nel mio saggio *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle*, cit., 291-342; ad esso sono da aggiungere gli altri miei contributi. Sul conflitto di Agatocle con Cassandro per il possesso di Corcira (nel 298 a.C.c.), si veda il mio studio *La Sicilia* (cit.), p. 317. Sul tema, ora anche la mia relazione su *Macedonia e Sicilia nella età dei Diadochi e di Agatocle. Linee della politica occidentale di Cassandro, Tolomeo e Demetrio*, "Atti del V Convegno Internazionale sulla Macedonia antica", Thessaloniki 1989, pp. 345-372.

<sup>29</sup> Su Socrate scalpellino *FGrHist.* 76, F 78; per Biante (straniero privo di diritti politici) *FGrHist.* 76 F 76; per Eumene (figlio di un povero cocchiere) *FGrHist.* 76 F 53.

<sup>30</sup> In F 53 Duride insiste sulla povertà della fanciullezza di Eumene e ricorda come Filippo lo avesse ammesso al suo seguito dopo averne notato l'intelligenza e la forza in una gara a Cardia.

di Agatocle nessun frammento è pervenuto dal primo libro, che probabilmente copriva il primo periodo della vita di Agatocle divenendo più dettagliato dopo il colpo di stato del 316 a.C.

Due frammenti pervenuti dal secondo libro, contenenti l'uno, la descrizione del mito di Lamia "libica" (frammento 17); e l'altro, particolari intorno alla "libicità" dell'inventore del flauto (frammento 16)<sup>31</sup>, indicano che il libro medesimo si riferiva alla campagna africana di Agatocle, iniziata nel 310 a.C.

Il libro terzo riguardava certamente le spedizioni di Agatocle nell'Italia meridionale, dal momento che Duride vi menzionava nell'unico frammento che ne è pervenuto, il frammento 18<sup>32</sup>, lo spartano Cleonimo, assoldato dai Tarantini nel 303/2 a.C. per proteggere i loro interessi, prima che si rivolgessero ad Agatocle per aiuto<sup>33</sup>. Il frammento relativo a Cleonimo, come quello relativo a Lamia sono di estrema importanza per il nostro tema, trovando essi perfetto riscontro, come vedremo subito, in due episodi del libro XX di Diodoro.

La battaglia di Ipponio, del 293 a.C.<sup>34</sup>, adombrata nel frammento 19 Jacoby, sembra trovasse posto nel quarto libro, che se l'emendamento proposto da Hullemann è esatto<sup>35</sup>, si sarebbe chiuso con la morte di Agatocle, nel 289 a.C.

<sup>31</sup> *FGrHist.* II C *Komm.*, p. 120 s. 143; II A, p. 143, 76 FF. 16; 17.

<sup>32</sup> *FGrHist.*, 76 F 18, II C *Kommentar*, 121; II A, p. 144.

<sup>33</sup> Diod. 20, 104, 3; cfr. Liv. 10, 2.

<sup>34</sup> Diod. 21, 8; cfr. Strab. 6, 1, 5.

<sup>35</sup> *FGrHist.* II C *Komm.* cit., 121; II A, 144; 76 F 19. La formula ἐν τῇ δεκάτῃ nel frammento tramandato è stata emendata in ἐν τῇ δ da Hullemann (*Duridis Samii quae supersunt*, Traj. ad Rhen. 1841, p. 27). Accettato già dagli studiosi, l'emendamento è riproposto da Jacoby; è sembrato infatti difficile, per il fatto che il secondo libro dell'opera comprendeva già la campagna di Ofella, e per il fatto che il terzo era già giunto alle imprese di Agatocle in Magna Grecia, che Duride possa avere riempito ancora altrettanti libri con solo gli ultimi anni della

Rimane incerta l'attribuzione a Duride dei frammenti del papiro di Ossirinco nr. 2399, proposta a suo tempo dall'editore<sup>36</sup>. Riguardanti taluni episodi dell'anno 310 a.C., e in particolare il tentativo sedizioso del siracusano Diogneto, subito represso da Antandro, che lo scaccia con i suoi proseliti, i frammenti sembrano rinviare sostanzialmente, per il favore che si esprime verso il partito di Agatocle, a Callia (forse anche ad Antandro)<sup>37</sup>; il che non esclude, ovviamente, la loro attribuzione a Duride - come propone il Turner - considerato che il testo durideo dovette rifarsi - come vedremo meglio più avanti - in parte anche a Callia.

Come ho già accennato, i frammenti 17 e 18, provenienti dai libri II e III dell'*Agatocle* di Duride, relativi rispettivamente a Lamia e a Cleonimo, hanno un ruolo fondamentale nel dibattito sulla presenza di Duride in Diodoro, trovando essi riscontro nelle analoghe trattazioni presenti nei capitoli 41 e 104 del libro ventesimo di Diodoro.

Il frammento 17 di Duride ricorda come Lamia, bella e amata da Zeus, e per questo perseguitata dalla gelosia di Hera, perdesse tutti i figli che generava e come pertanto, divenuta brutta per il dolore, rapisse e uccidesse i figli delle altre donne<sup>38</sup>.

---

vita di Agatocle. Duride dunque - se l'emendamento è esatto - avrebbe trattato di Agatocle all'incirca in altrettanti libri quanti Timeo.

<sup>36</sup> E.G. TURNER, *Oxyrhynchos Papyri*, 24, 1957, pp. 99-106; la proposta si fonda su talune analogie lessicali tra il frammento papiraceo e il testo di Diodoro, testo che Turner fa risalire sostanzialmente a Duride.

<sup>37</sup> Come propone il Manni (*Note siceliote* in Kokalos XII 1965, pp. 163-71), in considerazione del ruolo importante svolto da Antandro nell'episodio. La malcelata ostilità che Diodoro - che quasi certamente dipende dal papiro - rivela più volte nei confronti di Antandro per lo stesso periodo, sembra deporre contro tale proposta.

<sup>38</sup> FGrHist. 76 F 17: ταύτην ἐν τῇ Λιβύῃ Δουῖρις ἐν δευτέρῳ Λιβυκῶν ἱστορεῖ γυναῖκα καλὴν γενέσθαι, μυχθέντος δ' αὐτῆι Διὸς ὑφ' Ἡρας ζηλοτυπούμενην ἃ ἔτικτεν ἀπολλύναι διόπερ ἀπὸ τῆς λύπης δύσμορφον γεγενῆσθαι καὶ τὰ τῶν ἄλλων παιδία ἀναπαύζουσαν διαφθεῖρειν.

Alludendo diffusamente alle vicende di Lamia in un *excursus* inserito nell'ambito del racconto della marcia di Ofella verso Automala, Diodoro racconta come la regina Lamia (la cui storia, precisa Diodoro, è ancora oggi raccontata per impaurire i bambini), famosa per la sua bellezza, abitasse in una grandissima grotta; e come divenisse per la crudeltà del suo animo "in seguito" [si sottintende qui: dopo la vendetta di Hera, gelosa del suo rapporto con Zeus] brutta come una bestia, poichè, morendole tutti i figli, sconvolta dal dolore e invidiosa della prole delle altre donne, faceva strappare i neonati dalle braccia delle madri e ucciderli<sup>39</sup>.

Dilungandosi più di quanto non facesse lo scoliasta delle Vespri di Aristofane che ha trasmesso il frammento di Duride, Diodoro (in cui risulta omessa, probabilmente per una svista del copista, la notizia sul triplice rapporto Zeus-Lamia-Hera), chiarisce anche l'origine del detto "Lamia aveva gettato gli occhi nel cesto" col fatto che, essendo spesso ubriaca, Lamia non riconosceva a volte i suoi simili; e conclude insistendo sulla "libicità" della regina, per la quale chiama a conferma i versi di Euripide.

Quanto alla testimonianza su Cleonimo, considerata anch'essa un punto fermo nel rapporto Diodoro-Duride, il frammento (pervenuto attraverso Ateneo), proveniente dal terzo libro della storia agatoclea di Duride, ricorda come lo spartano Cleonimo, primo fra gli uomini, avesse preteso in ostaggio dai Metapontini duecento tra donne e giovinette, le più nobili e belle<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Tale rapporto, sotteso dal testo, doveva trovare posto in qualche frase precedente che dovette essere omessa per una distrazione dell'autore o del copista.

<sup>40</sup> FGrHist. 76 F 18: ἐμοὶ μὲν γὰρ καὶ κατὰ φύσιν δοκεῖ πεποικέναι Κλεώνυμος ὁ Σπαρτιάτης, πρῶτος ἀνθρώπων εἰς ὀμηρίαν λαβὼν παρὰ Μεταποντίνων γυναῖκας καὶ παρθένους τὰς ἐνδοξοτάτας καὶ καλλίστας διακοσίας, ὡς ἱστορεῖ Δούρις ὁ Σάμιος ἐν τῇ τρίτῃ τῶν περὶ Ἀγαθοκλέα ἱστοριῶν.

Negli stessi termini Diodoro<sup>41</sup>, delineando in un *excursus* i successi di Cleonimo sui Lucani e sui Metapontini e il suo proposito (poi abbandonato) di attaccare Agatocle, ricorda che Cleonimo “trasse in ostaggio duecento bellissime vergini da Metaponto”. Diodoro inoltre fornisce in più rispetto ad Ateneo un breve dettaglio sulle intenzioni del generale, che avrebbe agito non tanto per garantirsi la lealtà dei Metapontini quanto per soddisfare la sua libidine, egli che, deposte le vesti spartane, viveva ormai in mezzo al lusso, trattando come schiavi coloro che si erano a lui affidati.

Questo cenno per il suo riportarsi ai noti temi duridei della lussuria e della smodatezza (apertamente criticate in vari frammenti dello storico samio), sembra anch'esso particolarmente significativo ai fini della presenza di Duride in Diodoro, e illumina ulteriormente la provenienza duridea dell'episodio di Cleonimo nel libro 20° di Diodoro. Il rifiuto dell'austero stile spartano in Cleonimo quale si prospetta in Diodoro ricorda infatti molto da vicino, ad esempio, un'analogo rifiuto, questa volta, da parte di Pausania, che emerge da un'altro frammento di Duride tramandato anch'esso da Ateneo<sup>42</sup>. In

<sup>41</sup> Diod. 20, 104, 3: ἀδρᾶς οὖν δυνάμεως περὶ αὐτὸν οὔσης οἱ μὲν Λευκανοὶ καταπλαγέντες φιλίαν ἐποιήσαντο πρὸς τοὺς Ταραντίνοους, τῶν δὲ Μεταποντίνων οὐ προσεχόντων αὐτῷ τοὺς Λευκανοὺς ἔπεισεν ἐμβαλεῖν εἰς τὴν χώραν καὶ τῷ καιρῷ συνεπιθέμενος κατεπλήξατο τοὺς Μεταποντίνους. παρελθὼν δ' εἰς τὴν πόλιν ὡς φίλος ἐπράξατο μὲν ἀργυρίου τάλαντα πλείω τῶν ἑξακοσίων, διακοσίας δὲ παρθένους τὰς ἐπιφανεστάτας ἔλαβεν εἰς ὀμηρίαν, οὐχ οὕτω τῆς περὶ τὴν πίστιν ἀσφαλείας χάριν, ὡς τῆς ἰδίας ἔνεκεν λαγνείας.

<sup>42</sup> FGrHist. 76 F 14: Δουῖρις δ' ἐν τῇ δευτέρῃ καὶ εἰκοστῇ τῶν Ἱστοριῶν «Παυσανίας μὲν» φησὶν «ὁ τῶν Σπαρτιατῶν βασιλεὺς καταθέμενος τὸν πάτριον τρίβωνα τὴν Περσικὴν ἐνεδύετο στολήν. ὁ δὲ Σικελίας τύραννος Διονύσιος ξυστίδα καὶ χρυσοῦν στέφανον † ἐπιπερόνη μετελάμβανε τραγικόν. Ἄλέξανδρος δ' ὡς τῆς Ἀσίας ἐκυρίευσεν Περσικαῖς ἐχρήτο στολαῖς. Δημήτριος δὲ πάντα ὑπερέβαλεν.

questo frammento, proveniente dal libro ventiduesimo dei *Makedonikà*, Duride sottolinea che “Pausania, re degli Spartani, deposto il costume patrio, un mantello grossolano, si era dedicato ad indossare le vesti tipiche dell’abbigliamento persiano”, in ciò superato solo da Demetrio Falereo.

Un terzo punto fondamentale nel problema della presenza di Duride in Diodoro, è la ben nota citazione di Duride nel libro ventunesimo di Diodoro<sup>43</sup>: proveniente dalla opera duridea su Agatocle, essa pertiene alla battaglia di Sentino, per la quale fornisce indicazioni (centomila morti e i nomi dei consoli) che dovevano trovarsi nel libro terzo di essa. È il libro nel quale, come abbiamo visto, Duride parlava tra l’altro di Cleonimo, degli ostaggi da lui presi a Metaponto, del suo rifiuto della semplicità spartana e del suo proposito di attaccare Agatocle.

Ove si rifletta sul fatto che Diodoro in generale nella sua *Bibliotheca* cita solo le fonti sussidiarie, si potrà comprendere agevolmente come Duride venga introdotto come teste in relazione ad un evento quale la battaglia di Sentino, per il quale egli non costituisce che una fonte sussidiaria; mentre non appare nella storia di Agatocle proprio perchè ne costituisce la fonte principale: in realtà le citazioni che di Timeo appaiono in tale storia vanno considerate - come vedremo - come citazioni da fonte aggiuntiva.

Un altro punto di riferimento abbastanza sicuro costituiscono la unitarietà, la coerenza stilistica e la peculiarità di tante angolazioni sia favorevoli che contrarie, della narrazione diodorea, la quale anche quando è contraria, si distacca da Giustino. Sono tutti elementi che concorrono ad indicare

---

<sup>43</sup> Diod. 21, 6,1; cfr. *supra*, 3.

come, ove si prescinda dalla tre citazioni di Timeo (due delle quali contengono, accanto alle indicazioni di cifre militari<sup>44</sup> o di clausole<sup>45</sup> date in alternativa alle indicazioni di "altri autori" non ben precisati, anche due brevi giudizi morali abbastanza pesanti sul protagonista), Diodoro in realtà non ha utilizzato, come del resto egli stesso indica nell'affermazione del 1 ventunesimo sopra esaminata<sup>46</sup>, la storia di Timeo su Agatocle.

A tale indicazione - che altri elementi che esamineremo tra poco confermano ulteriormente - una convalida importante e a mio avviso decisiva, si trova nella difformità sostanziale del racconto diodoreo (sia esso favorevole o contrario ad Agatocle) dal racconto di Trogo-Giustino. Quest'ultimo non solo per le violenti invettive verso il protagonista ma anche e soprattutto per il taglio e la interpretazione di tante vicende, è - come già accennavo e come ho provato in altra sede - certamente proveniente da Timeo. Trattasi di un racconto che è inoltre stilisticamente unitario e sostanzialmente univoco (e sempre diverso da Diodoro) fino alla fine<sup>47</sup>.

È qui il caso di ricordare, a convalida della dipendenza di Trogo-Giustino da Timeo, la equivalenza di molte espressioni della *Epitome*, quali *patre figulo natus*<sup>48</sup>; *ad regni maiestatem ex humili et sordido generi pervenit*<sup>49</sup>; *forma et corporis pulchritudine egregius, diu vitam stupri patientia exhibuit*<sup>50</sup>,

<sup>44</sup> Diod. 20, 89, 5.

<sup>45</sup> Diod. 20, 79, 5.

<sup>46</sup> Cfr. *supra*, p. 3 e nt. 23.

<sup>47</sup> Mi sia lecito il rinvio ai risultati delle mie ricerche, quali si trovano, ad esempio, esposti nei saggi *Il colpo di stato* (cit.); *La Sicilia* (cit.); *Lo strategato* (cit.); e nello studio *Diodoro, Giustino e la storiografia del III sec. a.C., parte I: Diodoro, Trogo-Giustino e Timeo*, in Messana 1, 1990, 127-183.

<sup>48</sup> Iust. 22 1, 2.

<sup>49</sup> Iust. 22 1, 1.

<sup>50</sup> Iust. 22 1, 3.

con i frammenti che di Timeo tramanda Polibio, sia a proposito del vasaio che abbandona l'argilla, la ruta e il fango per emigrare a Siracusa<sup>51</sup>, sia riguardo alle accuse timaiche secondo le quali Agatocle nella prima giovinezza sarebbe stato lascivo, impudico, di oscura origine e disponibile per tutti gli uomini più incontinenti<sup>52</sup>.

In base all'analisi interna dei testi ed al confronto delle tradizioni diodorea e trogiana e tenendo presente il confronto con i frammenti degli autori contemporanei ai fatti, non sembra impossibile - come ho concluso in altra sede<sup>53</sup> - ricostruire in Diodoro (o meglio nella sua fonte principale, cioè Duride) l'esistenza di due filoni, uno favorevole ad Agatocle (derivato probabilmente - come vedremo subito - da Callia), un altro contrario, da ricondurre con ogni probabilità a un sostrato storiografico risalente a fonte di parte avversa, verosimilmente oligarchica, da non confondere con Timeo.

Infatti la tradizione timaico-trogiana, conservata da Giustino, è - come ho già precisato - totalmente difforme sia nel tono che nelle angolazioni dalla tradizione pervenuta in Diodoro, il quale d'altra parte svela sul piano formale, impianto scenografico e coloriture di tipo "veristico" peculiari della storiografia duridea.

L'alternanza delle angolazioni in un quadro di assoluta coerenza formale, riguarda sia le parti del libro diciannovesimo relativo al colpo di stato, sia le rimanenti parti della storia diodorea raccontata nel 19° e nel 20°, eccettuate le vicende dell'impresa africana, che appaiono nel complesso quasi sempre raccontate secondo una versione che doveva essere quella dei circoli agatoclei, fermi restando i consueti schemi formali

---

<sup>51</sup> Polyb. 15, 35, 2 = *FGrHist.* 566 F 124 b 6 e c.

<sup>52</sup> Polyb. 12, 15, 2 = *FGrHist.* 566 F 124 b 2.

<sup>53</sup> Si vedano soprattutto: *Il colpo di stato* (cit.), 413 ss. e *passim*; *Lo strategato*, cit., 143 ss.; *La Sicilia*, cit., nt. 20.

e la consueta dovizia di elementi aneddotici e mitologici, oltre che gnomici e perfino poetici, propri dello stile di Duride.

Quanto ad un eventuale rapporto Duride-Callia, fondamentale è il riscontro tra un passo di Diodoro e un frammento della *Storia di Agatocle* di Callia: il riscontro infatti potrebbe confortare l'ipotesi che Callia, storico di parte agatoclea, abbia potuto trasmettere alla fonte principale di Diodoro (cioè Duride) la versione dei circoli agatoclei, sia sull'impresa africana, sia per quelle altre vicende (in Magna Grecia, in Corsica, in Sicilia) per le quali spesso trapela in Diodoro una contenuta ammirazione.

Proveniente dal libro decimo della *Storia di Agatocle* di Callia, il frammento, tramandato da Eliano, riferisce come solo un uomo della costa africana dei Psylli fosse capace di guarire i morsi ferali dei serpenti<sup>54</sup>. Orbene la citazione di un dettaglio così lontano dal tema centrale trova un riscontro chiarificatore in Diodoro<sup>55</sup> che ricorda come i seguaci di Ofella soffrissero gravi perdite nell'attraversare il deserto libico per congiungersi con l'esercito di Agatocle a causa dei morsi dei serpenti.

Il carattere dell'opera di Callia con le lodi di filantropia e di religiosa *pietas* deprecate da Diodoro, ci portano ad escludere che le varie misure repressive di Agatocle raccontate da Diodoro, sia verso i nemici oligarchici, (nel colpo di stato, ad

---

<sup>54</sup> *FGrHist.* III B 564 F3: nello stesso libro X Callia doveva trattare quella impresa agatoclea contro le isole Lipari, che Diodoro ricorda nel capitolo 101, alludendo per ben due volte ad Efesto, che era con Eolo il dedicatario del denaro conservato dai Liparesi nel Pritaneo. Ciò sembra indicare un frammento citato da uno scolio ad Apollonio e proveniente dal libro della storia agatoclea di Callia (*FGrHist.* 564 F 4) nel quale Callia precisa che nelle Eolie l'isola di Hiera costituisce con il suo vulcano la sede della officina di Efesto, e, dilungandosi a delineare i caratteri, ne descrive i fragori e le eruzioni.

<sup>55</sup> Diod. 20, 42.

es., o nell'episodio di Gela o in quello di Ambike), sia verso i nemici cartaginesi in Africa (si pensi all'assedio di Utica), sia verso i loro alleati di Sicilia al rientro dall'Africa (si pensi al trattamento di Segesta)<sup>56</sup>, in cui si esprimono spesso punti di vista locali, possano appartenere al filone di Caelia. Tali misure dovevano trovare posto negli scrittori siciliani della fazione opposta: trattasi di un filone storiografico caratterizzato da tendenze oligarchiche, ma purtroppo anonimo, di cui nulla a noi è rimasto, ma che doveva essere ben noto a Samo, come ad Atene, agli storici di Agatocle, quali ad esempio Duride e Democare<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> Mi sia lecito per i vari episodi il rinvio ai miei lavori (*Il colpo di stato*, cit., *Lo stratego*, cit., *La Sicilia*, cit.), elencati nella nota 21.

<sup>57</sup> Sembra difficile ammettere, anche se in teoria non può escludersi, che tali scrittori locali di base, rimasti anonimi, possano essere stati consultati da Diodoro durante la stesura della sua opera: Diodoro non scriveva una ricostruzione critica dell'età di Agatocle, bensì un'opera monumentale di storia universale che presupponeva alla base studi che avevano già formulato ricostruzioni di sintesi elevandosi sugli scritti contingenti e sugli autori di parte: sintesi - intendo - quale ad esempio, per la storia di Agatocle, poteva essere la ricostruzione di Duride. Il lavoro di ricostruzione doveva portare Duride, per il quale è lodata dagli antichi la diligenza (si pensi al giudizio di Cicerone: FGrHist 76 T6: *Duris Samius, homo in historia diligens* (Cic. *Ad Att.* 6, 1, 18), a consultare storici di opposte tendenze. Non sembra illegittima la supposizione che l'esaltazione di Agatocle quale re pio e filantropo data da Callia, dovesse risultare provocatoria e dovesse indisporre Duride (di cui è noto il biasimo per le adulazioni degli Ateniesi al Falereo), inducendolo a quel giudizio che conosciamo da Diodoro, giudizio che per un erudito di vasta cultura quale dai frammenti appare Callia è senza dubbio assai pesante. Duride deve avere ritenuto che, ove le ragioni di stato lo richiedessero, Agatocle non poteva non essere crudele e privo di scrupoli come le fonti diverse da Callia asserivano. Il che non escludeva ovviamente l'ammirazione dello stesso Duride verso il generale e lo statista. Poichè Callia risulta biasimato in Diodoro per aver lodato Agatocle per la sua grande pietà verso gli dei e verso gli uomini, e poichè in effetti in Diodoro, pur se non mancano, sono piuttosto rari sia i cenni alla pietà religiosa del protagonista (quali ad esempio i cenni alle libagioni in onore di Demetra in Africa subito prima dell'incendio delle navi (Diod. 20, 7, 1) o a Siracusa prima della seconda partenza per l'Africa (Diod. 20, 63, 1), sia i cenni ad atteggiamenti di pietà umana (quali, ad esempio, il perdono a Dinocrate nel 316

Tra i vari punti base che provano la presenza di Duride in Diodoro, è da aggiungere la coerenza stilistica del racconto diodoreo, vivido di dettagli, colorito spesso di elementi tragici o improntati a brutale realismo: un racconto in cui non mancano i richiami alla *tyche*, il ricorso ad oracoli e interventi divini; gli interventi inaspettati e straordinari<sup>58</sup>; i travestimenti, le descrizioni minute di abbigliamenti<sup>59</sup>, le storie amorose<sup>60</sup>; le citazioni di versi<sup>61</sup>; gli aneddoti; le descrizioni mimetiche di sbarchi e di battaglie<sup>62</sup>; i proverbi, i detti e le relative cause. Tutti elementi ampiamente presenti nei frammenti di Duride<sup>63</sup> e tipici della cosiddetta storiografia mimetica, della quale Duride è - con Filarco - il massimo rappresentante.

---

a.C. Diod. 19, 8, 6), la clemenza inaugurata dopo il golpe (Diod. 19, 9, 6), il messaggio di conciliazione e perdono ai vinti dopo la battaglia civile di Torgion (Diod. 20, 89, 3), mentre più numerosi e soprattutto più eclatanti sono gli accenni alle crudeli punizioni verso i nemici vinti e verso i traditori (colpo di stato 19, 8, 1-3; episodio di Ambike 20, 89, 4; di Utica 20, 54, 2-7; di Segesta 20, 71, 1-5); e poichè, d'altra parte, non mancano la esaltazione del talento militare, la lode per l'audacia e lo sprezzo del pericolo, l'ammirazione (malcelata) per la sua astuzia, e perfino la mitizzazione profetica (così ad esempio nel libro 19, 2-2-9), non sembra ardita l'opinione che Duride mutuasse da Callia il racconto di tante tra le imprese più felici del protagonista sia in Sicilia, che in Africa, in Magna Grecia e a Corcira e probabilmente le leggende sull'infanzia, respingendo in gran parte le notizie sulla sua filantropia e sulla sua pietà religiosa, e integrando la storia dei rapporti di Siracusa con le città greche, e quelle dei contrasti interni siracusani con notizie provenienti da filoni di parte oligarchica o moderata che - come ho provato in altra sede - emergono nella narrazione diodorea. Attraverso i 7 frammenti pervenuti dai 22 libri su Agatocle, Callia sembra uno studioso assai serio, dotato di una erudizione vastissima, e di interessi che toccano anche la geografia e le scienze naturali. Per l'esistenza di vari filoni in Diodoro, si vedano i miei saggi *Il colpo di stato, Lo stratego, La Sicilia* citati *supra*, nota 21.

<sup>58</sup> Diod. 19, 2, 2; 9; 103, 5; 108, 2; 20, 29, 3; 30, 2; 70, 1.

<sup>59</sup> Diod. 19, 5; 20, 13; 29 sg.; 43; 61; 65 sg.

<sup>60</sup> Diod. 19, 5; 20, 33, 5; 68, 3.

<sup>61</sup> Diod. 20, 632; *FGrHist.* 76 FF 35, 50, 53, 54, 63.

<sup>62</sup> Diod. 20, 6; 38, 5-6; 63.

<sup>63</sup> Si vedano, ad es., i frammenti 35, 50, 53, 54, 63.

Nè mancano in Diodoro - come accennavo all'inizio - le tracce di elementi teorici pertinenti quella dottrina storiografica di cui Duride è giustamente ritenuto il fondatore.

Il riscontro di tali tracce - come vedremo subito - è della massima importanza e costituisce, assieme agli altri "riferimenti", un punto fermo sicuro per chiarire la presenza di Duride in Diodoro.

Non è un caso che la teoria storica della mimesi - oltre che dal famoso frammento proemiale ai *Makedonikà* che illustrarò tra poco - si ricostruisca anche da Diodoro 20° 43, 7, in cui si configura in complesso come il tentativo di adeguare quanto più è possibile la descrizione in parole alla verità e molteplicità dei fatti<sup>64</sup>: un tentativo difficile specie per quanto riguarda (e lo vedremo subito) la sincronia degli avvenimenti.

È questo un problema di fondamentale importanza, sul quale la tradizione confluita in Diodoro, rivela una sensibilità e una preparazione di fondo tutt'altro che comune. Lo storico deplora infatti che la simultaneità di azioni, propria della "realtà" della vita, non possa ritrovarsi nella storia, sicchè gli storici, "attraverso l'inevitabile e innaturale narrazione "successiva" di avvenimenti tra loro contemporanei, non riescono ad esaurire tutto il contenuto di tensione della realtà

---

<sup>64</sup> Diod. 20, 43, 7 = Ταύτη δ' ἄν τις καὶ τὴν ἱστορίαν καταμέμψαιτο, θεωρῶν ἐπὶ μὲν τοῦ βίου πολλὰς καὶ διαφόρους πράξεις συντελουμένας κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν, τοῖς δ' ἀναγράφουσιν ἀναγκαῖον ὑπάρχον τὸ μεσολαβεῖν τὴν διήγησιν καὶ τοῖς ἅμα συντελουμένοις μερίζειν τοὺς χρόνους παρὰ φύσιν, ὥστε τὴν ἀλήθειαν τῶν πεπραγμένων τὸ πάθος ἔχειν, τὴν δ' ἀναγραφὴν ἐστερημένην τῆς ὁμοίας ἐξουσίας μιμεῖσθαι μὲν τὰ γεγενημένα, πολὺ δὲ λείπεσθαι τῆς ἀληθοῦς διαθέσεως.

storica nell'ambito di uno spazio di tempo definito; la mimesi di conseguenza rimane inferiore di molto *alétheia*'<sup>65</sup>.

La mimesi sembra dunque per Duride (come giustamente ha sottolineato Strassburger) il mezzo di rappresentazione indispensabile per raggiungere il massimo grado possibile della emozione: egli considera questa estrema ricchezza di esperienza come identica alla verità<sup>66</sup>.

È venuto il momento di riesaminare il concetto di mimesi che sta alla base della famosa polemica di Duride contro Eforo e Teopompo nel frammento proemiale ai *Makedonikà*<sup>67</sup>. Eforo e Teopompo - dice Duride - rimasero di gran lunga inferiori alla realtà (τῶν γενομένων πλείστον ἀπελείφθησαν) poichè non curarono nelle loro rappresentazioni nè la naturalezza (οὔτε μιμήσεως μετέλαβον οὐδεμία) nè il diletto (οὔτε ἡδονῆς ἐν τῷ φράσαι), dal momento che la loro sola cura fu rivolta allo stile formale (αὐτοῦ δέ τοῦ γράφειν μόνον ἐπεμελήθησαν).

È merito del Ferrero avere richiamato l'attenzione sia sulla formazione letteraria e politica di Duride presso la scuola peripatetica di Atene, sia sul l'influenza che su di lui potè esercitare l'ambiente culturale particolarmente fervido e sti-

<sup>65</sup> La verità dei fatti ha in sè il *pathos*, mentre il racconto, privato com'è di adeguazione a quei fatti, imita, sì, gli avvenimenti, ma resta di molto indietro rispetto alla vera condizione dei fatti. Che tale contesto provenga da Duride è accettato da quasi tutti gli studiosi: si vedano tra questi: SCHWARTZ, *Diodoros*, cit., 687; *Duris*, cit., 1855; MAZZARINO, *op. cit.*, 1, 417 s. I fatti distinti e contemporaneamente accaduti che Diodoro è qui costretto a separare per le necessità pratiche della narrazione storica sono: l'uccisione di Ofella nel campo di Agatocle e il colpo di stato di Bomilcare nel campo cartaginese.

<sup>66</sup> STRASSBURGER, *art. cit.*, 29 ss.

<sup>67</sup> FGrHist. 76 F 1: Δούρις μὲν οὖν ὁ Σάμιος ἐν τῇ πρώτῃ τῶν αὐτοῦ Ἱστοριῶν οὕτω φησίν· «Ἐφορος δὲ καὶ Θεόπομπος τῶν γενομένων πλείστον ἀπελείφθησαν οὔτε γὰρ μιμήσεως μετέλαβον οὐδεμίας οὔτε ἡδονῆς ἐν τῷ φράσαι, αὐτοῦ δὲ τοῦ γράφειν μόνον ἐπεμελήθησαν.

molante della sua Samo<sup>68</sup>. La comprensione di tutto ciò è infatti indispensabile per comprendere bene le affermazioni sulla *mimesis* e sulla *hedonè*.

Che l'attività di Duride scrittore concernesse anche il settore letterario lo rivelano i titoli delle sue opere, che vertevano sulla pittura, sull'arte del rilievo, sulla tragedia, su Euripide e Sofocle, sui poemi di Omero. È anche attestato che egli affrontasse (nei *Problemi omerici*) la questione di una adeguata vitalità delle rappresentazioni; e ci risulta altresì da un frammento che egli attribuiva a Platone una predilezione per i mimi di Sofrone<sup>69</sup>.

Duride dunque aveva studiato il problema di una adeguata resa della realtà, sia a proposito di Omero e dei diversi tipi di poesia drammatica, sia nell'ambito del proprio esperimento storiografico.

Ne derivava l'elaborazione di una seria concezione storiografica che investe tanto la forma quanto il contenuto, e nella quale la *mimesis* sembra configurarsi quale imitazione della realtà come in uno spettacolo, tale che per essa il lettore esperimenti la stessa compartecipazione dello spettatore a teatro<sup>70</sup>.

Questa teoria presuppone in sostanza che la storia può essere feconda solo in quanto esperienza vissuta: da qui il rifiuto sia della retorica da tavolino, sia del male opposto (l'arido accumulo dei fatti), e la esigenza di una naturalezza senza riduzioni.

---

<sup>68</sup> L. FERRERO, *cit.*, 66 ss.

<sup>69</sup> Sui vari aspetti dell'attività letteraria e storiografica di Duride e per il ricorrere al concetto di mimesi anche in sede di critica figurativa, si vedano tra gli altri K. VON FRITZ, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung*, in "Histoire et historiens dans l'antiquité" Entretiens Hardt 4, Vandoeuvres-Geneve 1956, 123.

<sup>70</sup> STRASSBUERGER, *art. cit.*, 24, ss.

Ciò mancava sia nell'esposizione troppo sbiadita di Eforo sia in quella troppo accesa di Teopompo.

Quanto alla interpretazione di *hedoné*, essa va intesa nella sua più astratta connessione con *mimesis*, secondo la linea della poetica aristotelica, e cioè come quel piacere che può essere generato tanto dalla tragedia quanto dalla commedia<sup>71</sup>.

Poichè secondo la teoria della storiografia mimetica la storia si può percepire adeguatamente solo in concreto e non in astratto, e poichè essa non si realizza semplicemente attraverso l'intelletto ma anzitutto quando è mediata dal sentimento, da una percezione sensibile<sup>72</sup>, le teorie mimetiche arricchivano notevolmente, oltre alle tematiche, i mezzi espressivi e la precisione nella resa della realtà. Per tale via la storiografia drammatica, così come la poesia drammatica, offrivano il principale stimolo ad una tecnica rappresentativa realistica<sup>73</sup>.

Ho già accennato<sup>74</sup> alla difficoltà particolare che la mimesi incontra nel rendere le sincronie e alla connessa deplorazione dei limiti della storia in rapporto alla realtà della natura nella tradizione confluita in Diodoro (20,43,7).

A questo limite, la fonte di Diodoro mostra di ovviare con il dare particolare spazio a parallelismi compositivi di notevole forza drammatica, come avviene ad esempio, nella famosa descrizione dei capitoli 65-67 del 1 ventesimo, di evidente impostazione "mimetica".

Trattasi dell'episodio relativo al panico notturno tra l'e-

---

<sup>71</sup> Come propongono tra gli altri FERRERO, *art. cit.*, 97 e STRASSBURGER, *art. cit.*, 28.

<sup>72</sup> Fondamentale è la concezione secondo la quale la partecipazione, e in particolare la capacità di soffrire insieme, costituisce infatti per l'osservatore, la chiave della storia.

<sup>73</sup> Si pensi alla commedia nuova e al mimo, per il quale vedi l'importante frammento su Ninfodoro proveniente dalla *Storia di Agatocle: supra*, nt. 68.

<sup>74</sup> V. *supra*, 11.

esercito cartaginese, in conseguenza di un incendio nell'accampamento punico; e alla propagazione di tale panico nell'esercito di Agatocle: dalla unione di entrambi i quadri scaturisce come un grande affresco di una notte di terrore<sup>75</sup>.

È chiaro che l'autore - che quasi tutti concordamente gli studiosi ritengono essere Duride - vuole servirsi della *mimesis*, e in particolare qui della sincronia, per raggiungere il massimo grado possibile dell'emozione, e che considera al tempo stesso questa estrema ricchezza di esperienza come identica alla verità.

Secondo qualche studioso l'elemento dottrinale che si configura dalla polemica di Duride contro Eforo e Teopopo quale emerge del frammento durideo (cui fanno eco le riflessioni di stampo peripatetico sui limiti della storia pervenute in Diodoro), doveva inserirsi nel temperamento particolare dello scrittore samio, cioè su un naturale orientamento del suo gusto che lo predispondeva ad accogliere con immediata partecipazione le suggestioni realistiche dell'insegnamento peripatetico. E sembra ovvio che dottrina e temperamento potessero portare a volte Duride a qualche esagerazione nei fatti. Ciò tuttavia non avveniva nella espressione, le cui risorse anzi sembra egli non sfruttasse a fondo, come già nell'antichità rilevò Dionigi di Alicarnasso che lo accostava a Polibio<sup>76</sup>.

Fondata sulla relazione e sulla convenienza dei termini<sup>77</sup>, la forma, apparentemente dimessa, distingueva la pro-

---

<sup>75</sup> MAZZARINO, *op. cit.*, 417. Si vedano anche FERRERO, *art. cit.*, p. , STRASSBURGER, *art. cit.*, 29.

<sup>76</sup> FGrHist. 76 T 10 (in cui Dionigi accusa, con molti altri Filarco, Duride e Polibio di trascurare la *synklesis* delle parole, non credendo che essa potesse offrire vantaggi alla bellezza dell'espressione).

<sup>77</sup> I peripatetici volevano creare la suggestione delle *res* attraverso la *mimesis*, perseguita con la verisimiglianza e la congruenza. Cfr. FERRERO, *art. cit.*, p. 96.

sa di Duride dalla prosa ornata degli isocratei, che si preoccupavano solo dello scrivere (il "*gráphein*", la pura attività tecnica in cui si concretizzava l'esperienza retorica escogitata a freddo), e non curavano la mimesi artistica, che sollecitava il piacere del lettore mediante il *phrásai* (l'espressione, alla quale partecipava tutta la personalità dello scrittore)<sup>78</sup>.

Rifuggendo dalla ricerca stilistica che sfociava esclusivamente nella *exornatio rerum*, Duride concentrava tutta la sua attenzione verso una rappresentazione realistica che scaturisse dalla ricchezza dei particolari concreti, non dalle sole parole.

La sua attenzione esasperata per il particolare spiega - come vedremo tra poco - le critiche di Didimo e di Plutarco, il primo scandalizzato dalla pretesa duridea di volere identificare in un certo Astere il feritore di Filippo a Metone; l'altro dalla eccessiva drammatizzazione del trattamento inflitto da Pericle ai Sami.

Se l'azione doveva essere predominante sulla tecnica espressiva, la storia secondo Duride doveva essere intessuta di fatti (veri o verisimili poco importa), e non doveva disperdersi in digressioni, moralismi, arzigogoli stilistici: concentrando gli avvenimenti, l'autore doveva metterne in luce i particolari in maniera tale da suscitare quelle emozioni usuali per il lettore di opere poetiche e per lo spettatore di tragedie<sup>79</sup>.

I caratteri peculiari della storiografia duridea (quali possono ricostruirsi dall'analisi complessiva di tutti i frammenti pervenuti dalla varie opere) indicano vivacità descrittiva [essa si trasforma in crudezza realistica nel famoso frammento sulla crudeltà di Pericle verso i Sami], gusto per la teatralità, per l'abbigliamento e per il travestimento (si pensi alla

<sup>78</sup> Cfr. WEHRLI, *op. cit.*, 13; *ibid.*, 109 commento; FERRERO, *art. cit.*, 95-96.

<sup>79</sup> FERRERO, *art. cit.*, 27.

scena del rientro di Alcibiade in Atene, o ai dettagli sulle vesti di Demetrio), gioia del novellare, di raccontare in digressioni più o meno lunghe miti, aneddoti, proverbi, usi e costumi, con cenni frequenti alla loro genesi (si pensi ai frammenti su Lamia e Cleonimo. A queste indicazioni occorre aggiungere quanto testimoniano Didimo e Plutarco sull'uso del "meraviglioso" (Didimo) e dello stile tragico (Plutarco); e quanto indica Plinio sulle notizie di Duride relative alla natura degli animali, degli alberi, dei metalli<sup>80</sup>.

La tematica minuta che risulta dai frammenti concerne in particolare: la natura della mimesi; l'ubriachezza; la danza; i banchetti; l'abbigliamento e le acconciature; maniere di vestire; abitudini e origini familiari dei personaggi; vaticini; usi che hanno originato detti e proverbi; origini di nomi; amori mitologici; origini di guerre e a causa di donne; leggende<sup>81</sup>.

Gli aneddoti sono largamente presenti, ricchi anche di tocchi ironici, di curiose interpretazioni psicologiche, di motivazioni maliziose. La ricca messe di proverbi (che trova riscontro negli apoftegmi conviviali del fratello Linceo) mostra inoltre come Duride non disdegnasse di contessere alla gravità della storia motivi di cultura popolare, che si estrinsecano altresì nelle notazioni sul costume spicciolo dei personaggi, quali l'inclinazione al bere o il gusto del vestiario. Numerosi frammenti attestano inoltre una predilezione per la "teatralità" che spicca nel frammento relativo al ritorno di Alcibiade in patria, su cui torneremo più avanti<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> Si veda, ad. es. *FGrHist.* 76 T 12.

<sup>81</sup> Dai frammenti risulta una larga preferenza per i proverbi nati da particolari circostanze storiche. Si vedano: *FGrHist.* 76 FF 62 e 63 (dagli *Annali samii*); e F 72 (dalla *Storia di Agatocle*). Altre citazioni proverbiali (FF 84; 85 e 93-96) non risultano ancora sistemati in qualche opera ben definita.

<sup>82</sup> Per la ricostruzione di tale tematica attraverso i frammenti si veda FERRERO, *art. cit.*. Per i travestimenti di Agatocle in Diodoro, si veda, ad es., 19, 5, 2-3; descrizione di vestiario in 19, 9, 2; 20, 34, 3.

<sup>83</sup> *FGrHist.* 76 F 70. Vedi *infra*, 15.

Nel complesso testimonianze e frammenti indicano che Euripide in genere fece uso del verosimile e della caratterizzazione, preoccupandosi di curare l'espressione secondo il suo programma mimetico.

Uno dei frammenti più noti e significativi rivela la crudeltà del trattamento inflitto ai Sami dagli Ateniesi, quale si riflette attraverso i dettagli che Plutarco tramanda definendoli degni di una tragedia<sup>84</sup>.

Il frammento ricorda, tra l'altro, come Pericle, fatti condurre nella piazza principale di Mileto i capitani e gli equipaggi di Samo, ordinasse di abbandonarli ivi, legati alle tavole, per dieci giorni; e come poi, ridotti allo stremo delle forze, li facesse finire con randellate alla testa, e ne facesse disperdere i corpi senza sepoltura.

Il realismo brutale della descrizione dell'eccidio samio (tutto volto a creare l'effetto realistico attraverso la ricchezza dei dettagli concreti) richiama alla mente la crudeltà ricca di particolari allucinanti della descrizione diodorea del colpo di stato di Agatocle, caratterizzata da una serie di scene violente sia contro inermi [uccisi mentre erano ancora in-

---

<sup>84</sup> *FGrHist.* 76 F 67: ἐνάτωι δὲ μηνὶ τῶν Σαμίων παραστάντων ὁ Περικλῆς τὰ τεῖχη καθεῖλε καὶ τὰς ναῦς παρέλαβε καὶ χρήμασι πολλοῖς ἐζημίωσεν, ὧν τὰ μὲν εὐθὺς ἤνεγκαν οἱ Σάμιοι, τὰ δ' ἐν χρόνῳ ῥητῶι ταξάμενοι κατοίσειν ὁμήρους ἔδωκαν. Δούρις δ' ὁ Σάμιος τούτοις ἐπιτραγωιδεῖ πολλὴν ὁμότητα τῶν Ἀθηναίων καὶ τοῦ Περικλέους κατηγορῶν, ἦν οὔτε Θεουκυδίδης ἰστόρηκεν οὔτ' Ἔφορος οὔτ' Ἀριστοτέλης. ἀλλ' οὐδ' ἀληθεύειν ἔοικεν, ὡς ἄρα τοὺς τριηράρχους καὶ τοὺς ἐπιβάτας τῶν Σαμίων εἰς τὴν Μιλησίαν ἀγορὰν ἀγαγὼν καὶ σανῖσι προσδήσας ἐφ' ἡμέρας δέκα κακῶς ἦδη διακειμένους προσέταξεν ἀνελεῖν, ξύλοις τὰς κεφαλὰς συγκόπαντας, εἶτα προβαλεῖν ἀκήδευτα τὰ σώματα. Δούρις μὲν οὖν μᾶλλον ἔοικεν ἐνταῦθα δεινῶσαι τὰς τῆς πατρίδος συμφορὰς ἐπὶ διαβολῆι τῶν Ἀθηναίων.

consapevoli della loro condanna] nelle case o nelle vie, sia contro coloro che tentavano di difendersi lungo le strade, per le scale, sui tetti; da inseguimenti convulsi sino nei templi; da stupri e violenze contro le donne; e da un confondersi di rancori personali e di cupidigie nella esecuzione delle confische<sup>85</sup>.

In entrambi i casi la cura, anzi la esasperazione, dei dettagli provoca la drammatizzazione del racconto. In entrambi i casi le peculiarità di scrittura sono identiche.

Se ora riflettiamo sui caratteri generali che il profilo della storia di Agatocle assume in Diodoro, apparirà chiaro che il filone tradizionale che in Diodoro si caratterizza come principale, mostra di dipendere da un autore che, se da una parte ammira la genialità del protagonista siracusano, non ne approva però la violenza (ciò traspare sia a proposito della rivoluzione del 316 a.C., sia a proposito delle mire imperialistiche del generale autocrate sulle minori città greche della Sicilia tra il 315 e il 312 a.C.)<sup>86</sup>. E se incondizionata sembra l'ammirazione della fonte nei confronti dell'impresa africana (nel libro ventesimo), a proposito - viceversa - delle lotte contro i Sicelioti sia nel ventesimo che nel ventunesimo (pur giustificate dalla necessità di difendere la ideologia democratica), traspare una malcelata condanna verso aggressioni e occupazioni di città spesso inermi, o verso popolazioni innocenti. È vero che in questo Duride (se è lecito riportare a lui i due filoni principali: il positivo e il negativo) doveva subire l'influenza delle fonti locali da cui derivava le notizie, ma è altresì vero che, da buon imperialista, egli biasimava la

---

<sup>85</sup> Diod. 19, 6-8 (per l'esame dettagliato del testo di Diodoro mi sia lecito il rinvio al mio *Agatocle: il colpo di stato* (cit.), 411 ss.

<sup>86</sup> Sulla politica di Agatocle dal colpo di stato alla partenza per l'Africa si vedano soprattutto i miei studi *Lo strategato di Agatocle* (cit.) e *La Sicilia da Timoleonte alla morte di Agatocle* (cit.), 292 ss.

sopraffazione. Chi rimproverava la violenza ingiusta di Pericle non poteva certo approvare i metodi a volte violenti con cui Agatocle, estendeva - anora nella sua qualità di stratego autocratore di Siracusa - l'imperialismo di Siracusa sulle minori città greche di Sicilia<sup>87</sup>.

In realtà molte conferme alla presenza di Duride come fonte principale della storia di Agatocle di Diodoro possono venire da una riflessione approfondita sulla peculiarità di temi e di scrittura che affiorano dai frammenti della sua vasta produzione, e che trovano riscontro in Diodoro.

Duride mostra nei frammenti, ad esempio, di contrapporre la concretezza dell'aneddotica alla genericità degli isocratei, in ciò recando il segno dell'uomo politico oltre che dell'uomo di cultura. Egli caratterizza i personaggi attraverso un largo uso di aneddoti e stratagemmi con un gusto non infrequente per la teatralità.

Ho già ricordato in merito la rappresentazione di Alcibiade e dei suoi seguaci sulla nave che si avvicina ad Atene nel famoso frammento trasmesso da Plutarco<sup>88</sup>. Aggiungendo particolari nuovi a quelli dati dagli altri storici, Duride raccontava qui, tra i vari dettagli che Crisogono (vincitore ai giochi pitici), suonava col flauto la voga ai rematori; che i comandi ve-

---

<sup>87</sup> In tutti i capitoli [del XIX come del XX] dedicati all'occupazione agatoclea della Sicilia greca si evince il tentativo della fonte di temperare, in una versione non sempre bene equilibrata, l'ammirazione per il successo dell'azione unificatrice del generale (destinato a diventare Re), con la disapprovazione per i necessari provvedimenti relativi ad aggressioni e condanne. Illustrata attraverso stratagemmi militari e politici, l'abilità del protagonista, e i suoi successi, costituisce sempre tuttavia il filo conduttore ed il motivo centrale del racconto. Nemmeno le sconfitte (da quella siciliana presso il fiume Imera meridionale, a quella del 307 presso Cartagine valgono a minimizzare il riconoscimento del valore di Agatocle e dei suoi soldati in genere sopraffatti solo per il sapraggiungere dei rinforzi nemici.

<sup>88</sup> Plut. *Alkib.* 32.

nivano impartiti da Callippide (un famoso attore tragico); che entrambi indossavano lunghe tuniche, strascichi ed altri ornamenti (quali si usano - nota Plutarco - ai concorsi teatrali); che la nave ammiraglia entrò nel porto del Pireo con una vela di porpora sul pennone come se l'equipaggio - nota sempre Plutarco - fosse uscito a far baldoria dopo un festino.

Il pensiero corre subito alla rappresentazione dell'incendio delle navi con grandi effetti teatrali nell'*Agatocle* di Diodoro. Raccontato nel capitolo settimo del libro ventesimo, l'incendio è preceduto da sacrifici alla divinità e da un abile discorso del protagonista che si presenta all'assemblea con gli abbigliamenti propri di tanti frammenti duridei: "cinto di corona e rivestito di un abito splendente". Indicate le ragioni dell'incendio nel voto alle dee Demetra e Core, e promessa la vittoria (già a lui preannunciata dalla divinità), Agatocle dà inizio all'incendio. Notevole in tutta la rappresentazione dello stratagemma la cura diligente dei particolari, che mostra l'aderenza ai canoni della mimesi: "afferrata la fiaccola, che un seguace reca accesa, Agatocle ordina che a tutti i comandanti siano date contemporaneamente altre fiaccole; poi, invocate le dee, sale per primo, sulla nave ammiraglia, si ferma sulla poppa, dà inizio con la fiaccola all'incendio, ordina a tutti di seguire il suo esempio. Tutti i comandanti sulle triremi contemporaneamente appiccano il fuoco; mentre si levano le fiamme i trombettieri suonano il segnale della battaglia, l'esercito applaude, tutti pregano per il felice ritorno in patria"<sup>89</sup>.

<sup>89</sup> Diod. 20, 7, 2-4: "...συνήγαγεν ἐκκλησίαν κάπειτα προελθὼν ἐπὶ τὴν δημηγορίαν ἐστεφανωμένος ἐν ἱματίῳ λαμπρῷ καὶ προδιαλεχθεὶς οἰκείως τοῖς ἐγχειρουμένοις ἔφησε ταῖς .....

ἦν δεξάμενος καὶ τοῖς τριηράρχοις ὁμοίως ἅπασιν προστάξας ἀναδοῦναι τὰς τε θεὰς ἐπεκαλέσατο καὶ πρῶτος ὄρμησεν ἐπὶ τὴν ναυαρχίδα τριήρη· στάς δ' ἐπὶ τὴν πρύμναν

Ma moltissimi (come già accennato) sono i passi di Diodoro contenenti gli elementi che (accanto alla cura dei dettagli e dell'espressione mimetica) lo studio dei frammenti pervenuti dalle varie opere di Duride indica come tipici della sua storiografia: citazioni dai tragici; citazioni di detti e proverbi con frequenti accenni alla loro genesi, usanze e relative cause; uso dei dettagli relativi all'abbigliamento; racconti mitologici; digressioni etnografiche con particolari portentosi.

Sarebbe troppo lungo esaminarli tutti (come pure si dovrebbe), e confrontarli con i riscontri offerti dai frammenti di Duride; nè una discussione del genere può esaurirsi in questa sede<sup>90</sup>.

Mi limiterò pertanto a ricordarne alcuni tra i più importanti.

Illustrando il sacrificio dei fanciulli a Crono in Cartagine, dopo lo sbarco di Agatocle, e l'usanza relativa al rito di precipitare i giovinetti in una voragine ardente dall'alto della statua di Crono, Diodoro apre una digressione per riferire i versi che Euripide pone in bocca ad Ifigenia, la quale ad Oreste, che la interroga, risponde: "Quale tomba mi accoglierà? Una voragine sotterranea sacra agli dei"<sup>91</sup>.

Sembra - si dice in Diodoro - che tali versi siano stati ispirati ad Euripide dalla immagine della voragine di fuoco in cui i Cartaginesi precipitavano i loro figli sacrificati a Crono. Continuando, Duride precisa anche l'origine dei sacrifici uma-

---

καὶ τοῖς ἄλλοις τὸ παραπλήσιον ποιεῖν παρεκελεύετο. ἔνθα δὴ τῶν τριηράρχων ἅπαντων ἐνέντων τὸ πῦρ καὶ ταχὺ τῆς φλογὸς εἰς ὕψος ἀρθείσης οἱ μὲν σαλπικταὶ τὸ πολεμικὸν ἐσήμαινον, τὸ δὲ στρατόπεδον ἐπηλλάλαξε, συνευχομένων ἅπαντων ὑπὲρ τῆς εἰς οἶκον σωτηρίας.

<sup>90</sup> Mi sia lecito il rinvio, per ulteriori discussioni e illustrazioni del tema, ai miei saggi in "Hestiasis", e in "Messana" citati *supra*, 26, 28, 47.

<sup>91</sup> Diod. 20, 14, 6.

ni, origine che egli afferma appare conservata in quella antichissima leggenda greca secondo la quale Crono uccideva i propri figli.

Le due riflessioni diodoree sull'origine dell'invenzione mitologica euripidea, e sull'origine dell'uso cartaginese dei sacrifici umani mostrano che qui Diodoro dipende da un autore che trae occasione dall'episodio storico raccontato per descrivere le origini dei miti e delle usanze, un autore, che è, cioè, un appassionato dell'*aition*. Egli non solo ha una particolare predilezione per l'opera di Euripide, ma ne ha un dominio tale che gli permette di approfondire l'arduo tema della derivazione delle sue invenzioni (mitologiche) e delle sue immagini (poetiche). È noto che Duride è un cultore di Euripide; che ad Euripidee e Sofocle ha dedicato uno studio del quale conosciamo il titolo<sup>92</sup> ed un frammento trasmesso da Ateneo, che ha scritto altresì una opera *Sulla Tragedia* di cui è pervenuto un frammento<sup>93</sup>, che ha un interesse rilevante verso la testimonianza poetica e letteraria, come è provato dall'abbondanza - tra i frammenti - di citazioni poetiche sia dai tragici che dai comici (oltre che dai lirici, da Omero, dagli oracoli)<sup>94</sup>.

Inoltre ci riportano ancora ad Euripide due riferimenti a Duride tramandati da uno *scholion* ad Alceste (F 11) e da un altro ad Ecuba (F 24); mentre l'interesse di Duride per Ifigenia in particolare è provato da un frammento tramandato da uno *scholion* all'Iliade in cui si annota come Duride riferisce di Ifigenia rapita e portata a Sciro e del figlio colà allevato (F 88).

Il complesso degli elementi offre insomma un'indicazio-

<sup>92</sup> *FGrHist.* 76 F 29.

<sup>93</sup> *FGrHist.* 76 F 28.

<sup>94</sup> Come a suo tempo osservava già SCHWARTZ, *Duris* (cit.). Cfr. FERRE-RO, *art. cit.*, 97. Tra le citazioni si vedano ad esempio, in Jacoby i frammenti 20, 21, 27, 30, 35, 58, 64, 73, 74, 78, 79, 83, 86, 87, 88, 89, 91, 93.

ne più che rilevante per attribuire le riflessioni contenute in Diodoro 20, 14, 6-7 a Duride.

Nel frattempo, appena ricordato, del rientro di Alcibiade in patria, sono presenti taluni dettagli (remeggio ritmo col flauto, comandi impartiti ai rematori) che si rivelano in realtà come riecheggiamenti di agoni sportivi; di essi Duride - è noto - era profondo conoscitore, avendone trattato nell'opera *Περὶ ἀγώνων*, a noi nota da due frammenti (FF 33-34); così come è noto che parlasse nelle *Storie macedoni* di agoni musicali, come risulta dal frammento su Filipo (F 36).

Incitazioni e richiami tra gli equipaggi navali nell'XX di Diodoro offrono in merito un interessante termine di riferimento, sia, ad esempio, subito dopo l'avvistamento della costa cartaginese, mentre incalza l'inseguimento della flotta nemica ("e allora insorsero tra gli equipaggi (di Agatocle) esortazioni ed emulazioni": 20, 6, 2); sia alla fine della navigazione, allorché nell'appressarsi alla costa, i rematori, di nuovo inseguiti dal nemico, "si incitavano reciprocamente all'approdo come facessero a gara"<sup>95</sup>.

Dalla *Storia di Agatocle* perviene il frammento relativo all'attore mimico Ninfodoro, cui Duride attribuisce il vanto di avere ridicolizzato i Reggini e il merito di avere assicurato a tale giudizio una larga popolarità<sup>96</sup>.

Spinto da animosità personale, Ninfodoro - ricorda Duride - profuse tanto impegno nella realizzazione scenica del

---

<sup>95</sup> Che dalla competenza in materia agonistica potessero venire a Duride non pochi suggerimenti per l'introduzione di particolari che conferissero verità di dettagli e vivacità di movimento alla sua rappresentazione "mimetica" sembra ipotesi verisimile. E già il Berve a suo tempo non ha mancato di richiamare l'attenzione sulla presenza della terminologia agonistica nel XX di Diodoro, precisamente, oltre che nel capitolo 6, anche nei capitoli 38, 5-6; 8, 1; 33.

<sup>96</sup> *FGrHist.* F 57.

mito di Xenarco (dimenticando perfino i consigli di Dionigi e le motivazioni politiche), che conseguì un pieno trionfo con la sua mimesi.

Si evince dal frammento non solo la fortuna del mimo ma anche la fortuna della sua realizzazione scenica; entrambe vanno ritenute peculiari dell'età di Duride, che nel suo interesse accomunava il mimo ai proverbi, nei quali ultimi la scuola aristotelica aveva la testimonianza di una antica saggezza popolare. Non è un caso che alla fortuna del mimo si riferisca anche il frammento in cui Sofrone è ricordato come autore di quei mimi che - secondo le affermazioni di Duride - il filosofo Platone aveva sempre in mano<sup>97</sup>. Né sembra un caso che in Diodoro Agatocle venga paragonato ad un attore mimico, come in un famoso passo sulla sua capacità istrionessa di imitare nelle assemblee (quasi come in uno spettacolo), gli interlocutori, e di indurre al reso tutti i presenti (Diod. 20, 63, 2).

Come già vide Schwartz<sup>98</sup>, nella storia agatoclea di Duride i proverbi dovevano avere una parte notevole. E la grande quantità di frammenti che ne sono pervenuti dalle varie opere indicano che il genere, proprio del fratello di Duride, Linceo, fu largamente usato anche da Duride, assieme ai detti e agli aneddoti<sup>99</sup>, tutti frequentissimi nella storia di Agatocle di Diodoro.

In Diodoro accanto a molte scene di sapore teatrale (quali, ad esempio, l'incendio delle navi che abbiamo illustrato; o la rivolta dell'esercito in Africa, placato da Agatocle con lo sfoggio di mezzi di grande effetto teatrale<sup>100</sup> che richiamano

---

<sup>97</sup> *FGrHist.* F 72.

<sup>98</sup> SCHWARTZ, *Diodoros*, cit., col. 687.

<sup>99</sup> Narrazioni aneddotiche nei frammenti 35, 37, 50, 53, 54, 63.

<sup>100</sup> Diod. 20, 7, 2-4 (incendio delle navi); 20, 34, 3-5 (rivolta dell'esercito).

assai da vicino la teatralità dello sbarco di Alcibiade in Atene) si trova una ricca serie di aneddoti e di detti che mirano a caratterizzare il protagonista.

Tra i vari episodi merita di essere qui ricordato almeno quello di 20,63,4. Il dinasta è qui al culmine della gloria per aver battuto la flotta cartaginese che nel 307 circa a.C. aveva bloccato Siracusa. Facendo sacrifici agli dei e onorando con splendidi banchetti gli amici, con un contegno umile e aperto, egli parla del suo passaggio dall'attività di ceramista alla attività militare e politica, un passaggio che era avvenuto dopo che egli era riuscito, lavorando con costanza, a riprodurre in ceramica i grandi recipienti d'oro: "preso in mano un grande vaso d'oro disse che egli non aveva lasciato l'arte ceramica finchè, lavorando con costanza, non era riuscito a fare in ceramica recipienti siffatti". Commentando l'aneddoto Diodoro continua: "egli infatti non negava la sua arte, al contrario se ne vantava, mostrando che per propria virtù era passato dalla condizione più modesta (fra tutte) a quella fra tutte più insigne".

Il passo costituisce efficace illustrazione di quanto l'avventurosa vicenda di Agatocle, divenuto da ceramista Re, avesse impressionato tutti i suoi storici. Tra essi Duride, intenditore di toreutica, si presenta senza dubbio come il più idoneo a riflettere la situazione tecnico-industriale che traspare nell'aneddoto: che cioè l'eccellenza dell'arte figulina consisteva nel fare in ceramica una buona imitazione dei grandi vasi aurei<sup>101</sup>.

Il "detto" di Agatocle e la derivazione di esso da una realtà concreta (il passaggio di Agatocle da una forma di attività economica e da una condizione sociale ben precisa all'atti-

---

<sup>101</sup> Si veda in proposito A. CAVALLARO, *op. cit.*, 36 ss., che riscontra la prova del fenomeno nelle fonti archeologiche dell'età di Agatocle.

vità politica) richiama, tra i frammenti di Duride, un detto anch'esso estremamente significativo in tale senso: Si tratta del detto relativo al tiranno Policrate: "Policrate distribuisce la madre"<sup>102</sup>. Il proverbio, proveniente dagli *Annali sami*, trasse origine a Samo dall'obbligo che Policrate fece ai ricchi di nutrire le madri dei morti in guerra, cioè un detto nato - anch'esso - da una realtà economico-sociale concreta.

Esaminandone - come è suo costume - la genesi e il significato Duride ricorda come Policrate, radunate le madri dei morti in guerra, le assegnasse a coloro che tra i cittadini erano i più abbienti perchè le mantenessero, dicendo a ciascuno: "Io assegno costei come madre". Ed è particolarmente interessante rilevare l'attenzione di Duride a connotazioni di carattere socio-economico, come questa, che indica in Policrate, la linea di una politica sociale attraverso i provvedimenti in favore delle vedove di guerra.

In conclusione va ancora ricordato che nel problema della presenza di Duride in Diodoro non bisogna dimenticare che Diodoro stesso - come ho già accennato all'inizio - avverte che Timeo, per ciò che riguarda Agatocle, non andava seguito ("gli ultimi cinque libri di questo storico, nei quali egli trattò le imprese di Agatocle, non sarebbe giusto accettarli": 21, 17, 1). Se egli avesse continuamente contaminato Duride, come da alcuni tra cui, ancor oggi, Meister, si è affermato, non solo non si sarebbe potuta realizzare la coerenza stilistico-formale propria del racconto di Diodoro, ma Diodoro avrebbe contraddetto il suo stesso principio così nettamente

<sup>102</sup> *FGrHist.* 76 F 63: «Πολυκράτης μητέρα νέμει. μέμνηται ταύτης Δουρις· λέγει δὲ ὅτι Πολυκράτης ὁ Σάμιος τῶν ἐν τῷ πολέμῳ ἀποθανόντων τὰς μητέρας συναγαγὼν δέδωκε τοῖς πλουσίοις τῶν πολιτῶν τρέφειν, πρὸς ἕκαστον λέγων ὅτι 'μητέρα σοι ταύτην δίδωμι'. ὅθεν ἡ παροιμία ἐκράτησεν.»

enunciato. Nè è da credere che il suo giudizio sull'opera timaica costituisca solo una ripetizione diodorea della generale critica di Polibio a Timeo. Assai opportunamente in proposito vari studiosi, anche di recente, hanno insistito sul fatto che il giudizio negativo di Diodoro su Timeo non coinvolge - come il giudizio di Polibio - tutta la opera timaica, bensì solo le parti relative ad Agatocle; chè anzi agli inizi del passo diodereo (21, 17), Timeo è esaltato per la grandissima cura della verità che egli profonde in tutta la sua opera, si chè la parzialità nei cinque libri su Agatocle è presentata da Diodoro come una eccezione: un giudizio assai diverso da quello polemico di Polibio, il quale viceversa coinvolge sia le parti su Agatocle sia il resto dell'opera timaica, considerata in blocco negativamente, e definita esposizione di uno storico da tavolino<sup>103</sup>.

Nè le citazioni che Diodoro fa di Timeo nella storia di Agatocle<sup>104</sup>, dalle quali stranamente sembra influenzato, tra i più recenti, anche Kebric, autorizzano l'ipotesi che egli contaminasse continuamente (per la storia di Agatocle) Duride e Timeo, per il semplice fatto che non sono taciute repressioni e condanne o per il fatto che Timeo vi appare più citato di Duride. A parte il fatto - assai importante - che le citazioni in Diodoro pertengono di solito alle fonti aggiuntive<sup>105</sup>, Duri-

<sup>103</sup> Polyb. 12, 15 (polemica contro Timeo). Diod. 21, 17, 1-4. Cfr. da ultimi, PAVAN, *op. cit.*, 19-52; 117-51; VATTUONE, *op. cit.*, 5 ss.

<sup>104</sup> Diod. 20, 79, 5; 20, 89, 5; 21, 16, 5. L'ultima citazione si ritiene provenga dalla fonte cronografica: v. E. SCHWARTZ, *Diodoros*, cit., c. 688, 18-19; FGrHist. III c *Komm.*, 526.

<sup>105</sup> È noto tra gli specialisti che Diodoro cita solo o soprattutto le fonti aggiuntive. Il fatto stesso che Diodoro (prendendo la notizia della storia duridea di Agatocle che egli sta utilizzando per gli avvenimenti siceloliti senza citarla), cioè a proposito di Sentino, menzioni Duride per un avvenimento di storia romana per il quale egli è usato non come fonte primaria (per la quale Diodoro usa come fonte principale il suo annalista), bensì come fonte aggiuntiva, è in proposito assai significativo. Per la storia di Agatocle, Diodoro, che ha dichiarato inaccettabile Timeo (cfr. 21, 17, 1), in realtà lo cita solo in qualità di fonte aggiuntiva (21, 16, 5) o alternativa in ordine a dati numerici (20, 79.5; 89, 5).

de non scriveva un panegirico di Agatocle, ma la storia di un uomo vero che da capo parte diviene re.

Come egli abbia visto e giudicato, accanto ai successi e alla costituzione del regno, le strumentalizzazioni, le spregiudicatezze, le repressioni inevitabili (e innegabili) che Agatocle voleva e doveva operare per motivi di stato, non ci è pervenuto "per sua testimonianza diretta". Così non sappiamo come contemperasse (e doveva pur farlo) le notizie sulle repressioni del capo-parte con l'ammirazione per il talento del generale, vittorioso in tante battaglie africane, e dello statista che era riuscito a fondare, ultimo fra i Greci, uno stato potente tale da tenere il confronto - esso solo ormai - con gli stati monarchici retti dai Diadochi macedoni. Ma se è lecito trarre dai frammenti dell'opera complessiva di Duride e dai capitoli diodorei su Agatocle qualche conclusione, egli dovette sentire grande ammirazione per il generale e per il Re, ma non dovette esitare nel contempo a biasimarne la violenza.

Anche se dottrina e temperamento potevano portare Duride a qualche esagerazione, non per questo il suo acume di storico ne rimaneva offuscato o compromessa la intelligenza dei fatti storici, nei quali egli portava la sua esperienza di uomo politico, cui non dovettero mancare rapporti diretti con gli Antigonidi, con Cassandro, con Tolomeo, la cui politica, nei suoi concreti effetti a Samo come su Atene, Duride ha direttamente sperimentato.

Va tenuta altresì presente la sua diligenza di ricercatore, sostenuta da Cicerone, la cui familiarità con Duride prova altresì quanto lo scrittore samio fosse noto nei circoli letterari di Roma<sup>106</sup>.

---

<sup>106</sup> *FGrHist.* 76 T 6: Cic. *ad Att.* 6, 1, 18: *Duris Samius homo in historia diligens* (=F 73), cfr. *supra*, nota 57.

Duride non era acritico di fronte al materiale delle sue fonti, come alcuni hanno ritenuto: il fatto ad esempio, che egli rifiutasse la notizia che Alessandro incontrò la regina delle Amazzoni, definendola una finzione, che rigettasse il racconto di Ctesia sulla morte di Sardanapalo, attribuendola alla mano di un persiano disgustato dalle stravaganze del re<sup>107</sup>, ci avvertono alla cautela prima di fare troppo ovvie conclusioni circa l'acume storico di Duride.

E molto opportunatamente è stato osservato che la critica di Duride a Eforo e Teopompo veniva a coincidere, nello spirito, con la critica che più tardi muoverà ai medesimi Polibio, anch'egli erede del pensiero peripatetico<sup>108</sup>.

Con la differenza che, mentre Duride resta su un piano letterario e formale, Polibio scenderà nel vivo del problema storiografico, passando da una storia imperniata sulla mimesi ad una storia pragmatica<sup>109</sup>.

La poetica aristotelica, pur non affrontando la teoria della storiografia, aveva illustrato sia le differenze, sia i punti di coincidenza fra storiografia e poesia, ammettendo come materia di poesia dei soggetti storici accaduti, che, in quanto tali, sono pur stati "accadibili" e "verisimili" oltre che "veri".

Comprendendo il tentativo di trascendere il particolare, tale concezione apriva la strada alla formazione di una esigenza universalizzante nella storiografia, a condizione che si desse rilievo agli aspetti più universali della storia, cioè a quelle costanti umane che si incarnano nell'*ethos* dei personaggi<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> *FGrHist.* 76 FF 46; 42.

<sup>108</sup> FERRERO, *art. cit.*, 97.

<sup>109</sup> In sostanza il tema dell'azione è comune ad entrambi gli storici. Ma mentre Polibio vuole che lo storico risponda dell'accertamento dell'azione, Duride si accontenta che la storia sia intessuta di fatti (veri e verisimili) e che non si disperda in digressioni, moralismi, arzigogoli stilistici.

<sup>110</sup> Per il formarsi di una esigenza universalizzante nella storiografia sotto

Usando il verisimile e la *mimesis*, e caratterizzando attraverso gli aneddoti i personaggi, Duride mirava ad una rappresentazione viva, ricca di dettagli realistici quale spesso si coglie (lo abbiamo visto) in tante parti della storia agatoclea di Diodoro, nell'ambito della quale un posto notevole - non bisogna dimenticarlo - occupano i travestimenti, le scene teatrali e drammatiche, gli stratagemmi<sup>111</sup>.

A parte alcuni difetti (presenti nella sua opera storiografica), che sono poi i difetti comuni alla sua età, quali soprattutto l'impostazione erudita, un'esperienza prevalentemente libresco anziché critica, l'importanza data alla raccolta del materiale, Duride può considerarsi - come già il von Fritz ha sottolineato<sup>112</sup> - erede dello spirito sistematico ed enciclopedico del Peripato, per il suo rifarsi ad interessi generali quali la storia della cultura e della poesia e per aver intuito la necessità di porre a fondamento della storiografia i principi inerenti alla creatività dell'opera letteraria e l'esigenza di addentrarsi nel problema arduo della conciliazione del particolare col generale (del *kathékaston* col *kathólon*).

---

l'influenza della poetica aristotelica si vedano, tra gli altri, VON FRITZ, *op. cit.*, 116 ss.; FERRERO, *art. cit.*, 98 ss.

<sup>111</sup> Rinvio per tutto ciò ai miei saggi *Il colpo di stato* e *La Sicilia* (cit.); ulteriori dettagli nel mio studio *Diodoro, Giustino e la storiografia del III secolo su Agatocle*, parte I, in Messana 1, 1990, 127-183, e II, in Messana 3, 1990, 43-133. Mi limiterò in questa sede a menzionare i passi più importanti: per la descrizione relativa al colpo di stato: Diod. 19, 6-8; per la battaglia dell'Imera, Diod. 19, 108-109; per l'incendio delle navi, Diod. 20, 7, 2-4; per gli aneddoti, oltre a quello relativo alla sua arte di ceramista (20, 63, 4), si vedano gli episodi in cui astutamente Agatocle finge di ubriacarsi per indurre gli altri a tradirsi (20, 63, 1); o in cui è riportata la sua risposta agli appellativi offensivi lanciategli dalle mura nemiche (20, 63, 5). Tra gli stratagemmi si vedano le astuzie relative al doppio travestimento (del servo che rimane ucciso al posto di Agatocle, e di Agatocle che, vestito di cenci, si salva (19, 5, 2-3); e le scene in cui Agatocle, deponendo la clamide, finge di lasciare il potere (19, 9, 2); o in cui si copre di abiti dimessi per sedare attraverso la commozione la rivolta dei soldati in Africa (20, 34, 3).

<sup>112</sup> VON FRITZ, *art. cit.*, 227. Si veda anche, FERRERO, *art. cit.*, 99.

Nè vanno dimenticati a suo favore altri elementi, quali la concretezza della aneddotica, la scelta felice dei periodi e dei personaggi e, accanto ad essi, il contributo che doveva venire dalla stessa esperienza politica e culturale dello scrittore.

La scelta dei periodi e dei personaggi rivela infatti come Duride possedesse un'ampia visione della problematica storica, la quale, pur nell'unità metodica generale, esige varietà di mezzi e di applicazione.

Il secolo che giunge sino alla morte di Lisimaco vide la più grandiosa vicenda del mondo gerco, cioè l'ellenizzazione dell'Oriente, ad opera della monarchia macedone. Questo periodo, ben definito, complesso ed unitario al tempo stesso, fu scelto ed inquadrato da Duride nella sua storia generale (o macedone).

Illustrando la storia di Agatocle, Duride realizzava sul piano biografico la conciliazione tra la singolarità dell'accadimento storico e l'universalità poetica della caratterizzazione di un personaggio da tragedia: ma da tragedia "vera", e non soltanto "verisimile"<sup>113</sup>.

E molto doveva venirgli, in questa conciliazione, dalla comunanza di interessi culturali con il fratello Linceo, dalla scuola teofrastea, dalla sua esperienza politica e morale<sup>114</sup>.

Tutto ciò chiarisce come - nonostante tutti i difetti - (quali, ad esempio, le invenzioni negli stratagemmi e nei dettagli di tante battaglie, o certe contraddizioni più o meno esplicite, e più o meno consapevoli) - la tradizione diodorea, proprio perchè dipende in massima parte da Duride, riesce a dare di Agatocle, capo-parte e poi Re, e del ruolo da lui svolto

---

<sup>113</sup> Come in maniera assai acuta e con una espressione particolarmente felice ha osservato FERRERO, *art. cit.*, 100.

<sup>114</sup> Mi sia lecito su ciò il rinvio al più ampio esame nel mio studio in "Hestiasis" (*La vicenda letteraria e storiografica di Duride di Samo. Poetica e teoresi storica*, (cit.), e in Messana, *Diodoro, Giustino e la storiografia*, cit., parte II.

nella sua epoca, accanto agli altri Diadochi, una immagine esauriente e compiuta, quale dall'*Epitome* di Giustino non può assolutamente evincersi; e ciò non tanto perchè essa è breve e sproporzionatamente condensata, quanto perchè Timeo, che è alla base della tradizione trogiana, non ha saputo o non ha voluto cogliere, chiuso com'era (pur vivendo in Atene) in un'ottica greco-occidentale (che accentuava motivi repubblicani antitirannici), e del tutto staccato dai grandi eventi dell'Oriente ellenistico<sup>115</sup>.

La distinzione, che ho provato in altra sede<sup>116</sup>, tra le due tradizioni, la diodorea e la trogiana-timaica, è anche in questo, anzi è soprattutto in questo: la diodorea coglie la dimensione "nuova" della vicenda siciliana di Agatocle, che da capo-parte si fa Re, e si immette con una politica adeguata nell'alveo delle grandi potenze ellenistiche del Mediterraneo; la tradizione trogiana lo ha inteso e presentato nella solita chiave "tirannica" (e di una tirannide della peggiore specie): nelle due interpretazioni antitetiche, il diverso valore di due personalità antitetiche: Duride e Timeo.

Concludendo:

Peculiarità di temi e di scrittura, oltre che di contributi teorici, caratterizza i frammenti provenienti dalle opere storiche duridee e trova riscontro nella storia agatoclea di Diodoro.

Unitamente alle diversità sostanziali di notizie e di interpretazioni che il profilo diodereo presenta rispetto a Trogo-

---

<sup>115</sup> Una dettagliata analisi in tal senso nel mio studio su *Diodoro e la storiografia del III secolo*, cit. Si veda inoltre MOMIGLIANO, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle Istorie di Timeo di Tauromenio*, in Terzo Contributo, Roma 1970, 23 ss.

<sup>116</sup> Si vedano soprattutto *Il colpo di stato* (cit.); *La Sicilia da Timoleonte ad Agatocle* (cit.); *Lo strategato di Agatocle* (cit.) ed ora *Diodoro, Giustino e la storiografia*, cit., parte I e II.

Giustino (questi dipende da Timeo), tali peculiarità dioderee confermano la presenza di un cospicuo filone storiografico, presenza che d'altra parte è attestata anche da citazioni e frammenti provenienti dai libri di Duride su Agatocle. Per tale via la storia agatoclea di Diodoro può efficacemente contribuire a fornirci un'immagine significativa e in qualche modo compiuta della interpretazione che lo scrittore samio dava di un personaggio senza dubbio discusso e discutibile, ma certamente di notevole entità e di ruolo incisivo sulla storia militare e politica della Sicilia greca.

SALVATORE GIGLIO - MASSIMO LO CURZIO\*

IL SAN SALVATORE DI ROMETTA  
ALLA LUCE DEI MODERNI STUDI  
SULL'ARCHITETTURA ALTOMEDIEVALE

1 - *Premessa*

La costruzione bizantina di Rometta è già stata oggetto di abbondanti indagini a partire dal fondamentale saggio di Camillo Autore del 1932<sup>1</sup>. Quale allora il senso di questo ulteriore studio?

Ai tempi dell'Autore e degli altri studiosi che hanno trattato l'edificio lo stato generale delle conoscenze sull'architettura bizantina dei primi secoli non era ancora certamente buono. A questo si deve aggiungere che gli studi sull'archi-

---

\* Ai fini di una corretta attribuzione delle parti componenti questo scritto agli autori, si precisa che sono stati scritti da M. LO CURZIO i paragrafi: 1) *Premessa*; 5) *Studio ricostruttivo*; 6) *Conclusioni*. Sono stati scritti da S. GIGLIO i paragrafi: 2) *L'edificio*; 3) *La datazione*; 4) *La funzione originaria*.

<sup>1</sup> AUTORE C., *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in 'Archivio Storico Messinese', II serie, XXIII-XXXV, Messina, 1935. Lo scritto dell'Autore è forse addirittura del 1931 ma apparve per la prima volta nel 1932 senza illustrazione e con titolo lievemente variato come estratto (AUTORE C., *La chiesa bizantina del Salvatore in Rometta*, Messina, 1932).

L'edificio è noto con il nome di S. Salvatore. Non entreremo in merito a tale dedica e continueremo a conservarla nella presente esposizione. Su questo tema si può tuttavia vedere: SCIBONA G., *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, in 'Archivio Storico Messinese', III serie XXVI-XXVII, Messina, 1976.

L'edificio fu segnalato per la prima volta ma senza supporto critico da G. CULTRERA sul 'Giornale di Sicilia' (8-9 Maggio 1927).

tettura della Sicilia bizantina sono da circa un trentennio ormai fermi.

Ciò ovviamente non ha permesso che si potesse fare compiutamente luce su molti aspetti di questa costruzione che attendevano di essere trattati.

Cercheremo in questo scritto di apportare nuovi e più definitivi elementi su questo edificio che é senza dubbio uno dei più importanti brani di architettura bizantina delle regioni occidentali.

Affermeremo e cercheremo di dimostrare nella fattispecie contro la quasi unanime tendenza dei numerosi studi fatti sinora che il San Salvatore non può essere datato oltre il VI secolo e che si tratta di un battistero anziché di una chiesa; proporremo in ultimo un modello ricostruttivo sostanzialmente diverso da quanto sino ad oggi accettato.

Allo scopo faremo ricorso ad una metodologia che privilegia un approccio semantico non discriminante degli aspetti solitamente più trascurati dagli storici d'arte.

Accanto alla considerazione di elementi linguistici troveranno quindi posto tutta una serie di considerazioni afferenti i più vari aspetti di cui può essere dotato un prodotto architettonico espresso da una cultura geograficamente e storicamente determinata.

## 2 - *L'Edificio*

Non ci dilungheremo a lungo sulla descrizione dell'edificio, opera del resto brillantemente compiuta da C. Autore<sup>2</sup> e S. Bottari<sup>3</sup> ai quali scritti si rimanda.

---

<sup>2</sup> AUTORE C., *op. cit.*

<sup>3</sup> BOTTARI S., *Il S. Salvatore di Rometta e la persistenza di forme romane nell'architettura medievale*, in 'Rinascita', II, 3-4, Messina, 1933.

È tuttavia necessaria una sua breve descrizione principalmente in ragione dell'economia di comprensione del presente scritto.

Il San Salvatore sorge nel Centro abitato di Rometta, località collinare dell'entroterra tirrenico della provincia di Messina posta su un pianoro di ottime caratteristiche di difendibilità.

Ciò ha permesso che la Città potesse reggere in tempi altomedievali lunghissimi assedi e fra l'altro essere l'ultima delle roccaforti siculo-bizantine a cadere in mano musulmana<sup>4</sup>.

La costruzione colpisce immediatamente per la sua inusuale morfologia: una massa parallelepipedica su base quadrata (lati di metri 14,40 per metri 14,60 e altezza di metri 4,05) è sormontata centralmente da un prisma a base ottagonale de-sinente mediante tre gradoni in una calotta esternamente molto depressa.

All'interno siamo in presenza di una chiara icnografia 'a croce greca inscritta' con grande cupola compresa nella massa ottagonale esterna, volte a botte sui bracci e crociere negli ambienti d'angolo formanti ben distinti e marginati vani.

Le soluzioni costruttive inerenti le coperture sembrano seguire quindi una logica precisa: si ha una sequenza di spinte e controspinte veramente esemplari.

Malgrado ciò v'è nella costruzione una certa sovrabbondanza di mezzi strutturali soprattutto nei riguardi delle murature interne.

---

<sup>4</sup> Si veda a tale proposito AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854-1872, vol. I, p. 426; vol. II, pp. 258 e ss. e ancora per le fonti AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*, Catania, 1982 (R): vol. I, Ibn al Atir, pp. 425-429; vol. II, An Nuwayri, pp. 130-135; vol. II, Ibn Haldun, pp. 169-170, pp. 196-198.

La cupola, con profilo a tutto tondo, è priva di tamburo, contrariamente a quanto da più parti affermato<sup>5</sup>. Il primo esterno, infatti, non è un tamburo, ma il rinfiacco della cupola e l'estradosso sommitale della stessa non segue concentricamente l'intradosso.

La costruzione è oggi, sicuramente in dipendenza della propria sovraddimensione statica, in ottimo stato di conservazione strutturale e tranne rimaneggiamenti cinquecenteschi dovuti ad un suo reimpiego quale chiesa conventuale è anche relativamente fedele al suo originario aspetto.

Gli ingressi primitivi all'edificio, in numero di tre, sono posti nella facciata ad est. Sopra questi tre ingressi sono evidenti altrettante finestrelle di cui quella centrale oggi risulta tampognata.

I tre ingressi non erano esterni ma di comunicazione fra l'interno della costruzione ed un esonartece tripartito oggi scomparso stranamente notato solo recentemente<sup>6</sup> e del quale del resto si possono ancora leggere le tracce della ammorsature in facciata, parte delle fondazioni sul terreno e un suo esiguo brano murario.

Altre tre finestrelle, una per ambiente, sono presenti nella facciata nord<sup>7</sup>, la meno stravolta dai successivi rimaneggiamenti, la centrale delle quali ancora tampognata per dar luogo ad una posticcia nicchietta interna.

Le facciate sud ed ovest sono state, invece, massicciamente colpite dagli interventi cinquecenteschi con l'inserimento di ingressi successivamente tamponati e limitatamen-

---

<sup>5</sup> Riteniamo inutile riportare il numero degli studiosi che hanno attribuito un tamburo alla cupola del S. Salvatore. Giova tuttavia notare che il sistema costruttivo adoperato induce facilmente all'inganno.

<sup>6</sup> SCIBONA G., *op. cit.*, p. 281.

<sup>7</sup> Gli organismi 'a croce greca inclusa' sono divisi in vario modo o misura in nove parti cosicché su ogni facciata abbiamo la prospicienza di tre ambienti.

te alla facciata ovest anche con l'introduzione di elementi decorativi neoclassici.

Per analogia con la facciata nord e sulla scorta della distribuzione interna e delle considerazioni che faremo in seguito, è molto probabile che anche queste due facciate avessero identico aspetto di quella nord con tre finestrelle, una per ambiente dei tre prospicienti, e con pareti prive di qualsiasi elemento decorativo.

La cupola ospita altre quattro finestre nei lati dell'ottagono paralleli alle facciate ed orientate secondo le direzioni dei punti cardinali. Nei lati intermedi dell'ottagono erano invece presenti quattro nicchie interne ingiustificatamente chiuse in seguito a restauri.

Tutte le aperture nonché tutti i profili generatori delle volte sono del tipo definito 'a testa di chiodo'. È questa una presenza costante nell'ambito degli edifici della Sicilia paleocristiana e bizantina<sup>8</sup>.

### 3 - *La Datazione*

Gli studiosi che hanno preso in considerazione l'edificio ne hanno proposto datazioni molto varie. Si avverte però la quasi costante tendenza a porre la costruzione in età bizantina avanzata in riferimento quindi alle esperienze più consistenti (e sicuramente più documentate) del tipo chiesastico 'a croce greca inscritta', a vicende cioè, posteriori all'VIII secolo.

C. Autore la datò a non oltre il IX secolo<sup>9</sup>, S. Bottari fra

---

<sup>8</sup> Questo particolarissimo tipo di bucatura è presente anche in moltissima architettura tardoromana e negli edifici paleocristiani e altomedievali di Roma, Ravenna, Milano e Grado.

<sup>9</sup> AUTORE C., *op. cit.*, p. 63.

l'VIII e il IX<sup>10</sup> e in scritti successivi fra l'843 e il 965 (fra la caduta di Messina e quella di Rometta)<sup>11</sup>, limiti accettati anche dal S.L. Agnello<sup>12</sup>. Il Bottari propose ancora una datazione più anteriore in un altro scritto ponendola non oltre il secolo VIII<sup>13</sup>, mentre in altri saggi ancora persino in epoca araba<sup>14</sup>.

Per una collocazione fra l'VIII e il X secolo furono ancora E. Tea<sup>15</sup>, B. Pace<sup>16</sup>, C. Cecchelli<sup>17</sup>, C. Filangeri<sup>18</sup> e E. Arslan<sup>19</sup>; genericamente "prima della conquista araba" E. Calandra<sup>20</sup>, "in età bizantina" P. Gazzola<sup>21</sup> e F. D'Angelo<sup>22</sup>.

Fuori da queste datazioni C. Cecchelli in un altro scritto che propone la fine dell'XI secolo<sup>23</sup> e O. Demus che la

---

<sup>10</sup> BOTTARI S., *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, in 'Archivio Storico per la Sicilia Orientale', XXVIII, Catania, 1932, pp. 326 e ss.

<sup>11</sup> BOTTARI S., *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina, 1939, p. 43;

BOTTARI S., *L'architettura del Medioevo in Sicilia*, in 'Atti del VII Congresso Nazionale di Architettura - Palermo 1950', Palermo, 1956, p. 119.

<sup>12</sup> AGNELLO S.L., *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, in "Corsi sull'Arte e sulla Cultura Ravennate e Bizantina", Ravenna, 1962, p. 104.

<sup>13</sup> BOTTARI S., *Il S. Salvatore di Rometta...cit.*, p. 102.

<sup>14</sup> BOTTARI S., *Gli studi sull'architettura medievale della Sicilia*, in 'AA.VV. - Studi medievali in onore di A. De Stefano', Palermo, 1956, p. 87.

<sup>15</sup> TEA E., *Storia Universale dell'Arte*, vol. III, Torino, 1957.

<sup>16</sup> PACE B., *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. IV, Milano, 1958, p. 360.

<sup>17</sup> CECHELLI C., *Modi orientali e occidentali nell'arte del VII secolo in Italia*, in 'Caratteri del sec. VII in Occidente', tomo 1, Spoleto, 1958, pp. 374-375.

<sup>18</sup> FILANGERI C., *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo, 1979, p. 22.

<sup>19</sup> ARSLAN E., voce 'Preromaniche Scuole e Correnti', in 'Enciclopedia Universale dell'Arte', vol. XI, Novara, 1981, col. 28.

<sup>20</sup> CALANDRA E., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari, 1938, p. 32.

<sup>21</sup> GAZZOLA P., *I monumenti della Sicilia Orientale e la nuova R. Soprintendenza nel primo biennio di sua istituzione*, in 'Bollettino Storico Catanese', VI, Catania, 1941, pp. 22-23.

<sup>22</sup> D'ANGELO F., *Una carta archeologica della Sicilia Bizantina*, in 'Atti del Colloquio Internazionale di Architettura Medievale', Palermo, 1976, p. 382.

<sup>23</sup> "La data della chiesa di Rometta è molto discutibile...ma ci sembra di non poter sottoscrivere (anche per tipo della cupola su tamburo che vi domina) alla proposta data del secolo VII. Forse è chiesa della fine dell'XI secolo,

colloca al XII secolo, addirittura in avanzata epoca normanna<sup>24</sup>.

Per datazioni più remote furono invece S. Bettini (fra il VII e l'VIII secolo)<sup>25</sup>, P. Lojacono (VII secolo)<sup>26</sup>, R. Krautheimer (VI secolo)<sup>27</sup>, G. Valentini e G. Caronia (epoca romana)<sup>28</sup>.

Gli sviluppi della tipologia posteriori al IX secolo furono davvero notevoli e interessarono tutta l'area dell'Impero bizantino e le zone di influenza culturale. Questa tipologia rimase prevalente per molti secoli e ancora oggi nelle regioni europee di culto ortodosso si costruiscono chiese a 'croce greca inclusa'.

Dobbiamo però necessariamente notare che la tipologia non è presente solo nell'architettura bizantina dei secoli posteriori e anteriori al IX ma anche in ambito tardoromano e paleocristiano per non considerare la sua diffusione nel contesto dell'architettura armena.

Questi edifici non sono naturalmente tutti uguali in tutte le epoche; il contrario corrisponderebbe all'asserto che la tipologia sia stata aliena da evoluzioni. Queste, anzi, sono state continue e costanti.

---

subito dopo l'occupazione normanna" (CECCHELLI C., *Sguardo generale all'architettura bizantina in Italia*, in 'Studi Bizantini e Neoellenici', vol. IV, Roma, 1935, p. 28.

<sup>24</sup> "Dagegen muss die in ein Quadrat eingeschriebene Kreuzkuppelanlage von San Salvatore in Rometta doch wohl in normannische Zeit (12 Jh.) gesetzt werden" (DEMUS O., *Recensione al libro di G. Agnello 'L'Architettura bizantina in Sicilia'*, in 'Byzantinische Zeitschrift', XLVII, Leipzig, 1954, p. 168.

<sup>25</sup> BETTINI S., *L'Architettura Bizantina*, Firenze, 1937, p. 64.

<sup>26</sup> LOJACONO P., *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia*, in 'Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini-Roma sett. 1936', tomo 2, Roma, 1940, p. 188.

<sup>27</sup> KRAUTHEIMER R., *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino, 1986, p. 271.

<sup>28</sup> VALENTINI G. - CARONIA G., *Domus Ecclesiae*, Bologna, 1969, p. 332.

Del pari certo è che la funzione di questi edifici non è sempre stata quella di chiesa. In periodo romano si tratta quasi sempre di edifici funerari, in contesto paleocristiano di memoria, martyrium e battisteri, in epoca paleobizantina di battisteri. Abbiamo inoltre anche esempi di architettura civile.

Dall'VIII secolo in poi, invece, la tipologia venne impiegata esclusivamente per la costruzione di chiese e vennero unificate tutte quelle funzioni che prima avevano avuto edifici specializzati come i battisteri.

Ognuno di questi edifici di icnografia 'a croce greca inscritta' ma di epoca e funzione diversa ha ancora caratteristiche formali, spaziali e costruttive diverse. Ritorniamo così a quel vettore descrittivo di cui dicevamo in premessa e del quale ci serviremo una volta definito per una analisi sistematica con pretesa di esaustità.

Da quanto sin qui detto si coglie chiaramente inoltre che è in essere per questa particolare tipologia una relazione in un certo senso biunivoca fra datazione e funzione originaria nella seguente formula semplificativa: se l'edificio è una chiesa esso non può datare a prima del IX-X secolo, se esso è un battistero la datazione deve essere compresa fra il V e il VII secolo, se esso è un sepolcro al più possiamo inquadrarlo a non oltre il V secolo.

In questo non vi è nulla di particolarmente determinante ma vi è dell'utile per fare un minimo di chiarezza.

### 3.1 - *Cupola e Raccordi*

Nella soluzione di raccordo della cupola dell'edificio di Rometta è presente una particolarità costruttiva e formale tipica di edifici di questa tipologia che ne consente con qualche certezza la datazione.

Il raccordo fra ambiente centrale quadrato e cupola, ov-

viamente rotonda, è quasi sempre ottenuta per mezzo di pennacchi sferici.

Nell'edificio romettese tuttavia il pennacchio non parte dallo spigolo dei sostegni della ideale configurazione quadrata del vano centrico della croce ma è di molto più rientrato cosicché la traccia planimetrica della circonferenza di imposta della cupola non è inscritta nel quadrato di intersezione tra i bracci ma, al contrario, lo contiene interamente.

Le linee di raccordo quindi fra i pennacchi e le volte a botte dei bracci della croce continuando ad essere archi non planari (nel senso che non esiste nessun piano che li possa contenere) invadono e si proiettano oltre lo spazio del vano centrale.

Le strutture di sostegno angolari della cupola presentano ancora sezioni circolari<sup>29</sup>.

La caratteristica della cupola esuberante il vano centrico che copre è stata oggetto di attenti studi da parte del Mavrodinov<sup>30</sup> il quale ha notato che essa è connotazione di arcaicità nel complesso degli edifici di questa tipologia, non riscontrandosi più negli esempi posteriori al V-VI secolo<sup>31</sup>.

Non sappiamo se sia lecito essere così categorici dal momento che la chiesa messa in luce nei soli propri elementi basali a Patleina presso Preslav, databile attorno ai primi del X secolo<sup>32</sup>, è abbastanza probabile che condividesse questa soluzione.

Certo tuttavia appare che la cupola ad angoli rientranti è da considerare rarissima dopo il VI secolo. L'Atik-Moustapha-

---

<sup>29</sup> Oltre alla sezione circolare possiamo avere sezioni ad angolo concavo e sezioni variamente scalettate.

<sup>30</sup> MAVRODINOV N., *L'apparition et l'évolution de l'église cruciforme dans l'architecture byzantine*, in 'Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini-Roma sett. 1936', tomo 2, Roma, 1940.

<sup>31</sup> Ibidem, pp. 244-245.

<sup>32</sup> KRAUTHEIMER R., *op. cit.*, p. 413.

Pacha Camii a Costantinopoli<sup>33</sup>, l'Hosios David a Salonicco<sup>34</sup>, la chiesa n. 7 di Bin Bir Kilise in Anatolia<sup>35</sup> e la cattedrale armena di Etchmiadtzin<sup>36</sup> presentano questa caratteristica e tutte datano al V secolo.

Ma anche esempi di architettura romana presentano cupole ad angoli rientranti: il mausoleo siriano di Qasr-al-Nuwaygis<sup>37</sup> e il Mausoleo presso Cassino<sup>38</sup> databili fra il I e il II secolo ne sono evidenti testimonianze.

### 3.2 - Elementi d'angolo

Si può ritenere ampiamente dimostrato sulla base dell'evidenza che la tipologia 'a croce greca inscritta' segua uno sviluppo costante che porta questi edifici dall'aver gli spazi angolari nettamente separati dagli altri ambienti ed un organismo sostanzialmente monovano in virtù del progressivo annullamento dei sostegni verticali di separazione fra gli spazi d'angolo e il resto della costruzione.

Gli esempi romani si presentano con nette separazioni pur non essendo inesistenti edifici abbastanza poco divisi. Quelli paleobizantini sono ancora nettamente separati sia nelle Regioni centrali dell'Impero che in Asia Minore mentre quelli armeni sono più maturi già dal VI-VII secolo.

---

<sup>33</sup> EBERSOLT J. - THIERS A., *Les eglises de Costantinople*, Paris, 1913, pp. 131 e ss.

<sup>34</sup> KRAUTHEIMER R., *op. cit.*, pp. 271-272;

NOVELLO A.A., *Grecia Bizantina*, Milano, 1969, p. 45.

<sup>35</sup> Su Bin Bir Kilise si veda: RAMSAY W.M. - BELL G.L., *The Thousand and One Churches*, London, 1909.

<sup>36</sup> MNATZAKANYAN S. - S STEPANYAN N., *Architectural monuments in the Soviet Republic of Armenia*, Leningrad, 1971, p. 47.

<sup>37</sup> RIVOIRA G.T., *Architettura Romana*, Milano, 1921, p. 212.

<sup>38</sup> GIOVANNONI G., *La tecnica delle costruzioni presso i Romani*, Roma, 1925, p. 133.

Dal IX secolo in poi in tutte le Regioni tranne che in Armenia<sup>39</sup> si ha il progressivo fluidificarsi dello spazio fino alla uniformità più totale e i sostegni centrali delle volte diventano molto spesso esili colonne.

La costruzione di Rometta ha invece ambienti angolari nettamente e pesantemente separati.

### 3.3 - *Sovraddimensionamento strutturale*

L'edificio 'a croce inscritta' variamente voltato ma sempre con cupola centrale è uno di quegli organismi ove l'esercizio delle spinte e delle controspinte può essere più utilmente gestito in favore di diminuzioni notevoli di spessori murari che altrimenti si dovrebbero mantenere elevati in modo da assorbire le componenti orizzontali delle spinte esercite dalle volte e ciò sia nel senso dello scorrimento degli elementi resistenti, sia nel senso del loro ribaltamento, sia in ultimo in relazione agli sforzi di trazione che possono ingenerarsi nella muratura e che sono da questa scarsamente assorbibili. Il gioco del bilanciamento delle spinte fra volte contigue consente la loro somma algebrica in favore di una drastica riduzione della risultante. Questa in ultimo può essere annullata da pesi resistenti minori e quindi da minori spessori murari.

È noto altresì come il meccanismo delle spinte e controspinte abbia subito un lento perfezionamento nel continuum evolutivo dell'architettura tardoromana e bizantina.

Questo processo evolutivo si può leggere nel progressi-

---

<sup>39</sup> A partire dal X secolo si registra in Armenia una curiosa inversione di tendenza con il chiudersi degli ambienti d'angolo: chiese di Vagharchapat, Khosrovavank, Haridjavank, Agntamar, Bana, Sanahin, Gheghard, Hovhan-Navank... Gli organismi dei secoli V-VIII sono invece molto meno divise: edifici di Tekor, Odzouh, Bagavan, Etchmiadztzin, Hrem, Ani...

vo annullamento appunto delle masse murarie ed è senz'altro discriminante attendibile di datazione.

È tuttavia innegabile che a Bisanzio esistevano già nel VI secolo grandi matematici capaci di gestire schemi statici notevolmente avanzati<sup>40</sup> per come fra l'altro ne abbiamo evidenza nelle costruzioni costantinopolitane di periodo giustiniano.

L'arte del costruire piccoli edifici e perlopiù in Provincia però non ha certamente subito da questa esperienza immediati e grandi scossoni per cui ancora nel VI secolo il sistema del bilanciamento mutuo di spinte non si può reputare assolutamente perfezionato per come vediamo anche in piccoli edifici dell'XI e XII secolo. Aldilà dei grandi ardimenti di Artemio e Isidoro, l'evoluzione della tecnica costruttiva procedeva pursempre in maniera pragmatica.

V'è nell'edificio di Rometta una sovrabbondanza di mezzi strutturali considerevole, inconcepibile oltre il VI secolo e propria solo delle tappe sperimentali dei secoli precedenti.

### 3.4 - *Trattamento architettonico dell'esterno*

Gli esterni dell'edificio sono privi di ricercati effetti decorativi: troppo limitati nel complesso, infatti, la bicromia degli archi e la differenziazione cromatica e dimensionale della cornice a mattoni del prisma sotto i gradoni<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Si vedano a questo proposito:

MATHEW G., *Byzantine Aesthetics*, London, 1963;

DOWNEY G., *Byzantine Architects, their training and method*, in 'Byzantion', XVIII, Bruxelles, 1948, p. 99 e ss.;

CHOISY A., *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Paris, 1883.

<sup>41</sup> Si tratta qui di una felice soluzione decorativa raggiunta con mezzi estremamente 'poveri': tre filari di mattoni rispettivamente dal basso verso l'alto di colore giallo, rosso tenue, rosso acceso e di dimensione variata con il filare superiore di dimensione doppia rispetto i due sottostanti.

La capacità estetica dell'esterno dell'edificio risiede sulla coniugazione ordinata e conclusa di masse geometriche semplici e immediatamente percepibili. Siamo ovviamente ben distanti dalle soluzioni tipiche degli edifici di questa tipologia dei secoli posteriori all'VIII caratterizzati a seconda delle Regioni di appartenenza da plastiche membrature risolventesi in raffinati giochi chiaroscurali o da pareti ostentatamente bidimensionali risolte con compiuti mezzi coloristici e formali affidati alla differenziazione cromatica, morfologica e posizionale degli elementi costituenti la cortina muraria.

Nel nostro edificio siamo ancora fermi alla concezione paleocristiana degli esterni totalmente privi di accezioni.

### 3.5 - *Snellezza*

La datazione degli edifici della tipologia di San Salvatore può anche essere posta in relazione alla 'snellezza'.

Via via che procediamo dagli esempi romani fino a quelli più maturi si nota costantemente e irreversibilmente l'incremento della snellezza.

Se rapportiamo l'altezza complessiva dell'edificio alla larghezza della facciata principale, e ciò per pura convenzione, abbiamo valori piuttosto bassi per gli edifici di epoca inferiore al VI secolo (la sala delle udienze di Al Mundhir, a Resafa, del VI secolo appunto<sup>42</sup>, per fare un esempio, presenta il valore di 0,70) mentre negli esempi posteriori al IX non scendiamo mai al di sotto di 1,00, raggiungendo talvolta anche valori maggiori di 1,40<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> SAUVAGET J., *Les Ghassanides et Sergiopolis*, in 'Byzantion', XIV, Bruxelles, 1939, pp. 115 e ss.

<sup>43</sup> Soprattutto nelle regioni slave le costruzioni sono particolarmente 'snelle' e questo valore limite è abbondantemente superato.

La nostra costruzione è senza dubbio bassa e tozza e il suo rapporto di snellezza, così come convenzionalmente assunto, si aggira sul valore di 0,70.

### 3.6 - *Trasmissione all'esterno delle vicende spaziali interne*

Nella evidenza dei riscontri non possiamo assolutamente negare la continuità evolutiva senza alcuna incertezza dell'architettura bizantina da quella tardoimperiale romana pur con influssi esterni importanti ma non assolutamente determinanti come altri nel passato hanno preferito credere.

Per le costruzioni voltate possiamo vedere una curiosa ma univoca evoluzione nella concezione del rapporto fra fatti interni e loro trasmissione all'esterno che è possibile seguire senza soluzioni di continuità dalla tarda architettura romana sino alla più matura architettura bizantina: dalla più netta negazione esterna di quanto vi è spazialmente all'interno fin'anche alla più pretestuale esibizione di questi spazi con accentuazioni ben oltre il dato reale.

Gli esempi tardoimperiali presentano quella assoluta slegatura fra interno ed esterno di cui si diceva prima: al più è solo l'elemento centrale più alto che viene denunciato all'esterno e questo più per esigenze costruttive che per precisa volontà formale; la cupola centrale, qualora la costruzione ne sia provvista, si vede poco, non è posta su tamburo e viene spesso occultata e rinfiancata da muri, da gradonature o da tetti a padiglione con quattro o otto falde.

Gli ambienti d'angolo non si distinguono esternamente e sono quasi sempre contenuti nella indifferenziata massa parallelepipedica di base.

Il tipo della fine del V e VI secolo comincia timidamente a presentare differenziazioni esterne in relazione all'articolazione spaziale interna.

La cupola è più evidente ma è chiusa all'esterno gene-

ralmente da falde lignee. Nell'Hosios David (V secolo) essa è anche rialzata su un basso tamburo.

Il tipo del IX e X secolo presenta già una notevole evidenza esterna dei vari ambienti interni ed è quasi sempre provvisto di tamburo più alto dell'esempio tessalonicese precedentemente considerato.

La cupola è perfettamente evidenziata all'esterno anche nella sua geometria interna con l'andamento concentrico della sua estradossatura.

I bracci della croce sono ancora protetti da tetti lignei come del resto gli ambienti d'angolo ma c'è già una notevole differenziazione in alzata dei vari ambienti interni.

Il tipo dei secoli successivi sviluppa agli estremi valori possibili quanto già riscontrato nel tipo del IX e X secolo: i tamburi diventano altissimi e planimetricamente sono poligonali ad alto numero di lati.

La cupola è sempre più evidenziata e spesso (soprattutto nella Capitale) per farla risaltare maggiormente si apre a tratti la muratura esterna di rinfiacco in corrispondenza dei vertici superiori del tamburo ricavando tanti piccoli frontoni curvi quanti sono i suoi lati lasciando anche nelle regioni dei vertici la cupola in evidenza.

Spesso anche i bracci della croce voltati a botte vengono estradossati all'esterno fissando le tegole direttamente sulla muratura delle volte e gli ambienti angolari sono spesso provvisti di piccole cupole anch'esse poste su alti tamburi.

Non vi sono più falde piane e la linea curva domina in contrastata il livello delle coperture.

V'è nell'esterno, per paradosso, quasi più di quanto vi sia realmente all'interno e la gerarchia si percepisce maggiormente all'esterno di quanto forse si riesca a percepire all'interno.

Nella costruzione di Rometta le vicissitudini spaziali interne non sono assolutamente mostrate all'esterno. La cu-

pola è priva di un reale tamburo, è in gran parte rinfiancata da muri e per la restante parte è occultata da tre gradoni.

Né si percepisce appieno la sua netta prevalenza, né la natura delle relazioni che essa instaura con le altre unità interne, né ancora queste ultime sono fra loro affatto differenziate esternamente.

### 3.7 - Spazialità

Anche la qualità dello spazio architettonico può essere utilizzata quale elemento di datazione.

Lo spazio vissuto e creato infatti dipende troppo dal modo di essere e di vedere le cose ed è intimamente legato alla cultura che lo produce. Pensare che esso possa non variare per centinaia di anni in una Regione è tesi assolutamente debole perché corrisponderebbe alla asserzione che non si hanno variazioni nella cultura dei popoli al variare dei tempi.

Anzi in questa prospettiva la qualità dello spazio è l'elemento che meno risente di permanenze e come tale forse l'elemento più sicuro di datazione.

L'unico problema però è costituito dall'essere quella dello spazio una analisi troppo difficile e priva di una vera tradizione di studi a cui rifarsi<sup>44</sup>.

Lo spazio dell'edificio di Rometta sembrerebbe pressapoco quello di un edificio 'a croce libera' al quale sono state aggiunte quattro unità periferiche a riempire gli spazi fra i bracci della croce.

Lo spazio sotteso dalla cupola comanda senza nessuna indecisione l'interno dell'edificio. Non solo il diametro della cupola è esattamente la metà dell'intera larghezza interna

---

<sup>44</sup> Si può vedere a questo proposito BETTINI S., *Lo spazio architettonico da Roma a Bisanzio*, Bari, 1978 (R).

della costruzione, ma è dalla cupola che praticamente trova ingresso tutta la luce dando luogo ad un significato di gradare di valori luministici che propone una qualche gerarchia spaziale ove le unità sono annullate in favore della percezione continua dello spazio anche grazie all'enorme plasticismo della soluzione di raccordo cupola-bracci della croce.

Non abbiamo però direzioni da seguire né movimento; lo spazio è ancora contenuto e si avverte una certa sua materiale pesantezza.

Non si tratta quindi assolutamente di uno spazio bizantino vero e proprio, fluido in tutti i sensi, ma neanche di uno spazio tardoromano di edificio centrico con la sua materialità e mancanza di accezioni veramente differenzianti. Siamo in presenza invece di uno spazio tardoromano evoluto, un prodotto di trapasso.

Se in ultimo ci soffermiamo a fare qualche considerazione sui percorsi (a livello funzionale e non spaziale, si badi bene) evidenziati dagli ingressi, ci rendiamo conto di quanta parte vi abbia quella che possiamo pensare come 'idea di basilica', l'idea cioè, di percorsi a sviluppo assiale, inconcepibile per un prodotto della maturità architettonica del tipo, che ammette tutti percorsi con privilegio di nessuno in particolare come i moti processionali degli Esodi che non hanno direzioni specifiche.

### 3.8 - *Cupola in concrezione*

Oggi la cupola è coperta all'interno da uno spesso strato di intonaco che ne impedisce ogni sorta di introspezione visiva per cui non abbiamo avuto modo di appurare personalmente la tipologia costruttiva impiegata per la sua costruzione.

Sulla scorta delle testimonianze di dell'Autore e del Bot-

tari che ne hanno sicuramente avuto modo sappiamo che essa è costruita in concrezione<sup>45</sup>.

Questi due studiosi spiegarono la presenza di questo sistema costruttivo tipicamente romano come un dato di permanenza in Sicilia di sistemi romani in avanzata età bizantina. Ciò non convince affatto: riteniamo impossibile la permanenza per quattro o cinque secoli di un sistema costruttivo così 'datato'. In Sicilia del resto non abbiamo fra gli edifici di epoca bizantina rimastici alcun altro esempio con volte in concrezione.

I Bizantini continuarono ad usare la concrezione solo per le murature in fondazione ed in elevazione fino al XV secolo ma non abbiamo testimonianze o riscontri che essi l'avessero usata per la costruzione delle volte. La concrezione bizantina non era del resto di buona qualità e non era in grado di costituire una massa omogenea come quella romana<sup>46</sup>.

C'è da aggiungere ancora che una cupola in concrezione abbisogna per la propria costruzione di opere complete di centinatura, mentre i Bizantini si indirizzarono ben presto verso la costruzione di cupole e volte in genere autoportanti o a centinatura molto ridotta.

### 3.9 - *Gradoni*

Anche la soluzione dei tre gradoni esterni che cingono la parte sommitale della cupola è soluzione completamente estranea all'architettura dell'VIII e IX secolo e seguenti mentre è tipica nell'architettura romana. La copertura del-

---

<sup>45</sup> AUTORE C., *op. cit.*, p. 56;

BOTTARI S., *Il S. Salvatore...cit.*, p. 98.

<sup>46</sup> MANGO C., *Architettura bizantina*, Milano, 1974, p. 8.

la sala termale della Villa Liciniana e di un'altra sala delle Terme di Traiano e la copertura dello stesso Pantheon non sono altro che alcuni riscontri fra i tanti di epoca romana.

Spiegare la ragion d'essere di questi elementi così legati alla cultura architettonica romana ancora sulla base di fenomeni di persistenza è cosa ancora meno accettabile di quanto lo possa essere per gli elementi costruttivi e tecnologici: i motivi formali sono troppo vincolati alla lingua e al gusto per essere oggetto di permanenza.

### 3.10 - *Archi 'a testa di chiodo'*

Questa è un'altra caratteristica che si può reputare elemento di arcaicità e che viene condivisa con la quasi totalità delle presenze architettoniche tardoromane e bizantine della Sicilia per come abbiamo già avuto modo di dire. Di edifici cioè che non datano mai ad oltre il VII-VIII secolo.

Abbiamo sufficienti evidenze per considerare l'arco 'a testa di chiodo' un residuo di sistemi costruttivi romani, molto diffuso in ambito paleocristiano e altomedievale ma praticamente scomparso dopo il IX-X secolo in tutta l'area del Mediterraneo.

### 3.11 - *Dimensioni*

È stato più volte notato che le dimensioni dell'edificio 'a crocegreca inscritta' a partire dal IX secolo diminuiscono anche in presenza di impianti di una certa importanza, cosa fra l'altro di per se evidente: basta considerare le piante di tutti gli edifici di questa tipologia e relazionarle alla loro datazione.

A motivazione sono state addotte diverse ipotesi. Fra le più probanti il fatto, per altro mai dimostrato compiutamente, che a partire dall'VIII secolo pare che al laicato fosse esclu-

sa la fruizione dell'interno durante le funzioni<sup>47</sup> o che spessissimo queste chiese erano destinate ai monaci al cui solo ristretto numero esse erano dimensionate<sup>48</sup>.

Non è nostra intenzione entrare in merito alla questione perché ciò esulerebbe dal tema del presente scritto. In relazione a ciò che vogliamo dimostrare ci basta solo prendere atto a livello fenomenico delle ridotte dimensioni degli edifici dei secoli posteriori all'VIII.

Tranne pochi edifici come la chiesa nord del complesso del Pantocrator a Costantinopoli del 1118 che fra l'altro era cappella e sepolcreto della famiglia imperiale dei Comneni<sup>49</sup> coi suoi 330 metri quadrati circa di superficie e pochissime altre, nessuna supera le dimensioni planimetriche dell'edificio di Rometta essendone nettamente al di sotto, quantunque si possa trattare di edifici molto importanti. Di contro nel VI secolo gli organismi chiesastici (ma non della stessa tipologia del San Salvatore) non di rado esuberano anche i 1000 metri quadrati e altri della stessa tipologia (ma non si tratta di chiese) si attestano sull'ordine di 300 e anche oltre metri quadrati.

Le dimensioni dell'edificio di Rometta sono troppo grandi per una chiesa 'a croce greca inscritta' del IX secolo e se-

---

<sup>47</sup> Ciò non è affatto storicamente provato o lo sarebbe solo per Costantinopoli e la Grecia. Nulla sappiamo per quanto riguarda le altre regioni dell'Impero. Si veda: BERTELLI C., voce '*Bizantina Architettura*', in '*Enciclopedia Europea Garzanti*', voll. II, Milano, 1976, p. 381; GRABAR A., *Bizanzio. L'arte bizantina del Medioevo dall'VIII al XV secolo*, Milano, 1964, pp. 76 e ss.

<sup>48</sup> Su questi ed altri motivi ancora si veda GRABAR A., *Byzantin Architecture and Art*, in '*The Cambridge Medieval History*', vol. IV, tomo II, Cambridge, 1967, pp. 328 e ss.

Il capitolo di Grabarr non è stato incluso nell'edizione italiana della '*Storia Medievale di Cambridge*', Milano, 1978.

<sup>49</sup> NEYRET C., *Art Paleochretien, Art Byzantin*, Alençon, 1988, p. 56; VAN MILLIGEN A., *Byzantine Churches in Constantinople: their History and Architecture*, London, 1912, p. 219 e ss.

guenti: i suoi 210 metri quadrati permettono lecitamente una simile considerazione.

E Rometta, giova ricordarlo, non era altro che una modestissima città dell'estrema provincia dell'Impero e sicuramente neanche San Salvatore il più grande degli edifici coevi di Rometta stessa fra quanti vi erano e non ci sono pervenuti.

#### 4 - *La Funzione originaria*

Troppo tacitamente, spesso esplicitamente si è supposto l'edificio di Rometta originariamente una chiesa.

Fermo restando che l'edificio divenne tale in seguito (come chiesa, infatti, è ricordato storicamente e ci è pervenuto), è, però, assai improbabile che in origine lo fosse.

Basta uno sguardo fugace alla sua planimetria per rendersi conto di ciò.

Nell'edificio non vi è la minima presenza di absidi circolari né è pensabile che il terminale di uno dei bracci possa essere stata un'abside quadra non sporgente.

E la mancanza di absidi è davvero inusuale per non dire assolutamente senza riscontri. Tutti gli organismi chiesastici 'a croce greca inclusa' hanno una o tre absidi allineate nella loro parte presbiteriale.

La qualità dello spazio interno per come è stato analizzato non giustifica la funzione di chiesa per l'edificio. Lo spazio sotteso alla cupola infatti è gerarchicamente prevalente rispetto tutti gli altri spazi della costruzione e ciò in misura assolutamente rilevante. Si avverte evidentissima l'estrema importanza funzionale e formale della parte centrale rispetto gli altri spazi che tutti attorno ad esso si raccolgono con chiarissimo rapporto di subordinazione. Sotto la cupola è come se dovesse avvenire la riproposizione in chiave mistica di un grande e significativo evento che è esso stesso, al di là dei contorni della gestualità del rito, il rito stesso.

L'edificio è perfettamente orientato verso i quattro punti cardinali ma il lato di fronte a quello d'ingresso non è posto ad est. Ad est è invece posto il lato d'ingresso stesso.

Ciò è quantomeno inusuale nel complesso degli edifici chiesastici siciliani dello stesso periodo i quali hanno tutti orientazioni ad est.

Nell'importante centro archeologico jugoslavo di Caricin Grad è presente anche un battistero databile al VI secolo che ha riscontri planimetrici con l'edificio romettese in misura davvero considerevole, almeno da quanto si può dedurre dai resti, poiché la costruzione slava non ci è pervenuta completa<sup>50</sup>. Oltre i dati di affinità formale, anche l'organizzazione funzionale di questo edificio è del tutto simile a quella della costruzione di Rometta.

La massa esterna è quadrata ma i bracci della croce sono absidati e si ha la presenza di quattro colonne nei punti d'incrocio dei bracci stessi in corrispondenza di identiche smussature a sezione circolare viste a Rometta. Queste colonne non avevano sicuramente funzione portante nei riguardi della superiore copertura che era sicuramente una cupola ad angoli rientranti, esattamente come vediamo a Rometta. La sua funzione va ricercata quindi nel supporto di qualche complesso trabeato circolare corrente o meno nel perimetro interno della parte centrale sottocupola.

Anche la disposizione delle aperture sembra simile a quella di Rometta tranne la porta d'ingresso principale che manca nell'edificio slavo.

Altre finestre data la disposizione degli spazi dovevano trovarsi come a Rometta nel perimetro della cupola.

---

<sup>50</sup> HODDINOTT R., *Early Byzantine Churches in Macedonia and Southern Serbia*, London, 1963, p. 204 e ss.

Le disposizioni dei percorsi, l'organizzazione funzionale, i rapporti relazionali degli ambienti contribuiscono ancora a farne due esperienze molto vicine.

In realtà tutta una tipologia di battisteri del V-VI secolo hanno organizzazioni funzionali simili anche se oggi non disponiamo di esemplari in grande copia. Un esempio prossimo quantunque mostri pursempre delle diversità icnografiche proviene dall'area archeologica algerina di Tebessa<sup>51</sup>. Si tratta di un battistero databile ancora fra il V e il VI secolo. Continuiamo qui ad avere la stessa organizzazione di percorsi e di ambienti visti a Caricin Grad e a Rometta.

Ci sembra in ultimo, assolutamente probabile che l'edificio romettese facesse parte di un complesso culturale nel quale si potesse naturalmente contare sulla presenza di una basilica, come a Caricin Grad e a Tebessa, di quell'edificio, cioè, attorno al quale si organizzavano tutta quella serie di funzioni diversificate fra cui appunto quelle battisteriali.

## 5 - *Studio ricostruttivo*

In buona sostanza riteniamo che l'aspetto originario del San Salvatore non sia stato molto dissimile da quanto è oggi dato vedere.

L'edificio con la cupola gradonata e quattro falde piane di modesta pendenza con tegole maritate sopra le parti del parallelepipedo di base non interessate dalla cupola, unica falda coperta a tegole a minor quota a coprire il non più esistente narcece tripartito con uno o tre ingressi dal quale si accedeva all'interno del battistero sono gli elementi più qualificanti del probabile aspetto originario.

---

<sup>51</sup> GRABAR A., *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano, 1980, p. 33; CAGNAT R., *Carthage, Timgad, Tebessa et les villes antiques de l'Afrique du Nord*, Paris, 1929.

Gli altri tre lati della costruzione dovevano essere provvisti di tre finestrelle alte con partito ripetitivo.

L'interno era sicuramente provvisto di una vasca centrale sotto la cupola per la immersione dei catecumeni. I vari ambienti adibiti a spogliatoi e locali di attesa potevano in ultimo essere separati da semplici tende.

## 6 - Conclusioni

Per quanto sino ad ora esposto riteniamo il San Salvatore di Rometta costruzione battisteriale databile fra il V e gli inizi del VI secolo nel periodo di trapasso, cioè, fra l'Impero romano e la conquista bizantina della Sicilia.

I riscontri linguistici più prossimi in Sicilia, peraltro, non sono neanche con tutta l'altra architettura palocristiana e bizantina ma sono da riferire ad alcune costruzioni tardo-romane viciniori come le due tombe di Lipari descritte dall'Orsi negli anni Venti<sup>52</sup> e la costruzione centrica di Torrenova<sup>53</sup>.

Dopo aver stabilito questi elementi il modello ricostruttivo che da essi discende non ammette alcuna indecisione.

---

<sup>52</sup> ORSI P., *Scoperte archeologiche in Sicilia*, in 'Notizie degli Scavi', Roma, 1929, pp. 87-101.

<sup>53</sup> FILANGERI C., *op. cit.*, pp. 56-61. Questo edificio fu scoperto tuttavia nella seconda metà del secolo scorso dal Salinas (SALINAS A., *Scritti scelti. 1860-1865*, vol. I, Palermo, 1976, pp. 302-303).

CARMELA MARIA RUGOLO

DONNA E LAVORO NELLA SICILIA  
DEL BASSO MEDIOEVO\*

Verificare in ambito siciliano talune prospettive di ricerca, quali appunto quelle relative alla storia della donna, comporta difficoltà che appaiono talvolta insuperabili o che comunque risultano tali da ridurre in misura considerevole la portata degli obiettivi conseguibili. La presenza e il ruolo della donna nel mondo produttivo è, fra gli altri, un argomento che presenta ostacoli di non comune complessità per un duplice ordine di motivi: la scarsa presenza di studi concernenti la Sicilia in un settore del dibattito storiografico che ha conosciuto negli ultimi anni attenzione e fortuna crescenti<sup>1</sup> e la specificità delle fonti isolate

---

\* Il saggio è di prossima pubblicazione nel volume miscelaneo *Donne e lavoro nel Medioevo italiano*, a c. di B. Andreoli, P. Galetti, G. Mazzarelli.

<sup>1</sup> Nella impossibilità di redigere una puntuale rassegna sia pure soltanto degli studi più recenti, mi limito a rinviare alla corposa, anche se incompleta, bibliografia compilata da C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988, pp. 333-46 e ai testi via via indicati nelle note del presente lavoro. Mi sembra però opportuno ricordare i saggi contenuti nel fasc. 2-3 dei "Cahiers de civilisation médiévale", XX (1977), tutti dedicati al tema in questione, che hanno contribuito ad avviare un dibattito storiografico così vivace. Per quanto riguarda invece la situazione siciliana cfr. in particolare M.R. LO FORTE, *Sulla posizione femminile nella società corleonese del Quattrocento*, in "Atti Accademia Lettere, Scienze ed Arti di Palermo", ser. IV, XXXIX (1979-80), pp. 249-81; M.R. LO FORTE SCIRPO, *La donna fuori casa: appunti per*

che poco spazio lasciano a indagini siffatte. Il tema in questione si inserisce fra quelli che attengono al "quotidiano", categoria che comprende gli aspetti della vita umana non mediati dalle tipologie dell'ufficiale e il cui unico referente va ricercato nel contesto ancora poco esplorato dei fatti più comuni e consueti.

### 1) *Le difficoltà della ricerca*

La molteplicità delle testimonianze esistenti in altre aree italiane, che possono essere collocate nel genere della cronachistica familiare e che hanno fornito preziose notizie per indagini di complessa sfaccettatura, è stata più volte e ampiamente sottolineata; altrettanto lo è stata la carenza di analogo materiale nel panorama documentario della Sicilia medievale<sup>2</sup>. Occorre ribadire infatti che, a parte taluni particolari riscontrabili nelle fonti letterarie e a parte la normativa regia e consuetudinaria, che offre però elementi per ricerche più specificatamente attinenti alla sfera del diritto<sup>3</sup>, i dati per ricostruire l'organizzazione della società devono essere ricercati nell'insieme delle carte private con tutti i pericoli e i limiti che una fonte di tal genere presenta. Mi riferisco in particolare ai rogiti notarili che, registrando le attività più minute<sup>4</sup>,

---

una ricerca, in "Fardelliana", IV (1985), n. 2-3, pp. 85-95; ID., *Per una storia della condizione femminile in Sicilia: caste e pie (Corleone, XV sec.)*, in "Incontri meridionali", IX (1989), n. 2, pp. 61-82.

<sup>2</sup> Carenza che sottolinea per esempio P. SARDINA, *Immagine e realtà dell'infanzia nel Trecento siciliano*, in "Quaderni Medievali", 26 (1988), p. 46.

<sup>3</sup> L'importanza delle fonti giuridiche, che tuttavia "ne peuvent satisfaire entièrement l'historien", è stata messa in evidenza da J. VERDON, *Les sources de l'histoire de la femme en Occident aux X-XIII<sup>e</sup> siècles*, in "Cahiers de civilisation médiévale", XX (1977), n. 2-3, p. 219 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. A. LEONE, *Il notaio nella società del Quattrocento meridionale*, Salerno 1979, p. 7.

testimoniano anche delle funzioni esercitate dalle donne in diversi settori produttivi e imprenditoriali. Si tratta tuttavia di notizie slegate e spesso prive di qualsiasi rapporto di reciproca corrispondenza, tali da non fornire l'opportunità di compilare una rigorosa classificazione, ma solo di individuare alcune costanti tipologiche.

Qualche esempio varrà comunque a precisare più concretamente lo stato delle cose. Su quarantuno contratti rogati ad Erice dal notaio Giovanni Maiorana tra il 1° settembre 1299 e il 31 agosto 1300<sup>5</sup>, fra le parti compaiono donne in diciannove casi. Nessun documento è però direttamente utilizzabile ai fini della presente indagine, se si escludono una divisione di beni e la vendita di una *ancillam albam* di nome Turca<sup>6</sup>. La prima obbligazione, in cui Maria, vedova di Pietro Sorrentino, entrava in possesso di una casa, una vigna, due buoi aratori, venti vacche, uno schiavo saraceno, potrebbe essere considerata prova di una piccola impresa agraria; la seconda si riferisce al problema della schiavitù domestica, che è questione tuttavia con aspetti e caratteristiche particolari<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> *Il registro del notaio ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)*, a cura di A. Sparti, Palermo 1982, I, pp. 125-68. Il 1° sett. e il 31 ag. fissavano l'inizio e la fine dell'anno indizionale che, "ben più importante dell'anno [solare], coincideva con l'anno finanziario della pubblica amministrazione, con l'annata agricola, con il rinnovo delle cariche degli uffici annuali, con l'annata locativa e, per i notai e per gli uomini d'affari, era l'anno per antonomasia, in base al quale venivano computati i termini di tempo": C. TRASELLI, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV sec.*, in "Economia e Storia", IV (1957), fasc. II-III, p. 288.

<sup>6</sup> *Il registro*, cit., doc. 93, p. 127 e doc. 125, p. 157.

<sup>7</sup> E per la quale cfr. M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Catania 1926 e Ch. VERLINDEN, *L'esclavage en Sicile au bas moyen âge*, in "Bulletin de l'Institut Historique belge de Rome", XXXV (1963), pp. 13-113. A Messina comunque le schiave venivano comprate anche *ad usum maschazenorum*, cioè per essere utilizzate come manodopera di fatica. Ne rimangono alcuni esempi fra gli atti del notaio Tommaso Andriolo: Arch. Stato Messina e da ora A.S.M., F.N. 2, 14 e 17 sett. 1426, ind. V, cc. 197, 200v. e 203v. A

La situazione che emerge invece dalle imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna di Palermo è la seguente: 378 sono gli atti complessivamente stipulati dal notaio dal 9 settembre 1332 al 31 agosto 1333<sup>8</sup>; fra questi, 105 quelli in cui compaiono, a vario titolo e con varie modalità, contraenti femminili. In particolare: 36 documenti riguardano vendite o *cessionones* di immobili e nella maggior parte di essi le donne sono presenti solo in qualità di mogli, sorelle, figlie; 13 sono contratti dotali; 19 i testamenti, ma solo in quattro casi il testatore è una donna; 10 attestano l'acquisto di beni vari. Notizie relative ad una concreta presenza femminile nella realtà produttiva cittadina risultano soltanto da alcune delle 16 stipulazioni di prestiti finanziari e soprattutto da due contratti di società, il primo dei quali si riferisce alla messa a coltura di certe terre situate nella zona di Monreale<sup>9</sup> e il secondo all'incremento di una im-

---

Catania invece era vietato, almeno in taluni casi, "tenere in bottega una schiava o anche una donna adibita al servizio": D. VENTURA, *Edilizia, urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984, p. 74. Più difficile reperire notizie sulla servitù domestica. Fra i docc. analizzati, uno solo riferisce di una donna libera a servizio presso un suo concittadino. Si tratta tuttavia di un caso particolare: la donna in questione, qualificata peraltro come *domina*, si obbligava a scontare sul salario una somma anticipata dal suo datore di lavoro: A.S.M., notaio T. Andriolo, cit., 27 sett. 1426, ind. V, c. 214.

<sup>8</sup> *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, a cura di M.S. Guccione, "Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum", s. III, III, Roma 1982, pp. 3-533.

<sup>9</sup> *Ibid.*, doc. 121, p. 183: si tratta di un contratto della durata di due anni stipulato tra Frisone de Affundo e Margherita, moglie di Giovanni di Noto, molto dettagliato nella descrizione degli impegni assunti dalle due parti. Si specifica fra l'altro che ciascuno dei soci avrebbe fornito 3 buoi *laboratores* e metà delle sementi di frumento e orzo; sempre per metà avrebbero dovuto essere divise le spese del salario di un lavoratore a giornata per 4 mesi, quelle *zappulandi, metendi et terragii* e ogni altra necessaria. Margherita metteva inoltre un aratro di legno, mentre *vomerem, concerium et cordam* erano di proprietà di Frisone, che doveva anche "ponere in dicta societate personam suam, seu operas et servicia proprie ipsius", in cambio di 20 tari all'anno e di una quantità mensile di frumento del valore di 2 tari. Ogni provento sarebbe stato diviso *per medium equalibus porcionibus inter eos*.

presa domestica di lavorazione della lana<sup>10</sup>. Una sola obbligazione rinvia ad una qualifica professionale specializzata: si tratta nella fattispecie di un atto stipulato da una donna che svolgeva il mestiere di ostetrica<sup>11</sup>.

Sostanzialmente simili, quanto ad ordine di grandezza, i risultati di due rapidi sondaggi effettuati su fonti messinesi del secolo XV. Fra i 323 atti rogati dal notaio Tommaso de Andriolo dal 2 settembre al 21 novembre 1426<sup>12</sup>, 62 sono quelli in cui compaiono personaggi femminili, ma solo 9 risultano concretamente utili ai fini del nostro discorso. La proporzione si riduce ancora, però, se si considera che ben 7 documenti concernono lo stesso soggetto e l'esercizio di

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, doc. 201, p. 300: Contessa de Citella dava per un mese a mastro Giovanni de Bellachera e alla moglie Isolda 10 onze d'oro "negociandas per dictos iugales in arte eorum lanerie ut eius videbitur comodius propter societatem predictam". Alla fine del tempo stabilito, le sarebbe stato restituito il capitale, più metà degli utili. Il lavoro dei maestri lanieri sembra sia stato a Palermo assai fiorente. Nel Trecento producevano "oltre l'orbace bianco, nero, grigio, e ancora 'canusu' e 'mattarellu' e le bisaccie, delle carpette esportate fino a Genova e ad Alessandria": G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Atti I Congr. Studi antropol. sicil. (Palermo 12-15 gen. 1978), in "Quaderni del Circolo semiologico sicil.", 12-13 (1980), p. 96.

<sup>11</sup> *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna*, cit., doc. 15, p. 20.

<sup>12</sup> A.S.M., F.N. 2, cc. 184-271v. Si tratta degli unici atti superstiti del 1426. Il volume, che consta di 608 carte, contiene spezzoni che vanno dal 1415 al 1428. La situazione del Fondo notarile messinese è infatti assai frammentaria. Ai primi del '900 F. GABOTTO, *Inventari messinesi inediti del Quattrocento*, in "Arch. Stor. Sicilia Orient.", III (1906), p. 251, definiva l'Archivio "fonte ricchissima, preziosa e inesplorata affatto", dove si conservavano "centinaia di minutari dall'inizio del Quattrocento". E in effetti, nello stesso periodo, L. MARTINO, *Riordinamento dell'Archivio Prov. di Stato e ritiro degli atti notarili*, Messina 1907, pp. VII e 19-20, nel rilevare che l'Archivio messinese era "il primo tra quelli consimili della Sicilia e del napoletano", constatava la presenza delle carte di ben 51 notai del sec. XV, i cui registri erano ancora integri. Dopo la distruzione dell'Archivio notarile nell'incursione aerea del 25 maggio 1943, rivelatasi per i documenti del secolo XV peggiore del terremoto del 1908, sono rimasti i registri di soli 7 notai e comunque mutili e incompleti.

una medesima operazione<sup>13</sup>. Non offrono un maggior numero di possibilità i rogiti del notaio Matteo Pagliarino: 196 i contratti redatti fra il 1° settembre e il 29 novembre 1468<sup>14</sup>; dei 27 relativi a negozi stipulati da donne o col loro consenso, dati riguardanti attività lavorative risultano soltanto da 5 di essi.

Quella riferita è certamente una casistica molto ristretta, risultato di una non organica esplorazione dei registri notari. Possiede comunque alcuni fattori di invariabilità e di omogeneità che mi sembra opportuno rilevare e che derivano dai caratteri specifici dei documenti considerati. Occorre dire in primo luogo che la realtà che prende corpo dai contratti privati è ascrivibile soltanto ad alcune categorie sociali e in particolare agli esponenti delle classi medio-alte: si tratta per lo più della punta di un iceberg, la cui parte più consistente rimane sommersa. Il materiale poi è obiettivamente insufficiente per avviare una ricerca di storia seriale, soprattutto nel campo ancora inesplorato del lavoro femminile nella società basso-medievale. I dati rinvenuti conservano infine tutti i requisiti della frammentarietà, che l'assenza di fonti collaterali più omogenee rende nella maggior parte dei casi insormontabile. Malgrado ciò, l'analisi degli elementi raccolti consente di individuare linee di tendenza sia pure non esaustive, che andranno più puntualmente verificate.

---

<sup>13</sup> Sono i contratti stipulati tra il 25 sett. e l'8 ott. dalla *nobilis domina* Giovanna, vedova di Matteo de Perrono, che vendeva vino a certi suoi concittadini. È interessante notare che tutti gli acquirenti erano ebrei, tranne uno: si trattava del presbitero responsabile dell'altare del defunto, al quale il vino era dato quale acconto sul suo salario: c. 215v. Gli altri docc. alle cc. 211, 213, 214, 216v., 227v.

<sup>14</sup> A.S.M., F.N. 6A, cc. 11-78. Questo volume, che contiene protocolli e atti solenni degli anni indizionali 1468 e 1469, insieme con l'altro relativo al 1490-92, sono gli unici due superstiti dei 34 registri del notaio Pagliarino ancora esistenti nel 1907.

Ringrazio Maria Grazia Militi che mi ha fornito talune indicazioni.

La prima considerazione è che le donne siciliane, come del resto quelle di qualsiasi altra parte d'Italia e d'Europa, acquistavano una loro precisa individualità solo in rapporto ad un soggetto di sesso maschile. Pochi sono infatti i casi in cui il referente immediato non sia un marito, un padre, un figlio, un fratello, un procuratore, o, trattandosi di vedove o di orfane, il defunto. Perchè, se a Firenze "gli uomini sono e fanno la 'casa'", intesa sia come dimora materiale, che come rappresentazione di identità<sup>15</sup>, lo stesso accadeva in Sicilia, dove "la comunità del maschio con la femina", considerata il primo nucleo di qualsiasi aggregazione sociale, aveva come scopo precipuo "la produzione de i figli" e "la conservatione e salute de i nati"<sup>16</sup>. Ma se la donna in relazione all'ordinamento istituzionale e al comune sistema dei valori aveva senza dubbio una personalità *minoris iuris* e se nella coscienza collettiva era dominante una ideologia del tutto sfavorevole per ciò che riguardava il suo essere e la sua stessa natura, il ruolo e le funzioni che ella esercitava in seno alla società lasciano intuire almeno in taluni casi condizioni sostanzialmente differenti<sup>17</sup>.

## 2) *Imprenditoria e finanza*

La vivacità e lo spirito di intraprendenza che nei primi

---

<sup>15</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne*, cit., p. 285.

<sup>16</sup> P. CAGGIO, *Ragionamenti di Paolo Chaggio di Palermo, ne quali egli introduce tre suoi amici, che naturalmente discorrono intorno a una vaga fontana, in veder se la vita cittadina sia più felice del viver solitario fuor le città, e nelle ville*, Venetia MDLI, f. 7v.

<sup>17</sup> M.C. DE MATTEIS, *Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Bologna 1982, p. 9, che sottolinea come, malgrado le intrinseche contraddizioni, sia stato "certamente merito dell'etica cristiana il riconoscimento alla donna di una condizione e di una dignità ignorate sino a quel momento".

decenni del secolo XVI dimostravano le messinesi in settori economico-finanziari considerati comunemente di esclusiva pertinenza maschile ha destato meraviglia, per esempio, in un attento conoscitore delle cose siciliane come Carmelo Trasselli, secondo il quale le abitanti della città dello Stretto avevano allora “una potenza, una funzione sociale che richiama l’antichissimo matriarcato mediterraneo”<sup>18</sup>. Esse del resto erano già parse a Giovanni Villani “le migliori della terra”, capaci, nel pericoloso frangente dell’assedio angioino, di aiutare coraggiosamente i loro uomini a ricostruire e a rinforzare le fortificazioni urbane fino a renderle tanto solide da resistere agli assalti dell’esercito di re Carlo, deciso a riconquistare la città che, sia pure tardivamente, aveva aderito alla rivolta del 1282<sup>19</sup>.

Ma abilità e iniziativa non mancavano neanche in quante risiedevano in altri centri grandi e piccoli dell’isola. La maggior parte dei documenti che conosciamo trasmette l’immagine di donne impegnate in attività affaristiche abbastanza diversificate, il cui obiettivo era sempre quello di oculati investimenti e di sicuri profitti. Il numero più consistente di notizie riguarda la concessione di prestiti ad interesse, pratica assai diffusa nella società siciliana medievale e così differenziata nei modi di attuazione da renderne necessaria, a metà del secolo XV, una regolamentazione istitu-

---

<sup>18</sup> *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in “Annali Facoltà Economia e Commercio dell’Università di Messina”, X (1972), n. 1, p. 319. Lo studioso offre un vivace spaccato delle molteplici attività esercitate dalle donne attraverso l’analisi di casi esemplificativi delle più diverse situazioni quotidiane: pp. 318-29.

<sup>19</sup> *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, I, Milano 1857, l. VII, c. LXVIII, p. 141. Sull’episodio si veda C.M. RUGOLO, *Dalla guerra del Vespro al tramonto della teocrazia pontificia*, in *Storia della società italiana*, 7, Milano 1982, pp. 246-47.

zionale<sup>20</sup>. Schermo di operazioni non di rado poco limpide dietro le quali si nascondevano forme più o meno larvate di usura e di strozzinaggio, questi contratti sono spesso indizio di contorti meccanismi il cui esito si traduceva talvolta nell'accumulo di ingenti fortune. La rappresentazione di casi emblematici sotto questo profilo non è estranea alla tradizione culturale siciliana: quella donna Ferdinanda, esclusa dall'asse ereditario de *I Viceré* e intenta a far fruttare con ogni mezzo la propria misera rendita fino alla ricchezza, può essere annoverata, credo, fra i personaggi meglio riusciti di Federico De Roberto<sup>21</sup>. Di elementi femminili in grado di gestire proficuamente somme anche considerevoli rimangono del resto non pochi esempi: non è improbabile anzi che si trattasse di un fatto tanto diffuso da poter essere considerato, come è stato ipotizzato di recente, uno dei fenomeni di lunga durata della storia occidentale almeno fino al secolo XVI: i pregiudizi sulla presunta incapacità imprenditoriale delle donne sembra siano da attribuire infatti all'epoca successiva<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> La bolla di papa Nicolò V emanata nel 1452 per i dominî di Alfonso il Magnanimo, era stata preceduta da una decretale di Martino V del 1423, già prova del mutato atteggiamento della Chiesa nei confronti del prestito ad interesse. Alla bolla di Martino V seguiva una prammatica di Alfonso, pubblicata per bando in Sicilia nel dic. 1452 dal viceré Durrea. Su questi problemi e sulle loro ripercussioni sul mercato finanziario siciliano, si veda C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II: *I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, pp. 119-20 e note. Straordinario esempio di attività finanziaria basata appunto sulla concessione di prestiti *secundum formam bulle* rimane quella del *miles* messinese Pietro Porcu, per le cui vicende, che pure vanno riconsiderate oggi alla luce di nuove acquisizioni, cfr. M.G. MILITI-C.M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in "Archivio Storico Messinese", XXIII-XXV (1972-74), pp. 130-34.

<sup>21</sup> *I Viceré*, Milano 1980, pp. 93-100 e *infra*. Sull'importanza di quest'opera nella cultura siciliana si veda quanto scrive G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. XXX-XXXI.

<sup>22</sup> M.L. MINARELLI, *Donne di denari*, Milano 1989, p. 13.

A parte queste considerazioni un fatto è comunque certo: i documenti analizzati non solo scandiscono episodi particolari, ma ne attestano il verificarsi in periodi anteriori a quanto non si potesse supporre. Significativi fra gli altri due contratti rogati a Palermo dal notaio Adamo de Citella nell'agosto 1297: entrambi riferiscono di prestiti effettuati valutando attentamente le reali condizioni del debitore e l'eventuale possibilità di risarcirsi sui suoi beni. Infatti tanto Perna, vedova di Bartolomeo de Aydone, che una certa *mulier* Fina corrispondevano un mutuo in danaro garantendosi con l'ipoteca su un immobile che, in caso di mancata soluzione nel tempo stabilito, sarebbe stato lecito "obligare vel vendere et exinde se quietare"<sup>23</sup>. I casi diventano via via più numerosi negli anni successivi e non solo a Palermo<sup>24</sup>, ma anche a Messina dove, per esempio, il prestito di 3 onze acceso nel 1446 dal presbitero Pietro de Giracio con la *nobilis* Mariola, vedova di Ruggero de Aldigerio, era servito a pagare un bosco venduto da Luca de Guidone, *arcium et medicine doctor* ed esponente di primo piano della oligarchia nobiliare che in quegli anni deteneva il potere nella città<sup>25</sup>.

Più che le iniziative finanziarie appena indicate, sono comunque talune operazioni di carattere imprenditoriale

---

<sup>23</sup> *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° registro 1286-1287)*, a cura di P. Burgarella, "Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum", s. III, I, Roma 1981, doc. 402, pp. 240-41 e doc. 396, pp. 236-37. Il protocollo del notaio de Citella, relativo all'anno indizionale 1286-87, costituisce la fonte documentaria "più antica ed organica che ci sia pervenuta in originale, dopo la distruzione dei registri angioini e di quello di Federico II, già conservati a Napoli": *ibid.*, p. 5. Sulle iniziative finanziarie effettuate dalle donne siciliane si veda M.R. LO FORTE SCIRPO, *La donna fuori casa*, cit., *passim*.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 90-92. Ma cfr. anche *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna*, cit., doc. 41, p. 68; doc. 189, p. 283; doc. 209, p. 309.

<sup>25</sup> A.S.M., notaio M. Giordano, F.N. 5, 5 maggio 1446, ind. IX, c. 80.

quelle che chiariscono meglio l'assunto di questo discorso, vale a dire la partecipazione attiva delle donne alla realtà economica siciliana. Mi riferisco in particolare a quei contratti di *societas* in cui una delle due parti stipulanti era appunto un soggetto di sesso femminile. Oltre i due casi già ricordati<sup>26</sup>, di considerevole interesse mi sembrano alcuni documenti palermitani anche per le implicazioni di ordine sociale che se ne possono trarre. Non era certo rappresentante della classe aristocratica, per esempio, quella Gemma, vedova di Nicolò de Vico, che versava *ex causa societatis* ben 26 onze a due suoi concittadini, uno dei quali conciatore, da investire *in arte conciarie* per un anno, *pro comuni utilitate ipsorum et dicte Gemme* — si precisa nel contratto, che prevedeva alla fine del periodo stabilito la restituzione del capitale e la divisione a metà del profitto<sup>27</sup>. Ed era moglie del *sutor* Riccardo la *mulier* Giacoma che assumeva per 8 tari al mese Corrado de Rigio, *tabernarius*, per vendere il vino che avrebbe acquistato *in societate* con mastro Pietro Aquile de Corneto<sup>28</sup>. Apparteneva invece alla classe dominante la nobildonna messinese Pina che, a garanzia di 24 onze ricevute *insolidum* col mercante Nicolò Cachola per affari non meglio precisati, dava in pegno alcuni oggetti di notevole valore, fra cui *volumina octo librorum legalium*<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. le note 9 e 10 del presente lavoro.

<sup>27</sup> *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit., II: (2° registro 1298-1299), a cura di P. Gulotta, "Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum", s. III, II, Roma 1982, doc. 219, pp. 171-72.

<sup>28</sup> *Ibid.*, doc. 269, pp. 212-13.

<sup>29</sup> A.S.M., notaio T. Andriolo, cit., 30 ott. 1426, ind. V, c. 251v. Esempio di attività più specificamente imprenditoriale può essere considerata quella di Elena, vedova di Bonsignore de Stasi, che assumeva un garzone per confezionare *patitos*, cioè calzature con la pianta di legno, *completos omni perfectione ad vendendum*. Il salario sarebbe stato diversificato in ragione della misura degli zoccoli, cioè 5 tari per ogni centinaio di quelli grandi e 4 tari per ogni 100 *patitos* piccoli: *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit., I, doc. 198, p. 125.

Insomma, le donne si rivelano in taluni casi interlocutori di tutto rispetto. A queste attività di carattere più specificamente finanziario, si aggiungevano infatti i minuti affari che si stipulavano con più regolare quotidianità: esse compravano o vendevano immobili<sup>30</sup>, animali<sup>31</sup>, prodotti alimentari<sup>32</sup>, schiavi<sup>33</sup>, ed entravano nei circuiti specifici dell'economia locale. A Trapani, dove la merce più richiesta era il corallo, le abitanti della città figurano non solo come destinatarie di oggetti preziosi, risultato dell'arte raffinata degli orafi cittadini, ma come protagoniste di proficue operazioni di mercato. E se Gaudiosa, vedova di Lucio Sammi, vendeva il prodotto grezzo ad un mercante catalano<sup>34</sup>, la nobile Tomasia, anch'ella vedova, intesseva i suoi affari con un trafficante ebreo, al quale forniva *cert[am] quantitat[em] curalli laborati in paternostris*, cioè materiale già sbizzato in grani di rosario<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> I casi emergono da tutte le fonti considerate. Cfr. per es.: *ibid.*, doc. 23, p. 31; doc. 281, p. 171; doc. 354, p. 213; *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna*, cit., doc. 14, p. 17; doc. 37, p. 57; doc. 40, p. 64; doc. 182, p. 275; doc. 338, p. 479 etc.; A.S.M. notaio T. Andriolo, cit., cc. 198 e 223.

<sup>31</sup> *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit., I, doc. 342, p. 206; doc. 357, p. 215; *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna*, cit., doc. 48, p. 75; doc. 272, p. 391; doc. 378, p. 533.

<sup>32</sup> *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit., I, doc. 21, p. 30; doc. 38, p. 39; doc. 153, p. 101; doc. 264, p. 161; II, doc. 111, p. 85; doc. 168, p. 131; *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna*, cit., doc. 236, p. 345; doc. 337, p. 478. Cfr. inoltre gli es. citati nel corso del presente lavoro.

<sup>33</sup> *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit., I, doc. 382, p. 228; II, doc. 218, p. 171.

<sup>34</sup> *Fonti per la storia del corallo nel Medioevo mediterraneo*, a cura di A. Sparti, Trapani 1986, doc. 222, p. 203.

<sup>35</sup> *Ibid.*, doc. 52, p. 46. Le messinesi invece vendevano seta e tessuti di cotone che erano, fra le merci di produzione locale, quelle più richieste sul mercato cittadino e costituivano uno dei maggiori prodotti di esportazione. Per ciò che riguarda la seta, si trattava sempre di materiale grezzo, dal momento che una industria di trasformazione venne introdotta solo negli ultimi anni del sec. XV: C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in "Economia e Storia", XII (1965), 2, p. 225. Quanto al cotone, questo "veniva lavorato in città

### 3) *La donna nelle consuetudini cittadine*

Quello che emerge con insospettabile regolarità dai documenti considerati, o almeno da alcuni di essi, è in definitiva una netta discrepanza tra il concreto articolarsi della realtà e la definizione di un ruolo femminile interamente giocato nella cerchia familiare e domestica; discrepanza che sembra dare ragione a chi vede nel Medioevo "la prima età storica in cui le donne raggiunsero un notevole grado di emancipazione sociale e culturale e cominciarono a porre le basi di quelle rivendicazioni di parità e uguaglianza che sono ancor oggi oggetto di battaglie dall'esito tutt'altro che scontato"<sup>36</sup>.

Ciò detto, non può essere sottaciuto o considerato di scarsa importanza il divario fra teorie e norme codificate e prassi comune, come quello riscontrabile, per esempio, tra i dettami delle Consuetudini cittadine e quanto si può osservare in alcune situazioni concrete<sup>37</sup>. La subordinazione della donna all'uomo era nella società medievale regola indiscussa e generalizzata, e in Sicilia le prescrizioni con-

---

dai numerosi *vilectarii* e [...] dava luogo alla tessitura dei *vilorum bombicis*, che è senz'altro da considerare uno dei pochi fiorenti prodotti manifatturieri siciliani esportati in tutta l'area del Mediterraneo": M.G. MILITI, *Vicende mercantili di Calabria in alcuni registri notarili messinesi del Quattrocento*, in *Messina e la Calabria dal basso Medioevo all'età contemporanea*, Atti 1° Colloquio Calabro-siculo (Reggio Cal.-Messina 21-23 novembre 1986), Messina 1988, p. 356. Sappiamo comunque che il 14 nov. 1468 Margherita, moglie di Perio Cap, vendeva una quantità *vilorum bombicis* del valore di un'onza e 2 tari e che qualche giorno dopo Nera, moglie di Gentile Rigitano si impegnava a pagare mezza canna di panno "de belvi nigri [...] hinc ad tempus serici primo venturum in serico bono": A.S.M., notaio M. Pagliarino, cit., cc. 66 e 68.

<sup>36</sup> F. BERTINI, *Introduzione*, in AA.VV., *Medioevo al femminile*, Bari 1989, p. VI.

<sup>37</sup> "I regolamenti urbani — precisa per es. E. POWER, *Donne del Medioevo*, Milano 1978, p. 11 — tendevano spesso alla protezione dei mariti, ma nel far questo contribuivano anche a migliorare lo statuto delle donne".

suetudinarie di alcuni centri urbani impedivano fra l'altro all'elemento femminile di qualsiasi condizione e stato di convenire in giudizio *sine viri [earum] auctoritate*<sup>38</sup>; di adire la Curia cittadina *ad agendum, accusandum, respondendum*; di prestare testimonianza; salva invece la possibilità di difendere i propri diritti *per propinquos vel procuratores earum*<sup>39</sup>. La derivazione dalle norme del diritto comune risulta immediata: un canone del *Decretum Gratiani* dettava appunto che la donna "non ha alcuna autorità; non può insegnare, non può fungere né da testimone, né da garante, né da giudice"<sup>40</sup>.

Ma dagli *Acta* della Curia palermitana è possibile estrapolare alcune disposizioni che rivelano, anche nella sfera giurisdizionale, episodi variamente differenziati. Nella controversia pendente tra Sibilia, vedova di Pisano di Palermo, e un certo Alafranco in merito a quattro tovaglie rifinite di seta per le quali il convenuto giurava *ad sancta dei evangelia, corporaliter tacto libro*, di essere ancora creditore di una parte del compenso pattuito, risultava determinante per esempio la testimonianza della moglie dello stesso, che, interrogata, dichiarava "fore pagatam in integrum a dicta Sibilia pro labore dictarum tobaliarum"<sup>41</sup>. Qualche giorno dopo la vedova del notaio Giuliano de Friderico, ormai prossima al parto, rifiutava categoricamente di aderire alle richieste del cognato Berardo e rispondeva al notaio della Curia che *se de hoc velle habere consilium*, che si riservava cioè

<sup>38</sup> Cons. 47 di Trapani e cons. 37 di Messina, in *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, a cura di V. La Mantia, Palermo 1900, pp. 22 e 43.

<sup>39</sup> Cons. 12 di Palermo: *ibid.*, p. 175.

<sup>40</sup> C. XXXIII, q. V, c. XVII.

<sup>41</sup> *Acta curie felicis urbis Panormi*, 1: *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, Palermo 1892, rist. anast., ivi 1982, p. 272.

di chiedere un parere legale al fine di garantirsi da una imposizione che considerava tutto sommato un sopruso<sup>42</sup>.

Certo, soffermarsi troppo su casi specifici implica il rischio di perdere di vista il fenomeno generale. Tuttavia, nella scarsità di ricerche che caratterizza il problema di cui ci stiamo occupando, solo una esemplificazione il più possibile articolata può fornire l'opportunità di fissare almeno talune linee di tendenza, le cui coordinate sembrano muoversi in direzione di una inattesa conferma della partecipazione femminile al mondo produttivo siciliano. Una presenza più consistente di qualsiasi previsione viene messa in luce del resto in non poche delle indagini più recenti, là dove per esempio si sottolinea "l'intima schizofrenia" che esisteva nel Medioevo "tra ideologia e realtà sociale. Le donne tanto disprezzate dai teologi porta[va]no il peso maggiore del lavoro nelle campagne e nelle città". Erano "tessitrici, ricamatrici, commercianti, maestre artigiane, insegnanti, dottoresse"<sup>43</sup>, secondo una logica che era quella della necessità, più che dei principi astratti.

#### 4) *Le professioni specializzate*

Ma proprio la diversificazione professionale è ciò che emerge con maggiore difficoltà dalle fonti documentarie di cui disponiamo. A parte il già citato riferimento all'ostetrica e a parte il caso della vedova Sibilia, dove l'esecutrice del lavoro, verosimilmente di cucito e di ricamo, sembra fosse la moglie del sedicente creditore, sono poche le notizie che concernono l'esercizio di mestieri e di professioni

---

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 282-83.

<sup>43</sup> A. VALERIO, *La questione femminile nei secoli X-XII. Una rilettura storica di alcune esperienze in Campania*, Napoli 1983, p. 20, n. 46.

specializzate<sup>44</sup>. A Palermo, per esempio, è documentata la presenza di qualche fornaia, la cui attività comunque si svolgeva all'interno di una impresa familiare. Infatti la *panit-teria* Crissa era moglie di un panettiere e aveva un figlio anch'egli fornaio<sup>45</sup>; Biancofiore, moglie di Simone, *panit-terius*, vendeva insieme al marito "cert[am] quantitat[em] panis cocti facti per ipsos iugales"<sup>46</sup>. Di particolare significato mi sembra poi una delle consuetudini della città che disciplinava fra l'altro la vendita di pane confezionato da *pauperes mulieres*, cioè da donne povere, le quali non erano tenute a pagare alcun diritto, *ex panis venditione*, ai gabellotti della Curia o ai maestri di piazza<sup>47</sup>.

Mancava invece una regolamentazione complessiva del lavoro femminile: mancanza che, tuttavia, a parte qualsiasi raffronto con altre situazioni coeve, va collocata nel più generale problema della organizzazione del lavoro tout court. Nel Mezzogiorno e in Sicilia infatti le attività produttive rimasero schiacciate per lungo tempo dalle scelte di potere della monarchia e dei ceti dominanti, volte a mantenere in uno stato di pesante sottomissione quelle categorie le cui conquiste civili avrebbero potuto mettere in pericolo posizioni privilegiate o divenire causa di turbamento nei rigidi ruoli della gerarchia sociale. Anche quando, nel secolo XV,

---

<sup>44</sup> Ai due esempi indicati, va aggiunta la notizia relativa ad una Flaminga de Principatu che esercitava a Palermo il mestiere di *fundicaria*, che gestiva cioè una struttura composta da locanda, taverna, stalle e quant'altro potesse giovare agli avventori più disparati. Attività svolta, sembra, con spregiudicatezza tale, da consentire a Flaminga un giro d'affari assai lucroso e differenziato. Infatti, nella procura che conferiva al figlio, gli affidava *omnia negocia et causas* avviati nell'intera isola, nonché il compito di recuperare tutte le somme versate *ex causa mutui, depositi, accomandicie et aliis quibuscumque rationibus atque causis*: M.R. LO FORTE SCIRPO, *La donna fuori casa*, cit., p. 93.

<sup>45</sup> *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit. I, doc. 119, p. 91.

<sup>46</sup> *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna*, cit., doc. 89, p. 136.

<sup>47</sup> Cons. 77 di Palermo, in *Antiche consuetudini*, cit., p. 215.

furono consentiti il costituirsi di associazioni organizzate e la redazione di statuti corporativi, i risultati furono sensibilmente vanificati dal persistente e diffuso convincimento che i diritti acquisiti derivavano pur sempre da privilegi accordati dall'alto<sup>48</sup>.

Per ciò che riguarda le donne, un solo caso tra le fonti note rinvia ad un rapporto disciplinato con un ente istituzionale. Si tratta di un gruppo di commercianti al dettaglio, detto delle *venditrici di robbi*, per le quali rimangono talune norme, sia pure sommarie, tra i Capitoli del Consolato del mare di Messina<sup>49</sup>. Magistratura competente nel dirimere le questioni connesse a problemi di diritto navale e marittimo, ma a cui facevano capo in pratica le controversie legate in qualsiasi modo alle frenetiche attività del porto, il Consolato era la tipica espressione di una città in cui le istituzioni erano diventate patrimonio di alcune consorterie familiari, che avevano finito col concentrare nelle proprie mani cespiti di natura sia feudale che commerciale-finanziaria, secondo forme di commistione tra pubblico e privato tipiche dei ceti dirigenti delle città italiane tardo-medievali<sup>50</sup>.

Il legame tra una categoria di operatrici economiche, dedite alla vendita di tessuti e capi di abbigliamento, ed una magistratura di carattere specificamente mercantile richiede chiarimenti specifici. Espresso riferimento alle *venditrici*

---

<sup>48</sup> Su questi problemi si veda quanto ho già avuto modo di precisare in *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, in "Nuova Rivista Storica", LXIX (1985), fasc. III-IV, *passim*.

<sup>49</sup> L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli della Corte del Consolato del mare di Messina*, Palermo 1924, pp. 114-19.

<sup>50</sup> Su questa importante istituzione messinese e sul ruolo che ebbe nella realtà socio-politica peloritana del secolo XV, cfr. C. SALVO, *Il Consolato del mare di Messina. Feudatari e mercanti tra Medioevo ed età moderna*, in "Clio", 2 (1990), pp.187-226.

ricorre in due rubriche dei Capitoli del Consolato comprese sotto il titolo *Capitula incantatorum et venditricium*. La prima di esse, *De li incantaturi et venditrichi*, che include una sequenza di norme da I a XVI, si riferisce esclusivamente a *li incantaturi*: istituiva la figura di tale addetto commerciale, incaricato di mediare tra importatori e mercanti cittadini nella fase intercorrente tra l'arrivo delle merci nel porto e la loro redistribuzione sul mercato, e ne disciplinava le funzioni e le competenze<sup>51</sup>. Nel testo di questi primi 16 capitoli manca qualsiasi accenno alle *venditrichi*, le quali invece, insieme con i lavoratori di sesso maschile che svolgevano la medesima attività, sono oggetto del capitolo XVII. Questo, intitolato *Tali vendituri et venditrichi di robbi quello che li tocca et che sunnu obligati prestari plegiaria*, stabiliva in pratica che *vendituri* e *venditrichi* erano obbligati a prestare ampie garanzie alla Corte del Consolato in merito al diligente svolgimento dei loro negozi e a versare eventuali cauzioni; stabiliva inoltre che il loro compenso era fissato secondo le stesse modalità specificate *di sopra per lo incantaturi*<sup>52</sup>.

Diviene evidente, così, tanto il legame tra due categorie apparentemente differenti di lavoratori, quanto la dipendenza dalla Curia del Consolato del mare, divenuto l'unico regolatore delle attività economiche cittadine<sup>53</sup>. Ma la struttura interna dei Capitoli riguardanti *li incantaturi* e i *ven-*

<sup>51</sup> L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli*, cit., pp. 114-18.

<sup>52</sup> "Tutti li vendituri et venditrichi sunnu tenuti et divinu dari plegiaria, anti chi incomenzanu a vindiri cosa alcuna, in li acti di la curti tantu di conservari li cosi, li quali vindinu, quantu di exerciri lu officio beni et legalmenti et per loru raxuni divinu haviri comu è dictu di sopra per lo incantaturi": *ibid.*, p. 119.

<sup>53</sup> Dal Consolato del mare dipendevano per es. i maestri bottai, i cui statuti corporativi sono appunto contenuti nel libro dei Capitoli più volte citato. Essi tra l'altro adivano come foro competente proprio la Curia consolare: C.M. RUGOLO, *Maestri bottai*, cit., pp. 203-06. Lo stesso accadeva per altre categorie di lavoratori, come i salatori di pesci o i misuratori di olio: L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli*, cit., pp. 101-02 e 109-13.

*dituri et venditrichi di robbi* consente inoltre qualche altra precisazione. La norma XVII relativa ai secondi, e cioè ai venditori al dettaglio, manca infatti nel testo più antico dei Capitoli<sup>54</sup>, che ne contiene invece alcune, attinenti ai primi<sup>55</sup>, quasi integralmente travasate nella più recente redazione in volgare. Dal momento che la stesura del più antico testo conosciuto sembra sia da collocare negli anni trenta del secolo XIV<sup>56</sup> e la seconda formulazione apparirebbe invece agli ultimi decenni dello stesso secolo<sup>57</sup>, non sembra azzardato dedurre che durante tale lasso di tempo l'attività di questi operatori commerciali si sia talmente estesa, interessando un numero sempre più consistente di uomini e donne, da attrarre l'attenzione dei Consoli del mare e da sollecitare una espressa regolamentazione giuridica.

Alla fine del secolo XIV, e in particolare al 1381, risale del resto la prima fra le notizie che è stato possibile reperire nelle carte private. In quell'anno Pino Campolo, ricco mercante messinese ammalatosi a Venezia e ormai prossimo alla morte, faceva redigere il suo testamento nel quale, a proposito di quattro case che possedeva a Messina *a la contrata di li Spiciali de li banchi*, specificava quanto segue: nella prima, che stava a *lu chantuny*, che era cioè una casa d'angolo, viveva *mastru Antoni Spicialy*; nella seconda il notaio Pietro de Simone, che vi teneva anche il *banchu da scriviri*, vale a dire vi esercitava la professione; nella terza abitava, e certamente svolgeva anche la sua attività, *mastru Iorgi farciettaru*; nell'ultima *sta una venditrichi di*

<sup>54</sup> Pubblicato da V. LA MANTIA, *Consolato del mare e dei mercanti e capitoli vari di Messina e di Trapani*, Palermo 1897, pp. 3-16.

<sup>55</sup> *Ibid.*, capp. 13-15, pp. 5-6.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 7, nota.

<sup>57</sup> L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli*, cit., pp. XIII-XVI. Su questi problemi si veda comunque C. SALVO, *Il Consolato del mare*, cit., p. 192 e note 18 e 19.

*roba*<sup>58</sup>. Il riferimento è davvero fugace; permette tuttavia di collocare questa ignota professionista messinese della fine del '300 in un preciso habitat cittadino, dalla configurazione prettamente commerciale<sup>59</sup>. Di una sola di queste esercenti conosciamo invece il nome: si tratta di una certa *mulier* Flora de Imbuma che nel 1468 faceva da intermediaria nella vendita di due indumenti femminili, una *clamis[s] panni de Bruges* e una *robb[a] mulieris panni de Londres coloris viridis*<sup>60</sup>.

I dati sono obiettivamente scarsi e frammentari, così come ho già sottolineato nella prima parte del lavoro; va tuttavia precisato che essi alludono ad un fenomeno alquanto più complesso e diffuso di quanto si potrebbe credere. L'esplicito richiamo alle *venditrichi* in uno dei Capitoli del Consolato del mare lascia intuire infatti una numerosa presenza femminile, se non una sua predominanza, in un ramo commerciale che avrebbe potuto essere considerato di prevalente competenza maschile; una presenza così rilevante da

<sup>58</sup> A. LOMBARDO, *Un testamento e altri documenti in volgare siciliano del sec. XIV a Venezia*, in "Bollettino del Centro Studi filologici e linguistici siciliani", X, p. 15 dell'estratto.

<sup>59</sup> La contrada dei Banchi era situata infatti nella zona che si estende tra il Duomo e il mare, dove sorgevano anche gli edifici dell'incanto, della dogana e del Consolato del mare; una zona che costituiva da lunga data "il centro commerciale e finanziario della città": M.G. MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", 1 (1983), p. 442.

<sup>60</sup> A.S.M., notaio M. Pagliarino, cit., cc. 17v. e 71. A Palermo nel 1287 una certa Agnese, moglie di Amiketto Mallonus, vendeva una balla *de panno lombardisco*, due balle *de panno de donatis et faciarum de mataracciis*, del valore complessivo di 60 onze: *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella*, cit., I, doc. 344, p. 208. Invece la cons. 77 della città parla soltanto di *venditores rerum: Antiche consuetudini*, cit., p. 214. Di un'altra messinese, detta genericamente *apothecaria*, sappiamo infine che prendeva in affitto una bottega con due finestre e un mezzanino collocata in una nota piazza della città: A.S.M., notaio M. Pagliarino, cit., 22 ott. 1468, ind. II, cc. 54v. e 55.

indurre il legislatore a sostanziare in una norma quella dignità di soggetto giuridico negata il più delle volte alle donne. Non desta stupore del resto l'interesse di queste ultime per un settore economico legato ai tessuti e all'abbigliamento. È noto per esempio che tra i 321 lavori esercitati a Parigi durante il regno di Luigi IX ed elencati da Etienne Boileau nel *Livre des métiers*, i sei di esclusiva pertinenza femminile erano tutti attinenti all'alta moda e prevedevano anche la presenza di esperte professioniste "tra i giurati responsabili della qualità del prodotto e delle modalità di lavorazione"<sup>61</sup>.

La situazione era certamente diversa da quella messinese, dove le donne peraltro si limitavano a redistribuire sul mercato locale beni e manufatti provenienti dall'esterno. Si inserivano cioè, e non avrebbero potuto fare diversamente, nella peculiare struttura economica di una città portuale siciliana, dove si muoveva un flusso ininterrotto di merci, nel quale però la quantità dei prodotti finiti importati era decisamente superiore a quella di oggetti di produzione locale. Non è certo questa la sede per definire i caratteri dell'economia siciliana, per la cui esatta valutazione andrebbero riconsiderate le usuali categorie di produttivo e improduttivo, di industriale e artigianale, di attivo e passivo, in breve di sviluppo e sottosviluppo, tenendo fermo che il referente va cercato nella concreta realtà istituzionale e socio-politica, prima che in quella più strettamente economica. Quanto è emerso riesce comunque a dimostrare che all'interno di essa il ruolo delle donne possedeva un suo preciso spessore. Perché, se il caso messinese fa pensare ad una società in qualche modo diversa dalle altre, in cui la presenza femminile appare sensibilmente più accentuata, anche altrove è possibile cogliere un dinamismo che sarebbe stato difficile supporre.

---

<sup>61</sup> M.L. MINARELLI, *Donne di denari*, cit., p. 133.



ENRICO PISPISA

IL BARONAGGIO SICILIANO NEL TRECENTO:  
UNA VISIONE D'INSIEME

La rivolta del Vespro, avvenimento traumatico che dal 1282 staccava bruscamente l'isola dal resto dell'antico *Regnum*, apriva un periodo storico che, nel corso del XIV secolo, avrebbe preparato le strutture della Sicilia moderna<sup>1</sup>. Il Trecento appare, infatti, come il momento decisivo, durante il quale si fronteggiano i gruppi politici e sociali più rappresentativi e si definiscono i rapporti di forza fra ceti feudali, burocratici, mercantili ed artigianali in una scala di valori che poi non avrebbe subito, per secoli, significativi cambiamenti. In questo panorama assume un ruolo egemone la compagine baronale che, in un sistema economico prevalentemente affidato alla produzione e commercializzazione del grano, fa sentire il peso decisivo dei suoi feudi<sup>2</sup>.

Senza dubbio il potere della nobiltà non si esprime improvviso dopo il Vespro. Esso, in effetti, trova la sua origine nella stessa conquista normanna, avviata a partire dal 1061, che inserisce nella vita siciliana il sistema feudale proprio

---

<sup>1</sup> Sulle questioni relative alle origini ed alle conseguenze del Vespro si veda il recentissimo S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, che dispensa da ulteriori citazioni.

<sup>2</sup> Per i problemi del lungo periodo, nel quale si iscrive la questione baronale: H. BRESC, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986.

quando esso incomincia ad entrare altrove in una profonda crisi di trasformazione. All'inizio le maggiori concentrazioni terriere sono in mano all'autorità ecclesiastica, mentre la feudalità laica rimane sotto lo stretto controllo regio, ma poi, a partire dai due Guglielmi, la nobiltà acquista sempre più potere politico ed economico, che porta agli scontri frontali con la Corona fino all'imprigionamento nel 1161 di Guglielmo I<sup>3</sup>.

La successione sveva, giunta con l'incoronazione di Enrico VI nel 1194 dopo un feroce periodo di lotte, rafforza il potere baronale, che getta l'isola in un oscuro periodo di anarchia dalla morte di Enrico VI, avvenuta nel 1197, all'effettiva presa di potere nel 1220 da parte di Federico II, il quale, come ha ultimamente sottolineato Tramontana, non si battè comunque per scompaginare il ceto nobiliare<sup>4</sup>. Piuttosto l'imperatore tentò, con indubbi successi sostenuti tuttavia da un indiscriminato uso della forza, di ricondurre i rapporti tra Corona e feudalità alle condizioni dell'età di Ruggero II.

La morte di Federico II (1250) fu accolta con sollievo dalla nobiltà siciliana, che cercò di recuperare il terreno perduto e, con Pietro Ruffo, tentò, con base Messina, di fondare una vera e propria signoria<sup>5</sup>. La reazione di Manfredi, incoronato nel 1258, tuttavia non tardò. Il nuovo sovrano era molto diverso dal padre: egli rifondò il regno sulla base di uno stretto predominio di alcune casate feudali: in testa i Lancia, ma poi anche i Maletta, gli Agliano, i Capece, ecc.. Queste grandi famiglie occuparono tutto il potere, lasciando ai margini gli altri nobili. La Sicilia sentì in maniera particolare questa forma

---

<sup>3</sup> S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, 181-212.

<sup>4</sup> TRAMONTANA, *La monarchia...*, 231-244. Su Federico legislatore: *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia nella storiografia. Antologia di scritti* a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 1987 e F. MARTINO, *Federico II: il legislatore e gli interpreti*, Milano 1988.

<sup>5</sup> E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950<sup>2</sup>, 7-128.

di oppressione, che veniva da una monarchia ormai stabilmente radicata nel Mezzogiorno continentale, tanto che i suoi feudatari incominciarono a fomentare delle rivolte: nell'età di Manfredi si può individuare l'origine di quel processo che avrebbe portato alla separazione del Vespro<sup>6</sup>.

La successione di Carlo I (1266) deluse ben presto i sostenitori dell'Angioino. Il sovrano, lungi dal lasciare carta bianca alla nobiltà, tentò di imbrigliare il potere baronale e di affiancargli, nella gestione delle cariche, i ceti urbani. Si trattava di un'audace iniziativa, che tentava di avviare il regno verso quelle esperienze che avrebbero portato in Francia allo stato nazionale. Sotto Carlo d'Angiò, per la prima volta, i ceti burocratici e commerciali ottengono dei vantaggi; in Sicilia alcuni centri urbani, come Messina, attraversano un periodo di floridezza<sup>7</sup>.

Il sovrano aveva però sottovalutato la nobiltà siciliana, che non intendeva rinunciare ai vantaggi intravisti con la caduta di Manfredi. Il malcontento locale si saldò con la congiuntura politica mediterranea che vedeva fronteggiarsi tre potenze rappresentate da Carlo, Pietro III d'Aragona e l'imperatore bizantino Michele Paleologo. Pietro e Michele identificarono nella Sicilia l'anello debole del sistema dell'Angioino e su di essa esercitarono la massima pressione, venendo a patti con la feudalità isolana che appariva l'unica forza in grado di gestire il malcontento siciliano contro la dominazione francese<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> E. PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984 e ID., *Manfredi nella storiografia dell'Otto e Novecento*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, 1015-1044.

<sup>7</sup> E. PISPISA, *Il problema storico del Vespro*, in "Archivio storico messinese", III s., XXXI, 1980, 57-82 e ID., *Stratificazione sociale e potere politico a Messina nel Medioevo*, ivi, XXXII, 1981, 55-76.

<sup>8</sup> TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro...*, 87 sgg. e *passim*.

È naturale che dopo il successo del Vespro la nobiltà presentasse a Pietro III il conto. Il dominio aragonese sulla Sicilia si apriva quindi con una situazione politica fortemente sbilanciata a favore dei ceti feudali, sia per il dinamismo che ormai caratterizzava il baronaggio locale, sia perché i ruoli della nobiltà siciliana andavano ampliandosi con la massiccia immissione di famiglie iberiche sbarcate al seguito del re d'Aragona. Per far fronte a questa situazione, che vedeva sempre più aumentare la pressione del baronaggio sulla Corona, Pietro III agì nell'unico modo possibile: da un lato distribuì ai suoi fedeli le terre confiscate all'aristocrazia francese espulsa dall'isola, dall'altro incominciò ad alienare porzioni sempre più ampie del demanio regio, col risultato di consegnare gran parte del potere al ceto feudale<sup>9</sup>. Il quale si fece di giorno in giorno più audace, tanto che il suo capo riconosciuto, quell'Alaimo da Lentini, che era stato uno dei più attivi fautori del Vespro, giunse ad una potenza tale da indurre il re ad accusarlo di tradimento e toglierlo di mezzo<sup>10</sup>. Si trattava, comunque, di un caso isolato, perché Pietro aveva la forza per abbattere un singolo barone, non per ricondurre all'obbedienza tutto il ceto feudale. Anzi esso andò sempre più rafforzandosi: l'ammiraglio Ruggero di Lauria si impadronì della terra di Tripi e del casale col feudo di Motta Camastra, confiscato ad Enrico Gioeni che si era compromesso con gli Angioini; Giovanni da Procida otteneva la terra di Scicli; ad Alaimo da Lentini, prima delle sue disgrazie, venivano concesse le terre di Butera, Palazzolo, Buccheri ed Odogrillo; al fratello di Ruggero di Lauria, Riccardo, andavano i casali di Galati e Longi. Tra gli iberici si segnalavano il cata-

---

<sup>9</sup> V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, 37 sgg.

<sup>10</sup> I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari 1982, 36-38.

lano Berengario I Orioles a cui venivano concesse le terre di Raccuia e Mandanici, il valenzano Berengario I Villaragut, che si impadroniva della terra di Caltabellotta e del vicino casale di Colamonaci, il catalano Francesco I Valguarnera che otteneva il feudo di Palumba, Vitale Villanova che subentrava al ribelle Giovanni di Mazzarino nel casale di Mazzarino<sup>11</sup>.

A questo potenziamento dei possedimenti baronali, di cui si è dato un semplice cenno, contribuivano le terre del patrimonio ecclesiastico, che nel corso di tutto il Trecento fu continuamente eroso dalla feudalità laica: per esempio Giovanni Maletta usurpava al vescovato di Cefalù la terra di Prizzi, Oberto e Giovanni Camerana toglievano al monastero di S. Maria Nuova di Monreale molti beni, Manfredi Lancia insidiava le terre del vescovato di Siracusa<sup>12</sup>.

L'avanzata feudale, insomma, si mostrava inarrestabile e sottometteva tutta l'isola al proprio arbitrio: nel corso del XIV secolo la Camera Reginale controllava venti feudi, quanti ne possedeva il duca d'Atene e Neopatria Giovanni; i Ventimiglia ne dominavano uno in meno, i Palizzi ne avevano undici, dieci Federico d'Antiochia e Blasco d'Alagona; ampi beni erano in mano a Passaneto, Lanza, Rosso, Sclafani, Tagliavia, Moncada, Peralta, Barresi, Mohac, Doria, Aragona, Landolina, Uberti, Spatafora, Abbate, ecc.; i Chiaromonte signoreggiavano sulla contea di Modica, che era considerata un regno nel regno<sup>13</sup>. La Sicilia, insomma, conosce nel Trecento un deciso movimento di rifeudalizzazione: come è stato calcolato, se in età angioina circa il 9% della popolazione dipendeva direttamente dall'autorità dell'aristocrazia, la per-

<sup>11</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 40-41.

<sup>12</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 44.

<sup>13</sup> Sui rapporti fra il ceto baronale e le altre forze del regno: S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963, 153-318.

centuale nel 1374 giungeva al 40%, senza contare i vassalli dei grandi feudi ecclesiastici e gli abitanti di zone del demanio temporaneamente cedute ai Baroni<sup>14</sup>.

Questa inarrestabile avanzata del ceto aristocratico si innestava in un panorama che andava rapidamente mutando: per la crisi demografica che caratterizza il periodo, il latifondo va rimpiazzando il feudo abitato, almeno in forma più vistosa nella Sicilia occidentale, mentre in quella orientale i casali resistono più a lungo; in conseguenza non solo i nobili abbandonano le terre per stabilirsi in città (verso il 1336 solo un quarto della feudalità risiede in campagna), ma gli stessi contadini vanno concentrandosi in grossi borghi talvolta di nuova fondazione<sup>15</sup>.

A questi significativi mutamenti corrisponde una notevole mobilità del ceto feudale, che vede rapidamente rinnovarsi i suoi ruoli: delle 230 famiglie dell'età di Ruggero II, circa 180 scompaiono prima del 1300, 21 nel XIV secolo; su 426 famiglie affermatesi fra il 1300 ed il 1349, appena 106 risalgono all'età precedente al Vespro e 21 hanno un'origine normanna, mentre 94 si affacciano al XV secolo che appare caratterizzato in prevalenza da nuovi lignaggi. Intorno al 1330, inoltre, una famiglia cavalleresca su sette è di origine iberica<sup>16</sup>.

Cause politiche ed economiche, unite alle guerre ed alle calamità naturali sono alla base di questi rivolgimenti: naturalmente la più esposta appare la piccola feudalità. Tra il 1340 ed il 1390 al calo della popolazione, che si aggirò intorno al 40%, corrispose la caduta verticale dei redditi del latifondo, raggiungendo il momento più critico intorno al 1375, durante la seconda e la terza peste; i grossi baroni riuscirono

---

<sup>14</sup> BRESC, *Un monde...*, 668.

<sup>15</sup> BRESC, *Un monde...*, 672.

<sup>16</sup> BRESC, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, 507-508.

a superare le difficoltà, i piccoli misero all'asta i loro beni che furono acquistati da esponenti della compagine burocratica cittadina, che entrarono nei ruoli della feudalità con più di 200 famiglie<sup>17</sup>.

Il periodo quindi si caratterizza da un lato con la rapida scalata sociale delle oligarchie municipali che si pongono come le alleate più preziose dell'alta aristocrazia alla quale aspirano ad assimilarsi, dall'altro con l'affermazione, in seno al grosso baronaggio, di una dozzina di famiglie comitali che assumono la direzione della politica siciliana: alcuni conti esercitano per poco tempo il loro potere e scompaiono ben presto: si tratta dei Passaneto, degli Sclafani, degli Antiochia, dei Cesareo, dei Prefolio, degli Uberti, dei Monteliano e dei Palizzi, che, tuttavia, influenzano le vicende politiche di Sicilia fino al 1354. Sei gruppi familiari durano a lungo: si tratta dei Chiaromonte, dei Ventimiglia, degli Alagona, dei Moncada, dei Peralta e dei Rosso, a cui si aggiungono in un secondo momento gli Aragona di Cammarata e di S. Marco, eredi dei Palizzi.

Le famiglie comitali non sono all'inizio fra le più ricche dell'isola; "il titolo sottolinea piuttosto", come ha notato Bressc, "il dinamismo di un capofamiglia, un uomo di pugno, capo di un'impresa di potere che non può essere fondata che sul favoritismo regio e che si adopera a consolidare per sé e per la sua discendenza tramite l'acquisizione di beni"<sup>18</sup>. Le contee pertanto badano anche a controllare le città demaniale: la contea di Caltabellotta domina su Mazara e Sciacca,

---

<sup>17</sup> H. BRESSC, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", LXX, 1974, 299-301; ID., *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e storia (Sicilia/Calabria XV-XIX sec.)*, a cura di S. DI BELLA, Cosenza 1976, 22-23 e *passim*, nonché le altre opere di Bressc citate nelle note precedenti.

<sup>18</sup> BRESSC, *La feudalizzazione in Sicilia...*, 516.

quella di Collesano e di Geraci su Termini e Cefalù, le contee di Modica, di Grassuliato ed Augusta si contendono Lentini, mentre i grandi lignaggi fondano vere e proprie signorie nei grossi centri: i Chiaromonte a Palermo, gli Abbate a Trapani, gli Alagona a Catania, i Palizzi e poi i Rosso a Messina, i Passaneto a Lentini. Viene anche conquistato uno sbocco al mare, per l'esportazione dei grani: Termini e Tusa costituiscono i caricatoi dei Ventimiglia, Agrigento dei Chiaromonte, Sciacca dei Peralta.

Allo stretto controllo sulle città si accompagna, il dominio delle grandi casate sui maggiori uffici pubblici che divengono, in pratica, ereditari. Maestro Giustiziere è un esponente degli Alagona (Blasco I, Artale I e Artale II); dopo il loro tramonto ottengono la carica prima Guglielmo Raimondo III Moncada, poi Bernardo Cabrera. Grande Ammiraglio è costantemente un esponente della famiglia Doria e poi Manfredi III Chiaromonte, mentre Grandi Camerari sono i Ventimiglia. La supremazia sugli uffici viene rafforzata dal progressivo ampliamento delle prerogative baronali: dapprima l'esercizio della giustizia penale, poi l'aumento dell'influenza sulla Corona con la concessione di generosi prestiti, l'indiscriminata usurpazione, infine, di terre demaniali ed ecclesiastiche che contribuiscono ad aumentare il patrimonio di molti lignaggi. Tutto ciò risultava possibile anche con l'allestimento di veri e propri eserciti privati e con la costruzione di fortificazioni abusivi che la monarchia tentava invano di abbattere.

Ma il nucleo del potere del baronaggio trecentesco risiedeva principalmente nella realizzazione di una stretta collegamento fra città e campagna. Si è già accennato al dominio esercitato dalle grandi casate sulle città principali; ad esso si aggiungeva il controllo dei centri minori, sicché tutto il sistema urbano finiva per cadere sotto l'inflessibile influenza delle famiglie aristocratiche. Esse, attraverso l'alleanza con i ceti burocratici cittadini, riuscivano a controllare le cariche pub-

bliche, che raramente assumevano direttamente, imponevano delle tasse che rappresentavano una fonte importante dei redditi magnatizi e, mediante lo stretto dominio sulle magistrature cittadine, costituivano dei rapporti privilegiati con i mercanti forestieri, con l'aiuto dei quali non solo commercializzavano i prodotti dei loro feudi, ma, seppur larvamente, dominavano l'intero mercato cittadino<sup>19</sup>.

I Chiaromonte a Palermo, gli Alagona a Catania, i Palizzi e poi i Rosso a Messina, insomma, sono i veri e propri padroni di ampi domini territoriali che tuttavia non aspirano mai a mutare in signorie indipendenti, perché trovano più vantaggioso amministrarli in nome del re, che nel corso del XIV secolo perde sempre di più in autorità, ma che mai viene messo in discussione dai baroni, i quali si accontentano di gestire in suo nome il potere.

L'esempio della famiglia Palizzi può chiarire in concreto gli elementi finora evidenziati<sup>20</sup>. Questo lignaggio, le cui origini non sono molto chiare, ma che si affermò decisamente tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento con Nicolò e Damiano I ed ebbe in Vinciguerra un valoroso soldato ed un leale sostenitore di Federico III, giunse al culmine con Matteo, che dominò per qualche anno la Sicilia come un dittatore. La genesi di questa casata è estremamente significativa per circostanziare il ruolo svolto dai baroni nel panorama politico isolano e la loro stretta consuetudine con le incombenze burocratiche che, pur prerogativa dei ceti giuridici, erano anche in parte svolte dalla nobiltà. Vinciguerra, per esempio,

---

<sup>19</sup> Sul dominio esercitato dal baronaggio nelle città: E. MAZZARESE FARELLA, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. ELZE e G. FASOLI, Bologna 1984, 177-193.

<sup>20</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina 1980, 83-92.

era notaio della curia nel 1282, protonotaro del regno nel 1285 e maestro razionale nel 1295. Nel 1299, infine, fu nominato cancelliere del regno, carica che tenne per parecchi anni. Nicolò fu spesso stratigoto di Messina e prima di accedere alla capitania della città era stato castellano di S. Fratello. Damiano I fu all'inizio del Trecento protonotaro del regno, mentre suo nipote, Damiano II, professore di diritto civile, ricoprì la carica di cancelliere durante il regno di Pietro II, fino al momentaneo esilio della famiglia.

È chiaro che la forza dei Palizzi riposò, almeno all'inizio della scalata al potere, sulla loro condizione nobiliare, ma essa soltanto non sarebbe stata sufficiente a metterli in orbita nel firmamento dei grandi gruppi egemoni siciliani se Vinguerra, Damiano I e Damiano II non si fossero impadroniti della cultura giuridica che rappresentava un sicuro viatico per accedere alle cariche prestigiose. La traiettoria della fortuna dei Palizzi si svolse mediante alcune tappe che videro il graduale passaggio degli esponenti più qualificati della famiglia dalla condizione di semplice notaio a quella di cancelliere, attraverso la intransigente fedeltà a Federico III e la forte inclinazione all'affarismo<sup>21</sup>; si può aggiungere che tale tendenza trovò a Messina un terreno fertilissimo, sia per le condizioni della città, che teneva in massimo conto gli uomini di legge, che per il graduale assestamento del blocco di potere ai vertici dell'amministrazione cittadina. Esso si basava sulla collaborazione tra nobili e ceti burocratici: i primi portavano il peso politico ed economico della loro condizione sociale, i secondi la tecnica che era il frutto dei loro studi. I Palizzi, riunendo nello stesso nucleo familiare le due caratteristiche, ebbero la fortuna, ma principalmente la capacità, di

---

<sup>21</sup> M. SCARLATA-L. SCIASCIA, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona, 1294-1295* ("Acta Siculo-Aragonensia", n.s. II), Palermo 1978, 21-22.

porsi come l'elemento catalizzatore e trainante di questa alleanza. L'azione politica della famiglia ricevette, inoltre, notevole impulso dall'elevazione al rango comitale di Matteo da parte di re Pietro II il 28 giugno del 1337.

I Palizzi non appartenevano alla vecchia schiera di nobili che, disprezzando la vita cittadina, vivevano fieri dei loro feudi, ma anche della loro ingnoranza: Vinciguerra, Damiano I e Damiano II, che era stato avviato alla carriera ecclesiastica, erano provvisti di un'ottima cultura giuridica, che permetteva loro di inserirsi autorevolmente nel ceto forense di Messina, dove non era raro incontrare nella stessa famiglia *militēs* e uomini di legge. I Palizzi, quindi (e questo costituisce un primo elemento di giudizio della massima importanza), non erano avulsi dal contesto sociale dei ceti egemoni messinesi, ma vi partecipavano a pieno titolo, tanto da possedere in città non solo un grande palazzo (una dimora magnatizia avevano pure a Palermo), cosa comune a molti feudatari dell'epoca, ma anche altri beni "burgensatici". Non è facile stabilire di cosa si trattasse. Il cronista Michele da Piazza ne parla a proposito delle sostanze confiscate alla famiglia patrizia dal duca Giovanni in occasione dell'esilio del 1340<sup>22</sup>. Certamente dovevano essere beni immobili, case e poderi, ma non è escluso che in mezzo ad essi ci fosse qualche opificio. Una tintoria, comunque, Matteo Palizzi ebbe dopo il suo ritorno nel 1348<sup>23</sup>.

I Palizzi, dunque, erano indubbiamente i rappresentanti più in vista della nobiltà peloritana, ma, almeno tra le mura cittadine, non si distaccavano bruscamente dai ceti altoborghesi, dei quali condividevano la cultura e la sostanza patri-

---

<sup>22</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt*, I, Palermo 1792, 556.

<sup>23</sup> G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885, 297-298.

moniale. Naturalmente la loro influenza non si limitò al solo contesto messinese, ma, come è noto, si estese all'intera isola, specialmente, prima dell'esilio, nel triennio 1337-1340, durante il quale Damiano fu maestro cappellano e cancelliere del regno e Matteo maestro razionale, cariche che permisero loro di assistere continuamente re Pietro e quindi di controllarlo.

Il potere derivava ai fratelli Palizzi, oltre che dalla gestione delle cariche, sia dal dominio di Messina, che la famiglia tenne ininterrottamente nei primi quarant'anni del Trecento e poi, ad opera del solo Matteo, dal 1348 al 1354, sia dalla rispettabile consistenza dei loro beni feudali: Matteo era conte di Novara e signore di Tripi, Caronia, Palizzi ossia Saponara, Militello; Damiano era signore di Golisano; Francischello, nipote dei fratelli Palizzi, era signore di Capizzi, Cerami, S. Piero Patti, Bavuso, S. Andrea e Monasteri.

Se il respiro della politica palizziana fu siciliano, la base del potere del conte e di suo fratello riposò dunque in gran parte sul consenso che essi seppero suscitare a Messina e sulle alleanze che, come dignitari e feudatari, seppero tessere all'interno e fuori del regno. Malauguratamente le fonti non ci permettono di documentare con il conforto di fatti e nomi i capisaldi di questa politica anteriormente al ritorno di Matteo dall'esilio pisano del 1348. È tuttavia possibile, dopo una rilettura più attenta delle informazioni in nostro possesso, proporre una ipotesi di interpretazione sia pur parzialmente nuova.

La Lumia ha giustamente collocato tra gli amici dei Palizzi i Chiaromonte e la regina Elisabetta<sup>24</sup>; si deve aggiungere però che, cacciati dal regno dopo aver perduto il feroce scontro col duca Giovanni, i due fratelli scelsero come meta

---

<sup>24</sup> I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, a cura di F. GIUNTA, II, Palermo 1969, *passim*.

del loro esilio Pisa, che fu raggiunta con una nave genovese<sup>25</sup>. Tra i loro amici dovremmo quindi collocare i mercanti forestieri: un significativo anticipo della politica filogenovese di Matteo nel periodo 1348-1354. Nell'ottobre 1342, sparsasi a Messina la falsa notizia della morte del duca Giovanni, la città, su istigazione del giudice messinese Magna, insorse. I nomi dei capi della rivolta, riferitici da Michele da Piazza, cui si deve aggiungere un altro elenco rintracciato da Giunta<sup>26</sup>, appartengono tutti a militi e uomini di legge seguaci dei Palizzi. La rivolta fu stroncata, ma gli amici dei Palizzi non furono dispersi: ad essi evidentemente si riferisce Michele da Piazza quando dice che nel 1348 furono prodighi di gioielli e denaro con Matteo che ritornava ed essi sicuramente guidarono la folla di messinesi festanti che riaccolsero tra le loro mura il conte rientrato da vincitore<sup>27</sup>.

Come si può notare si tratta solo di notizie slegate, di fatti che in apparenza e specie se considerati singolarmente potrebbero dare adito a diverse interpretazioni. Se però li leggiamo tutti insieme, se instauriamo tra di essi quei rapporti che indubbiamente hanno, possiamo farci un'idea sufficientemente chiara di ciò che i Palizzi rappresentarono per la Sicilia. Certamente essi furono sgraditi a Michele da Piazza, perché erano nobili e, senza dubbio, non tralasciarono mai di affermare la loro autorità, che si esprime attraverso i loro vasti possedimenti terrieri e lo sfruttamento, per fini personali, delle cariche pubbliche che ricoprirono. Questo loro

---

<sup>25</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula...*, I, 556; *Chronicon Siculum*, in GREGORIO, *Bibliotheca...*, II, 259.

<sup>26</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula...*, I, 557-561; F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo 1953, 25-27. La più acuta indagine sulla rivolta è quella di F. MARTINO, *Accentramento monarchico e tendenze particolaristiche nel "Regnum Siciliae". La rivolta messinese del 1342*, in "Archivio storico messinese", 3<sup>a</sup> s., XXXVIII, 1987, 25-47.

<sup>27</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula...*, I, 569 e 577.

potere, tuttavia, poteva compiutamente spiegarsi non solo attraverso i favori concessi al gruppo nobiliare messinese, ma anche mediante il riconoscimento delle prerogative dei burocrati e, in definitiva, grazie allo stretto accordo tra magnati e ceti medi. Il dominio dei Palizzi fu inoltre caratterizzato dalla stretta vicinanza della famiglia al sovrano, sempre tenuto sotto severo controllo, e dall'alleanza con una forza in grado di sostenere economicamente questo potere: quella dei mercanti stranieri e segnatamente dei genovesi, che durante l'epoca palizziana fecero di Messina la loro roccaforte navale.

La cacciata dei Palizzi nel 1340 offuscò momentaneamente questa rete di alleanze: i genovesi si adattarono, come era costume dei mercanti italiani, a trattare con i nuovi padroni e i Catalani si insediarono nella città da dominatori. Ma la situazione non durò a lungo: prima la rivolta del 1342 mostrò la vitalità della fazione palizziana, poi la peste, colpendo il duca Giovanni, si incaricò di far riemergere la potente famiglia.

La signoria che Matteo instaurò tra il 1348 ed il 1354 riprese la politica precedente che si può riassumere nei termini già delineati, ma che è confortata da una più ampia messe di notizie. Innanzi tutto furono costretti a ritornare a Catania i Catalani che si erano trasferiti a Messina nel 1340, lasciando nuovamente liberi i posti di comando che vennero rioccupati dai seguaci dei Palizzi. Fu poi messo in moto un sistema di tassazione inflessibile che colpì, come dice esplicitamente Michele da Piazza, i mercanti locali e, in minima parte, i nobili, ma non la classe giuridica. La restaurazione del potere dei vecchi ceti dirigenti vide come naturale completamento la forte ripresa di collaborazione con i mercanti genovesi e una benevola protezione nei confronti dell'artigianato indigeno. Matteo Palizzi, inoltre, rinsaldò l'amicizia con i Chiaromonte a scapito degli Alagona e rinnovò lo scontro fra le parzialità latina e catalana, cui si accennerà tra po-

co<sup>28</sup>. Le lotte baronali furono però fatali per il conte che, nel 1354, fu abbattuto da Chiaromonte, Rosso e Alagona momentaneamente alleati. La fine della potente casata, tuttavia, non segnò una crisi del baronaggio nel territorio di Messina, ma sancì, più semplicemente, il passaggio delle consegne ad un altro importante lignaggio feudale, quello dei Rosso.

La vicenda dei Palizzi, oltre che a chiarire con esempi concreti certi atteggiamenti e certe prerogative feudali, ha anche indicato per sommi capi l'elemento fondamentale della storia siciliana del Trecento: lo sviluppo delle sue vicende attraverso gli scontri tra gruppi baronali contrapposti che, tenuti in qualche modo a bada da Pietro III e Giacomo, espressero tutta la loro vitalità a partire dal regno di Federico III il quale, costantemente impegnato in una logorante guerra, non poté fare a meno della preparazione bellica nobiliare, tanto da largheggiare in concessioni con i feudatari fedeli. Beneficiarono di queste gratificazioni Lupo de Albertis, Blasco I d'Alagona, Riccardo Montalto, Federico Prefolio ed altri, tra cui spiccavano i Ventimiglia, i Palizzi, i Moncada, gli Ampurias, i Chiaromonte, i quali senza dubbio si stringevano attorno alla Corona, ma, col passare del tempo, acquistavano un potere così grande che li spingeva fatalmente sia ad esercitare una tutela sempre più pesante sul re, sia a fomentare delle contese sempre più aspre all'interno dell'inquieto mondo baronale<sup>29</sup>.

Il più fiero tra questi scontri fu quello che contrappose Ventimiglia e Chiaromonte. Nel 1315 il conte Francesco I Ventimiglia aveva sposato Costanza Chiaromonte, ripudiata nel 1325 perché sterile. Il fratello di Costanza, Giovanni II, capo della casata, non osò colpire direttamente il Ventimi-

---

<sup>28</sup> PISPISA, *Messina nel Trecento...*, 90-91.

<sup>29</sup> PERI, *La Sicilia dopo il Vespro...*, 119-139.

glia, che era assai vicino a re Federico, e preferì intrecciare rapporti con Ludovico il Bavaro e Roberto di Napoli, per indebolire la fazione avversa. Le pressioni del Bavaro su Federico III rafforzarono le posizioni chiaromontane, tanto che nel 1332 Giovanni II assalì Francesco I Ventimiglia per le strade di Palermo. Il grave atto spinse il sovrano ad esiliare il conte di Modica, che sarebbe rientrato nel regno solo nel 1337<sup>30</sup>.

L'episodio che coinvolse Chiaromonte e Ventimiglia è emblematico della piega che prendeva la realtà politica siciliana a partire dagli anni Venti del secolo: essa appariva sempre di più caratterizzata, col passare del tempo, dalle lotte tra le famiglie aristocratiche, le quali andavano organizzandosi in vere e proprie fazioni che si apprestavano ad occupare tutto lo spazio politico prima controllato dalla Corona. Tanto più che questi magnati provvedevano a legare a sé non solo gli esponenti della feudalità minore, ma, come si è accennato, anche gli ambienti burocratici urbani, che, tutti insieme, contribuivano a rafforzare un sistema di potere che poneva come obiettivo finale ad ogni suo esponente la creazione di un proprio consistente patrimonio fondiario. I ceti cittadini, cioè, lungi dal porsi come antagonisti dei gruppi baronali, anelavano quasi esclusivamente ad ottenere il cingolo militare, entrare nei ruoli della feudalità e mutare, in definitiva, *status* sociale<sup>31</sup>.

Alla morte di Federico III (1337), Pietro II, che era stato associato al trono fin dal 1321, si trovò di fronte ad una situazione ormai consolidata nella quale i baroni dalla semplice posizione di predominio acquisita sotto Federico, passarono ad una vera e propria tutela del re, approfittando del

---

<sup>30</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 58-59.

<sup>31</sup> PISPISA, *Messina nel Trecento...*, 28-29.

fatto che la personalità di Pietro II non era così forte e carismatica come quella del padre. Assunsero quindi definitiva fisionomia le due fazioni o parzialità che avrebbero caratterizzato la politica successiva: la latina e la catalana<sup>32</sup>. Ciascuna di esse originariamente raggruppava nobili appartenenti rispettivamente al baronaggio locale ed a quello iberico, giunto nell'isola a partire dai tempi di Pietro III; ma, in effetti, assai presto le due parzialità accolsero indifferentemente indigeni e spagnoli, che si schieravano secondo i personali interessi e non in ossequio ad una tensione etnica che in effetti non esisteva in maniera significativa<sup>33</sup>.

Appena incoronato unico sovrano, Pietro aveva nominato quattro nuovi conti: Raimondo Peralta, Scalore degli Uberti, Matteo Palizzi e Rosso Rosso, quasi a dimostrazione del suo definitivo cedimento al ceto magnatizio<sup>34</sup>; aveva anche concesso a Giovanni II Chiaromonte di rientrare nel regno, reintegrandolo nei suoi beni. Chiaromonte e Palizzi, postisi a capo della parzialità latina ed ottenuta la piena fiducia di Pietro II, perseguitarono ed abbattono i Ventimiglia e i loro fedeli alleati, gli Antiochia<sup>35</sup>.

Intanto, approfittando dello stato di guerra promosso dagli Angioini, che nel 1338 si erano affacciati nell'isola, i Palizzi tentarono di togliere di mezzo il fratello del re, il potente Giovanni duca d'Atene e Neopatria, accusandolo di tradimento. Giovanni, però, reagì e costrinse nel 1340 i Palizzi all'esilio. Nominato vicario del regno, il duca, alla morte di Pietro II nel 1342, assunse la tutela del successore Ludovico. Egli si pose due obiettivi: da un lato la firma di una pace con gli Angioini, cui giunse nel 1347, dall'altro l'abbassamento

---

<sup>32</sup> GIUNTA, *Aragonesi e Catalani...*, I, 7-70.

<sup>33</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 82-99.

<sup>34</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula...*, I, 529-530.

<sup>35</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 70-73.

del potere baronale, con lo scioglimento delle fazioni ed il recupero di autorità e credibilità da parte della Corona<sup>36</sup>.

L'offensiva antibaronale di Giovanni sembrò raggiungere qualche successo; ma il duca in effetti si era imposto grazie alla sua forte personalità, non perché fosse riuscito ad imbrigliare seriamente il ceto magnatizio. La sua morte, infatti, giunta in seguito alla peste nera del 1348, mostrò chiaramente come tutti i tentativi del vicario intesi a frenare il baronaggio fossero sostanzialmente privi di effetti duraturi. Matteo Palizzi ritornò immediatamente dall'esilio e, con l'aiuto della regina madre Elisabetta, esautorò il Gran Giustiziere Blasco d'Alagona ed assunse di fatto se non di diritto il vicariato in nome del minorenni Ludovico. Rafforzò, inoltre, l'alleanza con i Chiaromonte, alla cui guida era Manfredi II, e attorno a sé ed all'alleato ricostruì la parzialità latina accusando la catalana, riconosciuta attorno a Blasco I d'Alagona, di essere giunta povera nell'isola e di essersi arricchita a spese dei siciliani<sup>37</sup>.

Si trattava naturalmente di semplici parole che nascondevano una realtà diversa. In effetti i nemici di Palizzi e Chiaromonte non erano genericamente gli esponenti della feudalità aragonese, catalana, valenzana e maiorchina, ma più specificamente il potente Blasco d'Alagona e tutti quei nobili catalani o latini che si opponevano all'egemonia Palizzi-Chiaromonte. Dietro un discorso che potremmo definire patriottico si nascondevano quindi gli interessi di gruppi che trattavano alleanze e nutrivano inimicizie per motivi assai lontani da sollecitazioni etniche. Il più importante alleato della parzialità latina fu il Grande Ammiraglio Corrado III Doria, che aveva dietro di sé la potenza genovese; per i Cata-

---

<sup>36</sup> GIUNTA, *Aragonesi e Catalani...*, I, 24-29.

<sup>37</sup> PISPISA, *Messina nel Trecento...*, 193-206.

lani di Blasco I parteggiarono Raimondo Peralta, Guglielmo Raimondo II Moncada, Francesco I Valguarnera, Enrico Rosso, Corrado Spatafora, i Ventimiglia, Nicolò di Lauria, Matteo Sclafani<sup>38</sup>.

La lotta procedette con alterne vicende, con tregue, azioni di guerriglia e vere e proprie battaglie per un certo periodo, senza che nessuno riuscisse ad ottenere dei risultati decisivi. Simone Chiaromonte, intanto, succeduto a Manfredi II, scomparso nel 1353, si avvicinò ad Enrico Rosso e, in definitiva, a Blasco I d'Alagona. Ne fece le spese Matteo Palizzi, tolto di mezzo nel 1354, ma la lotta baronale non accennò a placarsi. Le due parzialità, anzi, si riformarono e ripresero a fronteggiarsi con aperture sempre più chiare dei Chiaromonte agli Angioini che quindi ricomparivano nel regno.

La grave crisi bellica giunse nel 1356, poco dopo la morte di Ludovico e di Blasco I (1355), cui succedevano nel regno Federico IV e, a capo della fazione catalana, Artale I. A partire dal 1356, anno della penetrazione angioina in Sicilia e dopo il 1357, quando con la battaglia di Aci gli Aragonesi ottennero un chiaro successo, il panorama delle lotte baronali andò complicandosi con rapidi cambiamenti di fronte di molti protagonisti, finché negli anni Sessanta gli Angioini furono definitivamente allontanati e i Chiaromonte ritornarono all'obbedienza regia<sup>39</sup>.

La pace stipulata dai baroni a Castrogiovanni e Piazza nel 1362 e vidimata dal re diede una certa tranquillità alla Sicilia, anche se fu definitivamente chiaro che la monarchia era ormai del tutto prigioniera della fazioni magnatizie che non solo si erano spartite il regno in zone di influenza, ma che si appropriavano senza tanti complimenti del residuo de-

---

<sup>38</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 84.

<sup>39</sup> GIUNTA, *Aragonesi e Catalani...*, I, 71-91.

manio. Federico cercò di opporre una certa resistenza, trasferendo il governo a Messina e cercando di ritagliarsi, con scarsi successi, una certa autonomia. Nel 1372, comunque, firmò la pace con gli Angioini e pose fine alla guerra iniziata nel lontano 1282.

Nel 1377 Federico IV moriva lasciando come unica erede la figlia Maria, la cui tutela veniva affidata al Gran Giustiziere Artale I d'Alagona. Gli altri magnati del regno, tuttavia, non potevano tollerare questa situazione, sicché, dopo il Convegno di Caltanissetta, si giunse a dividere il vicariato fra i quattro maggiori feudatari del regno: Artale I d'Alagona, Manfredi III Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia e Guglielmo Peralta. All'Alagona, come riassume D'Alessandro, andava "il territorio da Patti a Siracusa lungo i due Valli di Demone e Noto; al Chiaromonte il territorio da Palermo ad Agrigento con Trapani Marsala e Mazara; a Guglielmo Peralta la zona che dalla costa fra Agrigento e Terranova s'incuneava sino a Caltanissetta; la restante zona dei monti delle Madonie e dei Nebrodi rimaneva a Francesco II Ventimiglia"<sup>40</sup>.

Sul governo dei quattro Vicari (che si possono catalogare in maggiori: Alagona e Chiaromonte, e minori: Ventimiglia e Peralta) non siamo informati a sufficienza per la mancanza di adeguate fonti: pare, comunque, che abbia rappresentato per la Sicilia un periodo di relativo benessere per la pace che derivava dalla rigida divisione dell'isola in zone d'influenza. Questa situazione non durò tuttavia a lungo, perché la regina Maria, dopo essere stata sottratta alla tutela di Artale, sposò Martino il Giovane, figlio di Martino duca di Montblanc.

Il pericolo della venuta di un sovrano iberico, al cui seguito sarebbero stati molti nobili a caccia di feudi e ricchez-

---

<sup>40</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 110-111.

ze, spinse i baroni siciliani a giurare nel Convegno di Castrovano del 1391 fedeltà a Maria, ma opposizione ai Martini. Nel 1392, intanto, i Martini e Maria sbarcarono nel regno e dovettero fronteggiare l'ostilità di Andrea II e poi Enrico II Chiaromonte e di Artale II d'Alagona. La lotta durò fino al 1397, quando i Martini ebbero definitivamente la meglio. Le tappe della vittoria erano comunque segnate da concessioni sempre più sostanziose alla nobiltà iberica: Castiglione e Francavilla andavano all'aragonese Calcerando di Villanova; Terranova veniva concessa a Pietro Planell e le terre di S. Filippo d'Argirò e Gagliano a Pedro Sanchez de Calatajub. Ughetto Santapau si impossessava di Vizzini e Pedro Fonollet di Rametta e Paternò. Bernardo Cabrera, oltre alla carica di Grande Ammiraglio, riceveva i beni confiscati ad Andrea II Chiaromonte, mentre i Ventimiglia, rimasti fedeli ai Martini, accrescevano i loro possedimenti<sup>41</sup>.

Il risultato più evidente di questa redistribuzione di terre fu non solo il sostanziale rinnovamento della feudalità isolana, ma anche lo smembramento delle grandi concentrazioni terriere, come quelle di Chiaromonte e Alagona, a favore di un maggior numero di seguaci come i Cabrera, i Moncada, gli Aragona e i Peralta.

I nuovi signori si organizzano su base più modesta, partendo dall'oculata amministrazione delle proprie terre, ma non mutano l'atteggiamento di fondo che aveva caratterizzato i rapporti tra monarchia e feudalità nel corso del XIV se-

---

<sup>41</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, 130-131. Per i problemi legati all'età martiniana, si vedano almeno: R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954; A. BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*, Padova 1962; S. FODALE, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I, Il Duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979; ID., *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983; I. PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Roma-Bari 1988.

colo. Da un lato proseguono le lotte in seno al ceto magnatizio (si pensi all'inimicizia che pose uno di fronte all'altro Bernardo Cabrera e Ruyz de Lihori), dall'altro i nobili continuano ad occupare, col benessere della Corona, tutto lo spazio politico possibile. Anzi proprio i Martini contribuiscono col loro atteggiamento a deprimere definitivamente le città, che avevano tentato con Messina in testa di recuperare un po' di terreno durante le fiere lotte del 1392-1397, e finiscono per consegnare altre terre demaniali agli appetiti baronali, sicché nel 1412, quando la Sicilia scade a vicerego, sembra completato il definitivo rafforzamento del ceto magnatizio.

“In altre parole”, come sottolinea Moscati, “mentre va definendosi in quel ventennio il profilo tipicamente feudale dell'isola, va anche creandosi, nelle fasi alterne e sovrapposte di adattamento e di logoramento delle varie forze del regno, quel nuovo clima che prepara la successiva adesione alla formula politica del vicerego. Due aspetti o risultati non contrastanti, ma complementari e destinati nella storia di Sicilia a divenire indissolubili: il vicerego, cioè, in tanto potrà avere possibilità di vita in quanto la politica dei viceré rimarrà sostanzialmente concordante con gli interessi della feudalità isolana”<sup>42</sup>.

Una feudalità, quindi, che con la sua ingombrante presenza occupa per intero la storia del Trecento e ne caratterizza fasi e vicende. Essa, affermatasi all'indomani del Vespro, a scapito di quell'equilibrio fra città e baroni che, nella visione di Carlo d'Angiò, avrebbe condotto il regno verso nuove formule e nuove realtà, non solo piegò l'economia e la società isolate alle proprie esigenze, ma influenzò gli atteggiamenti di tutti i ceti con ambizioni di ascesa. Segnatamente i gruppi burocratici urbani, che durante i secoli pre-

---

<sup>42</sup> MOSCATI, *Per una storia...*, 38.

cedenti avevano costituito un elemento di prima opposizione allo strapotere baronale (si pensi all'esperienza 'comunale' di Messina guidata da Leonardo Aldigerio contro il 'barone' Pietro Ruffo a metà del XIII secolo<sup>43</sup>), finirono per omologarsi completamente alla nobiltà che imitavano negli atteggiamenti e nei cui ruoli desideravano entrare. Questa fu forse la conseguenza più duratura dell'egemonia magnatizia nel XIV secolo: l'aver inesorabilmente impedito il sorgere di un ceto medio cosciente dei propri mezzi ed orgoglioso del suo stato.

---

<sup>43</sup> P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, 86-95.



FRANCESCO GIANNETTO

L'UNITARISMO LAFARINIANO E LA SICILIA  
DAL 1856 AL 1860.

1. Parlare oggi di unità italiana, quando già si pensa alla casa comune europea, potrebbe sembrare superfluo se non riflettessimo su ciò che, a questo riguardo, ha recentemente detto Giovanni Spadolini, ossia “che non vi sarà unificazione europea, senza le speranze di libertà ed unità, professate già durante il Risorgimento italiano”<sup>1</sup>.

Di tali speranze, per l'intero arco della sua esistenza terrena, fra gli altri, si era fatto portavoce il messinese Giuseppe La Farina<sup>2</sup>: infatti appena quindicenne, in un'*Ode sacra* di sua composizione, in forma poetica aveva recitato un ritornello: “O popolo, o prence, ma un solo stendardo” dove, a detta del Preitano, era chiara l'allusione “al principio politico dell'unità nazionale, che fu poi guida e fede costante della sua vita”<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> “La gioventù è lontana dal Risorgimento e più vicina all'Europa unita, ma non vi sarà una unificazione europea, senza le speranze di libertà e unità professate durante il Risorgimento”. G. SPADOLINI, Presentazione del suo libro sul Risorgimento Italiano al Presidente della Repubblica Italiana, Francesco Cossiga, il giorno 22 novembre 1989.

La stessa idea ripetuta in una lezione di *etica laica* di Giovanni Spadolini, tenuta nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Bologna, dal titolo *Le confessioni di uno storico*. Cf. *Il resto del Carlino*, Bologna 12 dicembre 1989, p. 4.

<sup>2</sup> Art. di I. BELLINI, alla voce *La Farina Giuseppe*, in *Dizionario del Risorgimento Italiano*, II, *Le persone*, Milano 1933, pp. 318-19.

<sup>3</sup> P. PREITANO, *Biografie cittadine*, Messina 1881, p. 182.

Sicché, fin da ora, non possiamo discorrere del La Farina repubblicano o monarchico, ma solo di La Farina unitario che, nella sua attività politica svolta a favore della Sicilia dal 1856 al '60, si avvicinò di più "al principio politico" che racchiudeva in sé il concetto e l'attuazione dell'unità italiana, come del resto tutti i veri patrioti che Spadolini, con vocabolo pregnante, definisce "i fedeli dell'unità"<sup>4</sup>.

Ora, su tale attività politica unitaria del messinese i giudizi degli scrittori che si sono interessati delle figure secondarie ma rappresentative del Risorgimento italiano, risultano, per ciò che riguarda il La Farina, piuttosto contraddittori<sup>5</sup>,

---

<sup>4</sup> G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia. La storia dell'Italia moderna attraverso i ritratti dei protagonisti*, Milano 1989. Nel terso capitolo che l'Autore intitola *I fedeli dell'unità* (p. 171 e ss.), non ricorda il La Farina, però quasi giustificandosi nella *Prefazione* allo scritto, afferma che questa antologia "sui generis non comprende tutti i protagonisti dell'Ottocento...ed è lungi dall'essere completa" (p. 9). Il La Farina, tuttavia è ricordato quando, a proposito della biografia di Giuseppe Garibaldi, fra l'altro, dice che questi "allontanandosi progressivamente da Mazzini, aderì alla Società Nazionale del La Farina" (p. 453).

<sup>5</sup> Negativo è il giudizio sull'attività politica del La Farina nei seguenti scrittori: A. BERTANI, *Ire politiche d'Oltretomba*, Firenze 1869, passim; F. CRISPI, *I Mille*, da documenti dell'Archivio Crispi ordinato da T. Palamenghi Crispi, sec. ed., pp. 50-51 e ss.; G. GUERZONI, *Garibaldi*, II, (1860-62), Firenze 1882, p. 18 e ss.; J. WHITE MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano 1885, 122 e ss.; ID., *Agostino Bertani e i suoi tempi*, II, Firenze 1888, p. 25 e ss.; G. GARIBALDI, *Memorie* con una Appendice di *Scritti politici*, intr. e note di G. ARMANI, Milano 1982, pp. 246-47. ID., *Scritti e Discorsi politici e militari* a c. della Reale Commissione, I, (1838-61), Bologna 1934, p. 314; L. CARPI, *Biografie storico-politiche*, Milano 1962, p. 296.

Viceversa, fra coloro che ne esaltano l'operato, bisogna ricordare: G. BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano dal 1815 al 1893*, II, Palermo-Torino 1893, passim; M.A. LEFORT, *Notice sur Giuseppe La Farina*, in *Bulletin de la Société libre d'émulation de la Seine inférieure de Rouen* Exercice 1873-74, p. 14 e ss.; F. GUARDIONE, *Onoranze a Giuseppe La Farina in Santa Croce*, Messina 1877, p. 4 e ss.; R. ACCADEMIA PELORITANA, *In onore di G. La Farina*. Tornata del 14 aprile 1872 (tenuta dal cav. prof. A. CATARA LETTIERI), Messina 1872, pp. 75-77; U. DE MARIA, *L'opera dell'emigrazione siciliana nel carteggio Torreatsa*, I, 1931, fasc. 1: ID., *Una lettera inedita di G. La Farina*, in

e addirittura l'ultima voce autorevole sull'argomento, cioè quella dell'inglese Mack Smith, nella sua *Introduzione agli Scritti politici di Giuseppe La Farina*, sostiene che il pensiero politico del messinese "non ebbe alcun peso" nel Risorgimento italiano<sup>6</sup>.

Di fronte a tale immeritata affermazione, mossi soltanto dall'obbiettivo amore della verità, in questo articolo, fermeremo la nostra attenzione su: gli antecedenti lafariniani per suscitare la rivoluzione in Sicilia prima del 1860; il contributo del La Farina alla spedizione dei Mille; infine, la missione particolare del messinese svolta in Sicilia, per ordine del Cavour, dall'1 giugno al 7 luglio del 1860.

Per fare questo, ci avvaleremo delle opere più significative sull'argomento; dell'*Epistolario* del La Farina, raccolto e pubblicato dal filosofo Ausonio Franchi<sup>7</sup>; di alcune lettere che non risultano inserite in tale *Epistolario* e che giacciono alla *Biblioteca Comunale Scovazzo di Aidone*<sup>8</sup>; in ultimo, di alcuni documenti inediti esistenti nell'*Archivio di Stato di Messina*, portanti il titolo: *Pratiche ed Atti varî riguardanti l'epoca delle guerre e fatti del 1860-61*<sup>9</sup>.

## 2. Quanto agli antecedenti lafariniani sulla sentita neces-

---

*La Gazzetta*, Messina 2 aprile 1939, p. 3; A. SAVELLI, *Il popolo italiano nella storia della libertà e della grandezza della patria. Dal 1800 ai nostri giorni. Storia civile*, II, *Dal 1850 al 1869*, Milano 1928, p. 148 e ss.; G. LA CORTE CAILLER, *Messina nel 1860. Memorie storiche e documenti*. Messina 1913, p. 37 e ss.

<sup>6</sup> D. MACK SMITH, *Introduzione agli Scritti politici di Giuseppe La Farina*, Palermo 1972, p. 33 e ss.

<sup>7</sup> *Epistolario di Giuseppe La Farina*, racc. e pubbl. da A. FRANCHI, II, Milano 1869.

<sup>8</sup> *Carteggio Giuseppe La Farina-Filippo Cordova*, in BIBLIOTECA COMUNALE SCOVAZZO di AIDONE.

<sup>9</sup> *Pratiche ed Atti varî riguardanti l'epoca delle guerre e fatti del 1860-61*, in ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA.

sità del messinese di far insorgere la Sicilia ancor prima del 1860, il nostro sguardo si appunta su alcune lettere inviate dal La Farina a diverse personalità politiche siciliane e non siciliane, lettere che non tutte risultano inserite nel già citato *Epistolario di Giuseppe La Farina* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi.

Nondimeno, è opportuno dire che il messinese, il quale coltivava nell'animo sempre il concetto dell'unità, pur essendosi professato repubblicano nella rivoluzione siciliana del 1848, dopo gli insegnamenti e gli insuccessi di tale rivolta, aveva volto lo sguardo in opposizione sia al Mazzini, sia all'idea neoguelfa di Vincenzo Gioberti, puntando solo sui miti e i simboli del neoghibellinismo che, in quel tempo, aveva i suoi maggiori esponenti in Giovan Battista Niccolini e in Francesco Domenico Guerrazzi.

Sicché proprio il 29 aprile del 1856 — come si rileva dall'*Epistolario* di Ausonio Franchi — il La Farina scriveva all'esule Luigi Oddo residente allora a Malta, queste indicative frasi: "...Pare quindi a me, che il tempo sia propizio a farci vivi. Questo è anche il parere dei nostri siciliani come Michele Amari ed altri. È quindi necessario promuovere un'agitazione gagliarda in Sicilia e posso assicurarvi che il medesimo va a farsi per le Legazioni, per la Toscana e per i Ducati. Avete voi mezzi di comunicazioni con Palermo? Nel caso affermativo avvisatemi. La parola d'ordine sarà: indipendenza ed unità d'Italia, fuori l'Austria ed il Papa..."<sup>10</sup>.

Dalla disamina di tale lettera nasce la convinzione che il La Farina, approfittando dell'aura di libertà che spirava per l'intera Italia, dopo l'edificante presa di posizione del conte Camillo Benso di Cavour avvenuta nel conosciuto Congresso di Parigi che aveva visto l'Austria umiliata e, per con-

---

<sup>10</sup> *Epistolario di Giuseppe La Farina* (cit. in nota), II, p. 11.

verso, esaltato il coraggio morale del primo ministro sardo, sosteneva, per prima cosa, di fronte al barone Oddo ch'era venuta l'ora della riscossa per i patrioti unitari e che bisognava passare dal pensiero all'azione. Egli avvalorava questa sua concezione dicendogli di avere avuto in ciò conforto da tanti illustri patrioti siciliani e, prima di ogni altro, ricordava lo storico Michele Amari e fra "gli altri", egli intendeva di certo annoverare Filippo Cordova, Vincenzo Errante, Mariano Stabile, Francesco Perez, Vito d'Ondes Reggio che rappresentavano allora, a detta di Gabriele De Rosa, la parte moderata che oppugnava "la reazione brutale dei provvedimenti eccezionali e la soppressione di ogni libertà e le deportazioni in massa"<sup>11</sup>. Alcuni di essi faranno poi parte della Società Nazionale Italiana che in Palermo avrà, per la propaganda lafariniana, un apposito comitato che, nell'ottobre del 1859, contrasterà il tentativo rivoluzionario del repubblicano Francesco Crispi.

Sta di fatto che il La Farina, nell'aprile del 1856, nella lettera citata, non parlava di insurrezione, ma soltanto di "agitazione gagliarda" da promuovere per rompere il silenzio dell'isola e servisse quale esempio da seguire anche in Toscana, nei Ducati e nelle Legazioni. La domanda che, inoltre, il La Farina poneva all'aristocratico barone Oddo, conosciuto nella Palermo bene, prima dell'esilio, per la ricercata eleganza, per la fama di spadaccino, era se questi avesse ancora, nel 1856, rapporti più o meno duraturi con i liberali più influenti siciliani con cui da Malta poteva efficacemente corrispondere e, al riguardo, egli era in attesa di una gentile risposta per sapersi regolare in conseguenza, dato che da Malta per la vicinanza con la Sicilia potevano più agevolmente penetrare non

---

<sup>11</sup> G. DE ROSA, *Vito d'Ondes Reggio e il "Giornale di Statistica"*, in *Rassegna di politica e di storia*, n. 14 e n. 15 (1955-56); ID., *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, in *Politica e Storia* n° 8, Roma 1960, p. 46.

solo stampe clandestine, ma anche armi e munizioni. A conclusione della lettera, il messinese suggeriva la parola d'ordine del momento, espressione in pari tempo, di laicismo e di ghibellinismo, e consistente nel sottrarsi definitivamente dalla servitù dell'Austria e da quella del Papato.

Intanto alcuni mesi dopo, il La Farina mandava un'altra lettera di diverso tenore della precedente — che non risulta inserita nel citato *Epistolario* — e che non era più indirizzata al barone Oddo, ma in data 10 settembre dello stesso anno, al marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa, a cui diceva: “E caro marchese, non bisogna farsi illusione, la parte unitaria è molto forte più di quanto alcuni credono, la parte unitaria ha la convinzione di avere per sé l'avvenire e la coscienza del proprio trionfo più o meno vicino. Ma vedo che non finirei questa lettera, se volesse dirvi tutto quanto penso e credo in proposito: la rivoluzione siciliana doversi inaugurare nel nome di Vittorio Emanuele. In quanto, poi, ai modi di unione, stabilisca la Sicilia tutte quelle maggiori larghezze che desidera. A noi ciò che più importa è che se la Sicilia si stacca da Napoli non resti sola e si unisca al Piemonte. Vedete, quindi, che la nostra divergenza è per il resto d'Italia che per il nostro paese. Mi autorizzate voi a dire che, secondo voi, il grido rivoluzionario della Sicilia dovrebbe essere Italia e Vittorio Emanuele?”<sup>12</sup>.

L'acuta e penetrante lettera lafariniana ha indubbiamente un contenuto eminentemente psicologico, oltre che naturalmente politico, visto che essa affermava di anteporre ad ogni forma di provincialismo e di interesse municipale o separatista “il gran principio della Indipendenza ed Unificazione d'Italia sotto la dinastia sabauda, finché in tutta l'estensione del possibile e del ragionevole, la casa di Savoia sarà

---

<sup>12</sup> U. DE MARIA, *Una lettera inedita di G. La Farina* (cit. in nota 5), p. 3.

per l'Italia"<sup>13</sup>. Ed è questo un concetto che il La Farina aveva fatto suo e che aveva mutuato tramite le relazioni che, proprio nel settembre del 1856, aveva avuto con Giorgio Pallavicino, il famoso martire dello Spielberg, che dal febbraio dello stesso anno, così come afferma Alessandro Levi, aveva pensato lui e Daniele Manin a dar vita a un partito unitario nazionale che non fosse però il partito d'Azione, di ispirazione repubblicana di Giuseppe Mazzini. Sicché il La Farina si aggiungeva al veneziano Manin e al lombardo Pallavicino per propagandare, anche in Sicilia, il Credo politico racchiuso nella nota formula Italia e Vittorio Emanuele. Egli, così come in quella giornata del 10 settembre si era rivolto in un'altra lettera, però di contenuto diverso al conte di Cavour<sup>14</sup>;

---

<sup>13</sup> A. LEVI, *La politica di Daniele Manin*, in *Biblioteca della Nuova Rivista Storica*, n. 12 (1933), p. 91 e ss.

<sup>14</sup> L'argomento della lettera del 10 settembre 1856 inviata dal La Farina al conte di Cavour, trattava la restaurazione murattiana nel regno di Napoli. Egli infatti così gli scriveva: "È nata in me la convinzione che il ministero piemontese reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte e all'Italia. Noi abbiamo opinione contraria e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di: Viva Vittorio Emanuele. Viva l'Italia. Noi non chiediamo al governo piemontese aiuti palesi, perché sappiamo che non può darne; non chiediamo aiuti segreti, perché sappiamo che non vuol darne; non gli chiediamo alcuna dichiarazione né pubblica né privata, e rispettiamo le sue determinazioni: ma ciò che chiediamo si è che, o non dia alcun favore alla parte murattiana, o che ci avverta...Noi stiamo facendo dei gravissimi sacrifici, e stiamo compromettendo le persone che ci sono più care; e non vogliamo avere il rimorso di spingere gente al patibolo, col dubbio che la loro opera sia contrariata da quelli stessi in prò dei quali cospiriamo..." *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7) pp. 21-22.

L'11 settembre, cioè l'indomani, il Cavour, turbato dalle forti e commoventi espressioni che trovavano vasta eco nel suo animo, così rispondeva al La Farina: "Il conte di Cavour prega il signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare di una sua visita domani, 12 settembre, in casa mia, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino, e gli presenta al tempo stesso i suoi complimenti" *Ibid.*, p. 23 e nota. A detta del Biundi, fu questo l'inizio di una perfetta amicizia "che durò per tutto il tempo della lor vita e maturò l'impresa dell'indipendenza ed unità d'Italia". BIUNDI *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano* (cit. in nota 5), I, p. 347.

ora, invece, indirizzava la lettera al marchese siciliano che nell'aprile del 1848, nelle due camere riunite del Parlamento siciliano, aveva dichiarato decaduta la dinastia borbonica dal regno di Sicilia, per invitarlo a far prevalere nell'isola il concetto dell'unità della patria italiana contro le forze disgregatrici del separatismo siciliano. Era proprio questo il *Leitmotiv* della lettera che rappresentava ormai il suo costante punto di vista che non l'avrebbe abbandonato più e ch'era racchiuso nella profonda convinzione che la prossima rivoluzione siciliana doveva inaugurarsi al grido di Italia e Vittorio Emanuele. Tale sua convinzione egli la esponeva con una certa cautela, anche sotto forma interrogativa, per non offendere i sentimenti del separatista siciliano a cui non poneva difficoltà di pensare ai possibili modi che avrebbe potuto ritenere indispensabili per unire la Sicilia al Piemonte e che, fra l'altro, avrebbero potuto realizzarsi anche con l'unione federativa degli Stati italiani, però non sotto la presidenza del papa, come a suo tempo avava auspicato Vincenzo Gioberti, bensì sotto quella di un Stato laico, come era allora il regno sardo. Per riuscire in tale nobile intento, bisognava soltanto rigettare il separatismo ed auspicare l'unità sotto la dinastia sabauda, il solo concetto giusto che avrebbe di certo trovato consenziente la stessa Napoli. Quindi, tale significativa lettera germinava dall'evidente preoccupazione del La Farina di persuadere, con le sue parole, il Fardella di Torrearsa di abbandonare l'ideale separatista che aveva procurato alla Sicilia lutti, rovine ed esilî, per accogliere invece quello unitario che nel Piemonte e nel suo re, avevano trovato un centro di concordia e non di discordia da parte di tutti i partiti politici italiani, compreso il partito d'azione. È da osservare che il messinese propagandava ciò, quando il governo borbonico era in auge nell'isola e la reazione con Ferdinando II in pieno trionfo, quando ancora sembrava utopia ai più illustri uomini di scienze, di lettere e di governo, il pensiero dell'unità italiana sotto la casa Savoia.

Tuttavia non è questa la sola lettera che, nel 1856, il La Farina inviava agli esponenti politici dell'isola. Infatti nel suo *Epistolario*, ne leggiamo una diretta a un amico palermitano, di cui per il segreto dei carteggi non riferiva il nome, ma di certo di largo credito politico nella Capitale siciliana, in cui, discutendo con lui sulla possibilità di una rivolta antiborbonica in Sicilia, diceva di volervi contribuire rifornendola di armi e di munizioni — bastava che semplicemente gli indicasse l'eventuale luogo di sbarco del materiale — consigliandolo di farla esplodere al grido di Italia e Vittorio Emanuele. Gli spiegava meglio il suo concetto allorché gli diceva di essere convinto “che la Sicilia può fare una rivoluzione, ma sono anche convinto che essa non può sostenere una lunga guerra con Napoli. Bisogna quindi che la sua insurrezione diventi rivoluzione italiana, ovvero sia aiutata da fuori. Se il grido fosse d'indipendenza, Napoli non solamente non seguirebbe quei moti, ma li avverserebbe. Regnino in Napoli i Borbone o regni Murat, o ci sia anche la repubblica, l'indipendenza siciliana sarà sempre combattuta dai Napoletani. È necessario, quindi, adottare un grido a essi non ostile, e questo secondo me sarebbe Viva l'Italia e Vittorio Emanuele. Allora di due cose l'una: o Napoli seguirà il moto e noi avremo la rivoluzione italiana, o Napoli non si muoverà, ed allora la Sicilia si unirà al Piemonte...Or ecco l'oggetto di questa lettera. Io ho delle corrispondenze in codesta isola, ma ne vorrei altre, e colle persone più savie, influenti ed animose. Potreste voi procurarmele e subito?”<sup>15</sup>. Ma non è tutto: il La Farina suggeriva all'amico lontano la maniera con cui i nuovi proseliti palermitani avrebbero potuto corrispondere con lui e, in proposito, gli precisava che l'eventuale corrispondenza occorreva che gli fosse indirizzata in doppia busta: l'esterna diretta

---

<sup>15</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 28.

“Al signor cavaliere Castelli, direttore degli Archivi di Stato di Torino”; l'interna “a me con lettera sigillata”. Inoltre, egli pregava l'amico di rispondergli a molte domande, ossia sulla possibilità di un moto popolare, sul grido più adatto per fare insorgere il popolo siciliano ed, infine, l'assicurava che, dato il via al moto “aiuti non mancheranno, purché il movimento duri tanto che vi sia il tempo necessario per mandarli”<sup>16</sup>.

Quanto alla possibilità di una sollevazione antiborbonica in Sicilia, questa era indubbiamente legata alle condizioni generali dell'isola che, almeno sotto l'aspetto politico, alla fine del 1856 non erano più quelle della fatidica rivoluzione del 1848-49, e ciò lo sosteneva lo stesso La Farina nella lettera già citata diretta al Fardella di Torrearsa dove, fra l'altro, gli aveva fatto osservare che “nel 1856, le opinioni prevalenti in Sicilia sono assolutamente opposte a quelle che prevalevano nel 1848”<sup>17</sup>. Da parte del messinese è questo un riferimento specifico sullo spirito pubblico siciliano che non era più quello del 1848, in cui si era parlato di decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia, di completa indipendenza da Napoli, di separatismo siciliano; invece ora, nel 1856, negli spiriti più eletti siciliani, in specie in quelli dei numerosi profughi rifugiati all'estero e, nella stessa Italia, in Piemonte, in Liguria, in Lombardia, in Toscana e via dicendo, lo sguardo era ormai rivolto al Piemonte e al suo re costituzionale. Fra l'altro, pure fra i Siciliani residenti nell'isola, incominciava a serpeggiare il binomio di tale idea-guida, ognor più alimentata dai contrasti tra “la Luogotenenza Generale dell'isola, ed il Ministero per gli affari di Sicilia” residente a Napoli<sup>18</sup> e, an-

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>17</sup> DE MARIA, *Una lettera inedita di G. La Farina* (cit. in nota 5), p. 3.

<sup>18</sup> L. TOMEUCCI, *Il contributo di Messina al Risorgimento e all'unità d'Italia* in *Archivio Storico Messinese*, a LX, 3 ser. Volume speciale in occasione del centenario dell'unità d'Italia, Messina 1961, p. 53.

cora di più, dalla profonda diffidenza che nutriva lo stesso Ferdinando II nei riguardi di chi, a suo nome, governava l'isola, oltre che nei confronti degli stessi Siciliani.

Circa, poi, la rivoluzione antiborbonica, il La Farina era convinto che essa, prima o dopo, sarebbe scoppiata in Sicilia e avrebbe trovata, questa volta, consenziente la stessa Napoli se la Sicilia si fosse guardata dal parlare di indipendenza e si fosse battuta per l'idea unitaria italiana, già coltivata nel fondo dell'anima da pochi ma avveduti spiriti eletti napoletani. Perché, caso contrario, se la Sicilia innalzava il suo vessillo rivoluzionario a nome di una Sicilia separatista, pure se Napoli rimanesse o sotto la dinastia borbonica o sotto quella, auspicata dalla Francia di Napoleone III, marattiana o, per assurdo, facesse risplendere di nuova luce la repubblica partenopea, il governo che ne sarebbe instaurato avrebbe ostacolato, con tutti i mezzi militari e diplomatici, l'intento siciliano di separarsi da Napoli. Ed era intima convinzione del messinese che la Sicilia sarebbe insorta contro Napoli, borbonica o no, per essere stata privata — proprio dal governo borbonico — del titolo di regno di cui era stata defraudata da Ferdinando I. Comunque, egli era anche convinto che, appena scoppiata la rivoluzione nell'isola, non poteva questa, da sola, contrastare la prevalenza militare borbonica ed aveva bisogno di un appoggio militare che provenisse da fuori dell'isola.

La Sicilia, perciò, nel caso della rivoluzione contro Napoli che tendesse a mutare in tutto o in parte gli ordinamenti politico-sociali, a rovesciare un governo, a inserire nuove leggi costituzionali, di necessità doveva ricorrere a un aiuto esterno e questo poteva venire solo da una potenza militare italiana che fosse ben agguerrita e in possesso di un esercito esperto nell'arte della guerra: tale esercito, secondo il concetto lafariniano, era quello piemontese che aveva una secolare tradizione militare e, quello ch'era più importante, diciamo con Spadolini, un primo ministro, il Cavour, che “con

l'occhio dell'uomo di Stato"<sup>19</sup>, tenesse a bada diplomaticamente le potenze europee del tempo e, nel caso, riuscisse anche a interessarle a favore della rivoluzione siciliana.

Ed ecco l'*aut aut* che il La Farina poneva a Napoli: o aderiva al grido rivoluzionario innalzato dalla Sicilia Italia e Vittorio Emanuele e tutto sarebbe andato per il meglio, o, in caso contrario, la Sicilia senza tanti ripensamenti si sarebbe unita al Piemonte e al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. In merito, inoltre, alla volontà del La Farina di rifornire di armi e munizioni l'eventuale nuova rivoluzione siciliana era già questa una dimostrazione, da un lato, che i rivoluzionari siciliani difettavano di materiale bellico e non avevano che scarse probabilità di procurarselo nel proprio territorio; dall'altro, che il La Farina aveva la capacità, l'inventiva e i mezzi finanziari per l'acquisto di armi e munizioni da destinare in Sicilia, con tutti i rischi connessi sia per il trasporto marittimo, sia per la vigilante e sospettosa polizia borbonica che, in quel tempo, era diretta dal potente e temuto Salvatore Maniscalco. A proposito, tuttavia, del grido rivoluzionario che, in pari tempo, invitasse i Siciliani a sollevarsi e fosse ben accolto dai liberali napoletani, già da allora era stabilito che esso non poteva essere che quello del 1860, il quale riecheggerà per tutti i lidi e le città del meridione d'Italia, ossia Italia e Vittorio Emanuele.

Sicché il patriota messinese, sentendo la necessità nel 1856 di trovare nell'isola nuovi seguaci che innalzassero tale fatidico grido, si rivolgeva all'amico palermitano per inviargli a Torino una lista di liberali palermitani che avessero voglia, animati com'erano dal segreto pensiero della libertà e dell'unità della patria italiana, di corrispondere con lui ed in proposito gli suggeriva il fatto della doppia busta. Quale conse-

---

<sup>19</sup> SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia...* (cit. in nota 4), p. 100.

guenza di ciò, era naturale per il messinese porre delle indicative e pertinenti domande al suo corrispondente palermitano, al fine di una buona riuscita della futura rivoluzione siciliana.

In conclusione, nella citata lettera, il La Farina metteva in evidenza di conoscere lo spirito pubblico siciliano, il contrasto che poteva nascere tra Napoli e la Sicilia se questa innalzasse, al momento della rivoluzione, il vessillo separatista; la sua profonda convinzione che l'unico grido possibile per unire Siciliani e Napoletani era quello dell'unità d'Italia sotto la dinastia sabauda e, infine, di mettere a disposizione della nuova rivoluzione la sua più che ventennale esperienza di cospiratore e di organizzatore — non per nulla nella sua Messina, nel 1837, egli era stato l'animatore di una fallita rivolta che gli aveva procurato la prigione e l'esilio, e nella rivoluzione siciliana del 1848-49, quale deputato ed anche ministro della guerra, aveva tentato, nell'ultimo atto della detta rivoluzione, di organizzare le poche milizie siciliane e di averle pure portate in combattimento, come comandante della legione universitaria.

La propaganda politica lafariniana trovava, dunque, in Sicilia, con tali lettere, un consenso tale che Francesco Crispi, per tener desto in seguito lo spirito mazziniano in Sicilia, molto scosso nell'isola per la fucilazione, nel 1856, di Francesco Bentivegna e, nel 1857, di Salvatore Spinuzza, per ricercare nuovi proseliti repubblicani, a detta del Biundi, "dovette fare non quistion di partito, anzi accettare il programma di libertà, unità e di indipendenza, dato che i patrioti siciliani obbedivano alla parola d'ordine del La Farina"<sup>20</sup>.

Pur ammettendo con Walter Maturi che lo scritto del

---

<sup>20</sup> BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano* (cit. in nota 5), II, p. 3.

Biundi su La Farina bisogna guardarlo con sospetto, perché “di carattere apologetico”<sup>21</sup>, dobbiamo nondimeno mettere in evidenza a favore dell’operosità propagandatrice del messinese tendente sempre a sollecitare una riscossa antiborbonica nell’isola, ciò che questi il 25 aprile del 1858 scriveva all’abate Filippo Bartolomeo residente a Messina. In tale lettera, dopo avergli precisato che aveva *incarnato* l’idea del Manin rendendola operativa, dandole una salda organizzazione nei suoi principî costituzionali che ne costituivano il programma, la dichiarazione, il Credo politico, lo informava pure del presidente della Società Nazionale Italiana che, in quel momento, era Giorgio Pallavicino, del vicepresidente, il generale Garibaldi, del segretario ch’era lui stesso; in seguito, gli poneva le seguenti domande: “Credete che il programma della Società Nazionale sarebbe accettato dalla maggioranza dei liberali italiani. 2 Credete che se una guerra scoppiasse tra Piemonte e Napoli, la Sicilia insorgerebbe in prò di Vittorio Emanuele e dell’Italia? 3 Credete che in Sicilia vi siano elementi sufficienti per una iniziativa rivoluzionaria, avendo promessa di moti consimili nell’Italia Centrale? 4 Credete che un’esplicita promessa di aiuti piemontesi dopo il fatto, basterebbe a fare insorgere la Sicilia? 5 Quali, secondo voi, sono i mutamenti seguiti nell’opinione pubblica in Sicilia dal ’49 in poi? 6 Quali, secondo voi, sono gli uomini più influenti in questo momento in Messina, Palermo e Catania? Attendo ansiosamente le vostre risposte”<sup>22</sup>.

Quando il La Farina scriveva tale lettera all’abate Bartolomeo, erano trascorsi non più di nove mesi dalla fondazione della Società Nazionale Italiana, visto che a detta del Levi, ripetuta poi dall’americano Grew e dall’inglese Mack

<sup>21</sup> W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, pref. di E. SESTAN (Bibl. di cult. storica n° 72), Torino 1962, p. 255.

<sup>22</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 78.

Smith<sup>23</sup>, essa fu fondata l'1 agosto del 1857, anche se di tale partito politico unitario, per ciò che precisa il Levi, si era iniziato a parlare dal febbraio del 1856, nelle discussioni che avvenivano fra il Manin e il Pallavicino<sup>24</sup>. Nondimeno il Mack Smith, nella citata *Introduzione agli Scritti politici* del La Farina, dice che il programma politico di tale Società, la Dichiarazione esplicativa e il Credo politico in sette punti, porta la data del 24 febbraio 1858, appena due mesi prima dell'accennata lettera del La Farina al Bartolomeo.

Sta di fatto che il sesto punto del Credo politico, dettato dal La Farina, è il *Leitmotiv* dell'intera Società, ed esso recita così: "Or ecco il nobile e santo scopo che si propone la Società Nazionale Italiana. Noi vogliamo unificare l'Italia, sì che concorrano alla sua liberazione tutti gli elementi di forze ch'ella racchiude in sé. Nessun elemento di forza è respinto dalla Società Nazionale Italiana, la quale lascia piena libertà d'azione ai suoi membri, purché in questo convengano che sia da anteporre a tutto e a tutti il gran principio dell'indipendenza ed unificazione italiana, e non respingano la cooperazione della casa di Savoia alla grand'opera della patria emancipazione...La Società Nazionale Italiana combatte la dominazione dell'Austria che ci tien divisi, e la divisione che ci tien servi dell'Austria"<sup>25</sup>.

Tale sesto punto del Credo politico è l'atto costitutivo dell'intera benemerita Società ed è il preciso riferimento politico cui tutti quelli che intendevano aderirvi erano tenuti ad osservare e a mettere praticamente in esecuzione. La Socie-

---

<sup>23</sup> LEVI, *La politica di Daniele Manin* (cit. in nota 13), p. 96 e ss.; R. GREW, *A Serner Plan for Italian Unity, the Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton 1963, p. 104; MACK SMITH (cit. in nota 6), p. 40.

<sup>24</sup> *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario politico (1855-57)*, Milano 1878, p. 345.

<sup>25</sup> MACK SMITH (cit. in nota 6), p. 203.

tà, nel suo seno,, raccoglieva i patrioti italiani, provenienti dai diversi ceti sociali, di preferenza però della borghesia, dalle associazioni le più varie, comprese quelle di ispirazioni filantropiche e religiose, nonché dai molti partiti politici che allora esistevano nei varî Stati italiani, cioè moderati e radicali, monarchici e repubblicani, uomini di destra e uomini di sinistra, unitari e autonomisti e via dicendo. Vi partecipavano anche le donne e ciò si ricava non dall'atto costitutivo della Società, ma da una esplicita lettera del La Farina diretta il 12 febbraio del 1858 a Ermano Barigozzi residente a Pallanza, dove nel *post scriptum* gli precisava: "Dalla Società non sono escluse le donne. Vi appartengono già la marchesa Pallavicino, mia moglie, la moglie del senatore Farini, e parecchie altre signore di Torino e di altre parti d'Italia"<sup>26</sup> .

Dal contesto, risulta chiaro l'indiscusso ed elevato senso unitario del La Farina, l'esistenza certa di un Comitato Centrale facente capo a Torino e composto, a giudizio dello stesso Mack Smith, "da uomini per metà piemontesi, per metà di esuli"<sup>27</sup> — non fa alcun cenno alle donne che regolarmente iscritte dividevano, nell'agone politico, le stesse responsabilità dei rispettivi mariti —, la ferma volontà del messinese di lasciare spirito d'iniziativa e libertà d'azione ai seguaci del nuovo Credo politico che dovevano sottostare a una sola condizione: riconoscere e accettare il contributo della casa sabauda alla causa nazionale. Sicché, tutti gli aderenti alla detta Società erano chiamati con tutti i mezzi possibili di cui disponevano, con il loro zelo, il loro patriottismo ad oppugnare la nefasta influenza politica dell'Austria che fino ad allora aveva dominato in Italia con la classica politica del *divide et impera*.

<sup>26</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 45.

<sup>27</sup> MACK SMITH, *Introduzione agli Scritti politici del La Farina* (cit. in nota 6), pp. 56-57.

E le domande che il La Farina aveva poste all'abate Bartolomeo con quel *credete* iniziale, ripetuto per quattro volte consecutive, con l'insistere sempre in forma interrogativa, con i due *quali* e l'avverbio finale *ansiosamente* mettono in evidenza ch'egli, nel momento in cui scriveva la lettera diretta a Messina, era in uno stato d'animo particolare che lo faceva trepidare e commuovere. Era di certo l'attaccamento alla lontana terra nativa, la necessità di essere informato dello spirito pubblico siciliano, le possibilità concrete che poteva avere l'isola per una prossima esplosione rivoluzionaria e, ciò che più di ogni cosa egli caldeggiava, il binomio Italia e Vittorio Emanuele. Il La Farina, in quel momento, si trovava in una situazione di timorosa attesa, dato che sapeva che, proprio dalle risposte dell'abate, potevano dipendere il futuro della patria e non solo siciliana, ma anche italiana. In effetti, le domande erano significative e arrivavano all'assurdo di una possibile guerra tra il Piemonte e il regno di Napoli con il conseguente atteggiamento che, in tal caso, avrebbe assunto la Sicilia fra i due eventuali belligeranti. Ma non finivano qui: le domande più accorte venivano dopo, quando chiedeva all'abate se fosse sufficiente a causa di una probabile riscossa rivoluzionaria siciliana l'impegno che avrebbe preso il Piemonte di concretamente aiutare con la diplomazia, con l'aiuto di volontari e l'apporto di armi e munizioni le forze rivoluzionarie siciliane, ed ancora in quale senso fosse mutato lo spirito pubblico siciliano dal 1849 al 1858, cioè quali fossero le nuove idee che negli ultimi anni serpeggiavano per la Sicilia e se fra di esse, avesse la prevalenza la tendenza separatista o quella unitaria. L'ultima domanda era di natura pratica con la richiesta di una lista di personalità influenti siciliane residenti nelle città di Messina, Palermo e Catania propense ad accogliere il Credo politico sintetizzato nel binomio Italia e Vittorio Emanuele.

Non sappiamo che cosa in proposito l'abate Bartolomeo

abbia risposto al La Farina, ma dovevano essere delle confortanti risposte se, dopo qualche mese, nell'isola vi fu il tentativo rivoluzionario di Luigi Pellegrino con lo scopo specifico di far insorgere contemporaneamente Messina e Catania e che sollevava molta eco dopo il fallimento, l'arresto e il processo subito dal messinese a Catania, e suscitava viva commozione e simpatia negli animi dei Siciliani, giovando non poco, a detta di La Corte Cailler, a propagandare le idee di cui il Pellegrino si era reso alfiere e martire e che erano idee lafariniane<sup>28</sup>. Una conferma indiretta di quello che il La Corte Cailler aveva notato, cioè della larga propaganda della Società Nazionale Italiana che aveva trovato molti aderenti nell'isola, proviene da un'altra lettera de La Farina indirizzata al dottore Ottavio Mazzi residente a Sarzana dove, fra l'altro, candidamente gli diceva "che l'ultimo resto di comitato mazziniano che esisteva in Sicilia, mi ha scritto dichiarando che, vista la completa diserzione del proprio partito, si unisce a noi, e si mette completamente a nostra disposizione"<sup>29</sup>: ed è da notare che la data di questa lettera è l'8 luglio del 1858.

E, alcuni mesi dopo, egli scriveva al Bartolomeo una lettera in cui gli comunicava che Vittorio Emanuele II "senza mia domanda", gli aveva conferito la cittadinanza sarda<sup>30</sup>, in una lettera poi diretta al dottore Emilio Bringhera che viveva a Pallanza, gli faceva presente, per l'esperienza avuta nell'organizzare moti rivoluzionari, che Giuseppe Mazzini sbagliava nel non voler capire che nel momento decisivo in cui i rivoltosi si scontravano con le forze della repressione, solo il dieci per cento avrebbe risposto al richiamo di rivolta popolare<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> LA CORTE CAILLER, *Messina nel 1860. Memorie storiche e documenti* (cit. in nota 5), p. 34.; TOMEUCCI, *Il contributo di Messina al Risorgimento e all'unità d'Italia* (cit. in nota 18), pp. 51-52.

<sup>29</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 72.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 155.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 163.

Nel momento in cui il La Farina mandava questa lettera, a Pallanza già si respirava un'aura euforica per il recente richiamo alle armi che il governo del Piemonte aveva ordinato per l'imminente guerra che si profilava all'orizzonte, insieme con l'alleata Francia, a combattere l'Impero austro-ungarico, e il discorso ch'egli aveva fatto al Bringhera sulle poche capacità organizzative del Mazzini circa le fallite rivolte repubblicane nasceva per il fatto che questi era troppo fiducioso nell'ideale utopistico che, appena scoppiata la scintilla dell'insurrezione, il popolo l'avrebbe semplicemente appoggiata. A suo dire, per riuscire in una rivoluzione, bisognava prima di tutto tesserne bene le fila e, in tal caso, bisognava soprattutto contare sull'appoggio che le persone animose e di prestigio le avrebbero data, poiché erano queste che, godendo nelle loro città, di una indiscussa autorità erano capaci di trascinare le masse e guidare la rivolta già esplosa. Quindi, in una eventuale futura rivoluzione non bisognava ripetere l'errore di Mazzini che, contando sulle forze popolari, perdeva di vista che l'insurrezione, fra l'altro, per sostenersi, aveva la necessità di ricorrere a un aiuto esterno, il quale poteva venire da uno Stato progredito militarmente e diplomaticamente. Se inizialmente, prima di fare scoppiare la sollevazione popolare, non si fosse pensato a tutto questo, vi sarebbe stato sì il tumulto, l'assalto ai palazzi governativi o signorili, ma sarebbe sempre rimasto un moto che rompeva la pace e la tranquillità dei cittadini, senza però produrre effetti rilevanti per la libertà ed unità ed indipendenza della patria italiana.

Ecco perché il 4 ottobre del 1859, il La Farina riusciva a "stornare" il moto organizzato da Francesco Crispi per far sollevare Palermo, Messina e Catania, avendo egli convinto i patrioti mazziniani, tramite i comitati della Società Nazionale esistenti nell'isola, che l'ora della riscossa non era ancora venuta e che una prematura sollevazione, senza l'adegua-

ta preparazione psicologica che venisse fuori dallo stesso tessuto sociale siciliano avrebbe incontrato lo scoglio contro cui era destinato ad infrangersi. Non solo: era quello il periodo in cui si parlava del Congresso di Zurigo che avrebbe deciso le sorti della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni che avevano già instaurate delle dittature sotto l'auspicio della casa sabauda. Comunque, il La Farina dava notizia del fallimento mazziniano dell'ottobre in Sicilia, scrivendo in questo modo al filosofo Ausonio Franchi: "*Post scriptum*. Di Sicilia non ho altre notizie che quelle pubblicate dall'*Opinione*. Non è ancora la rivoluzione, ma sono i forieri della rivoluzione"<sup>32</sup>.

3. Entriamo ora nel vivo della questione più dibattuta e controversa, ossia l'aiuto dato o negato da Giuseppe La Farina alla leggendaria impresa dei Mille. In proposito, l'inglese Mack Smith ricorda che gli avversari politici del messinese "dichiararono che la Società Nazionale Italiana aveva in principio ostacolata la rivoluzione siciliana e ne aveva rivendicato la paternità soltanto a successo avvenuto" e lui stesso, ancora afferma che la detta Società "ebbe una parte relativamente secondaria nell'organizzazione della spedizione in Sicilia", mettendo pure in dubbio l'apporto finanziario del La Farina e della Società Nazionale alla spedizione in parola<sup>33</sup>.

Sta di fatto che i seguaci del partito d'azione, fra cui il medico repubblicano Agostino Bertani, la mazziniana Jessie White Mario, lo zelante Francesco Crispi solo per citarne alcuni, negano non solo la parte avuta dal La Farina nell'organizzare la menzionata spedizione, ma anche il contributo dato dal Cavour all'eroica impresa. Contro tali detrattori politici, diciamo subito ch'era assurdo sostenere tale tesi: infatti il

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 225.

<sup>33</sup> MACH SMITH (cit. in nota 6), p. 48.

Cavour, come governo, non poteva apertamente favorire la rivoluzione siciliana del '60 inviandole l'esercito regolare piemontese, però egli aveva a disposizione il "faccendiere La Farina" — così veniva chiamato, fra l'altro, il messinese<sup>34</sup> — che in quel tempo era anche il presidente della Società Nazionale Italiana. Ed è da ricordare che sin dai primi colloqui mattutini avvenuti dal 12 settembre 1856 in poi fra il conte e l'emigrato messinese, era stato stabilito dal Cavour che interrogato sugli amichevoli rapporti con il La Farina, sia dalla diplomazia internazionale che dai deputati del Parlamento subalpino, l'avrebbe rinnegato tre volte come Pietro. Del resto, l'attività politica del messinese e della Società che presiedeva era tutto ad onore e vanto dello Statista piemontese, visto che il La Farina "dovendo agire di concerto col conte di Cavour, non poteva prendere alcuna iniziativa che si discostasse dai pensamenti del grande Statista"<sup>35</sup>.

Pertanto, l'attività politica del La Farina a favore della spedizione dei Mille risulta da una lettera ch'egli da Busto Arsizio — dove si trovava per eludere i sospetti di una segreta intesa fra il governo di Torino e il generale Garibaldi che già si trovava a Genova per richiamare con il suo fascino personale centinaia di volontari provenienti da tutte le parti d'Italia — il 24 aprile del 1860 inviava al conte di Cavour. In questa, lo ragguagliava di essere stato a Genova fin dal 17 aprile e che Garibaldi "volle vedermi, ed ebbimo un lungo abboccamento sul da farsi in quanto alle cose di Sicilia e che è desideroso di agire con me". Gli precisava che, a dire del generale, "non v'è alcuna intelligenza tra lui ed i mazzinia-

---

<sup>34</sup> Fra gli altri scrittori, anche Garibaldi lo chiama così. Cf. GARIBALDI, *Memorie* (cit. in nota 5), pp. 232-242. Si veda pure A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano 1908-18, p. 1502.

<sup>35</sup> BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano* (cit. in nota 5), II, p. 548.

ni, anzi pronunziato disaccordo. Medesima disposizione d'animo in Medici, Bixio, Sirtori. Credetti, quindi, utile il mio ravvicinamento". *In cifra*, poi, gli aggiungeva "Sappia intanto che le casse che si attendevano da Modena non sono arrivate a Genova...Indugio spiacevolissimo, e del quale sono desiderosissimo di conoscere la cagione"<sup>36</sup>.

Per comprendere meglio il significato di questa lettera, è opportuno premettere che i rapporti tra il Cavour e Garibaldi erano in completa rottura: prima, per l'accordo che il 24 marzo del 1860 il primo ministro sardo aveva fatto con il governo di Parigi cedendo alla Francia non solo la Savoia, ma anche Nizza, rendendo così Garibaldi "straniero in patria"; dopo, per la violenta requisitoria di quest'ultimo che il 4 aprile aveva proferito in piena assemblea parlamentare subalpina oppugnando il già detto disegno politico del Cavour cui rivolgeva aspre e cocenti parole, ma a questo proposito Spadolini osserva che "il disegno politico" del Cavour prevalse all'acre dire del generale"<sup>37</sup>.

Ora, è anche noto e ciò, fra l'altro, lo afferma Mack Smith in uno scritto specifico su *Garibaldi*, che il nizzardo dal gennaio del 1860, aveva solennemente dichiarato che "se il Sud d'Italia era pronto ad insorgere, poteva contare sul suo aiuto"<sup>38</sup> e, venuto il giorno delle libere elezioni a Nizza, cioè il 15 aprile, il generale, considerando queste una "farsa", invece di recarsi a Nizza per votare, a detta di Spadolini, "preferì incontrarsi coi giovani studenti di Genova, volgendo lo sguardo lontano, verso Sud, verso le agitazioni che già turbavano la Sicilia"<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), pp. 312-13.

<sup>37</sup> SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia...* (cit. in nota 4), p. 166.

<sup>38</sup> D. MACK SMITH, *Garibaldi. Una grave vita in breve*, trad. di G.E. Valdi, (U.L.), Bari 1970, p. 87.

<sup>39</sup> SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia...* (cit. in nota 4), p. 167.

Sta di fatto che Garibaldi, secondo quello che scriveva il La Farina nella citata lettera, aveva voluto discutere con lui sulle cose di Sicilia conoscendolo personalmente già dal 1857 quando aveva aderito alla Società Nazionale e ne era diventato, come notato, anche vice-presidente, e gli aveva detto che di fronte alla grande causa dell'unità italiana aveva deposto ogni dualismo personale con il Cavour e, nel sentire parlare di agitazioni siciliane non solo aveva deposto ogni rancore, ma intendeva avvalersi proprio del La Farina per agire d'accordo con il governo sardo. Visto che ormai era suonata la campana della Gancia, era naturale che Garibaldi sentisse dalla viva voce di un siciliano, qual era il profugo messinese, ciò che pensava su tale insurrezione, e ancora da un "agente cavouriano", quello che in proposito pensava di fare lo statista sardo, di cui il La Farina a Genova ne era il portavoce. A sua volta, da parte del La Farina era importante sentire da Garibaldi l'atteggiamento che intendeva assumere, una volta partito e arrivato in Sicilia nei confronti dei mazziniani: gli è che al riguardo il messinese riferiva al Cavour che la risposta del generale gli era sembrata confortante, perché non solo aveva detto di non essere d'accordo con i mazziniani, ma aveva parlato anche di un "pronunciato disaccordo". Lo stesso concetto di Garibaldi, il La Farina l'aveva riscontrato nei collaboratori, ossia in Nino Bixio, Giacomo Medici, Giuseppe Sirtori. L'accento specifico a tali personaggi, forse nel pensiero del messinese, doveva servire a tranquillizzare l'animo del Cavour, timoroso di una levata di scudi di Garibaldi che potesse compromettere le sorti della spedizione dei Mille.

Orbene, il messinese che, con tale colloquio, si era "ravvicinato" anche lui con Garibaldi per l'intento comune che li univa, cioè la liberazione della Sicilia, a differenza del novembre 1859 allorché il generale aveva deciso di invadere il territorio dello Stato pontificio che il La Farina aveva for-

temente contrastato<sup>40</sup>, per non suscitare sospetti alla guardia diplomazia internazionale, dopo il colloquio avuto con Garibaldi, provvisoriamente si era ritirato nella città di Busto Arsizio da dove aveva scritto la citata lettera al Cavour. Intanto il punto più interessante di questa lettera si rivelava il *post scriptum*, dove il La Farina parlava di casse di fucili che, partiti da Modena ancora il 24 aprile non erano pervenuti a Genova e di ciò egli fortemente si rammaricava chiedendone anche, con la dovuta cortesia, spiegazioni al conte di Cavour. Nondimeno nell'*Epistolario* c'era una nota in aggiunta che dava notizia al La Farina della spedizione delle casse di fucili con la seguente dicitura: "Stazione di Genova 24 aprile ora 19. I libri giungono oggi. Indichi la persona a cui consegnarli e il numero di esemplari per lei"<sup>41</sup>.

Pertanto, i "libri" o meglio i fucili, per quello che si ricava dalla nota posta in calce alla lettera del 24 aprile, arrivavano nella stessa giornata alla stazione di Genova, e ciò significava che da parte del Cavour non era più necessaria la richiesta spiegazione del ritardo definito dal messinese "indugio spiacevolissimo". Tuttavia tali "libri" di cui il La Farina era autorizzato a prelevare un certo numero di "esemplari", non potevano di certo far parte dei dodici mila fucili apprestati dal Fondo del milione, raccolto dopo una pubblica sottoscrizione, iniziata, come si sa, dal settembre del 1859 e la cui direzione, a detta di Garibaldi nelle sue *Memorie* era stata affidata al Besana e al Finzi<sup>42</sup>, ma essi non potevano essere che una parte dei mille "catenacci", per usare la stessa parola di Garibaldi, che il messinese, dopo il diniego di Massimo d'Azeglio di consegnare ad emissari garibaldini i

<sup>40</sup> MACK SMITH, *Introduzione agli Scritti politici di G. La Farina* (cit. in nota 6), p. 43.

<sup>41</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 313 n.

<sup>42</sup> GARIBALDI, *Memorie* (cit. in nota 5), p. 247.

fucili raccolti dal Fondo del milione, riusciva ad offrire a Garibaldi all'atto della partenza avente quale meta la Sicilia.

Ora, dopo che il La Farina era rimasto qualche giorno a Busto Arsizio ritornava il 25 aprile a Genova, premurandosi però di tenere nascosta la propria identità per non suscitare guai al governo piemontese: nondimeno in tali inquieti e dubbiosi giorni in cui nella città dei Doria si aspettavano "le lettere di Rosolino Pilo e dei Siciliani" e in cui Garibaldi alternava "momenti di fiducia e di incertezza"<sup>43</sup>, il La Farina parlava con il generale e i collaboratori di quest'ultimo, sul modo più concreto per aiutare la rivoluzione siciliana, sconsigliando però il duplice disegno progettato dal condottiero di sbarcare, da un lato, in Sicilia; dall'altro, di inviare volontari nelle Marche e nell'Umbria per suscitare in tali circoscrizioni amministrative dello Stato Pontificio nuovi moti<sup>44</sup>.

Frattanto, un telegramma proveniente da Malta portava lo scoramento nell'animo di coloro che stavano preparando la spedizione armata contro la Sicilia, ed esso era a firma di Nicola Fabrizi, il quale avvertiva Garibaldi dell'insuccesso della rivolta palermitana e della fuga in esilio di tanti valorosi cospiratori. Il Pieri, in proposito, ci ragguaglia che lo scoramento fu passeggero, perché poi arrivò dalla Sicilia la notizia diretta a Francesco Crispi, proprio il 29 aprile, che "la rivoluzione si era ravvivata nelle montagne", non indicando tuttavia il nome di chi l'aveva fornita<sup>45</sup>; comunque, il giorno dopo, il generale, ch'era stato informato dal Crispi, "decideva per la partenza"<sup>46</sup>. Pertanto è da osservare che il La

---

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 246.

<sup>44</sup> Il Pieri precisa che il 22 aprile Cavour era venuto a Genova e aveva boicottato il duplice disegno di Garibaldi dicendogli: "Niente Marche e Umbria! E per il resto il governo farà quanto potrà". P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* (Bibl. di cult. stor. n° 71), Torino 1962, p. 651.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 651-52.

<sup>46</sup> *Ibid.*

Corte Cailler, al riguardo, dice che fu il La Farina ad informare Garibaldi e non il Crispi, dandogli in visione una lettera che gli era pervenuta dal messinese Domenico Bozzo, appartenente al locale comitato della Società Nazionale e che “decise Garibaldi alla spedizione in Sicilia”<sup>47</sup>.

Chiunque sia stato a convincere Garibaldi alla partenza, sta di fatto che il La Farina il 2 maggio del 1860, comunicava l’adesione della Società Nazionale all’impresa in parola con una lettera diretta all’avvocato Vincenzo Giusti di Guastalla, dicendogli: “Teri ritornai da Genova, dove sono stato quindi ci giorni per apparecchiare una spedizione in aiuto dei Siciliani<sup>48</sup>. Il che sta a significare che già dal 17 aprile — esclusi i pochissimi giorni trascorsi a Busto Arsizio — il La Farina svolse un’opera proficua a Genova a favore della spedizione che aveva per meta la Sicilia, sia con le discussioni avute con Garibaldi e i collaboratori di quest’ultimo, sia con il prendere in consegna i fucili che, partiti da Modena, erano arrivati in ritardo alla stazione di Genova, sia in ultimo con il fare conoscere a Garibaldi gli ultimi avvisi provenienti da un messinese aderente alla Società Nazionale Italiana.

Alessandro Luzio, nel volume *Garibaldi, Cavour e Verdi*, mentre osserva che il generale coltivava nell’animo una generica diffidenza nei riguardi sia del Cavour che del La Farina che non sempre riusciva a soffocare; viceversa rispetto a Vittorio Emanuele II aveva una grande fiducia, ed era convinto che quest’ultimo veniva raggirato dalle mene politiche del suo primo ministro. Comunque, lo storico precisa che alla vigilia della partenza della spedizione, Garibaldi aveva indirizzata una lettera al Cavour, redatta in questi termini: “Bisogna fare e presto. Io non sono che un povero braccio, voi siete la mente; consigliatemi, guidatemi, soccorretemi con

<sup>47</sup> LA CORTE CAILLER (cit. in nota 28), p. 11.

<sup>48</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 314.

ogni mezzo e siate certo che mai volterò il tergo alla bandiera del re Galantuomo"<sup>49</sup>. È questa una lettera indicativa, opportuna per far tacere i denigratori del conte che, a loro dire, condensava la sua fiducia in La Farina per la tendenza sempre più conservatrice della Società Nazionale Italiana<sup>50</sup>, negandogli ogni apporto alla spedizione garibaldina dei Mille, quando già nella predetta lettera c'è tutta una richiesta di aiuti materiali, di opportuni consigli e suggerimenti per condurre a buon porto la rischiosa impresa che aveva la necessità di essere sorretta dall'esterno, e ciò lo poteva soltanto realizzare il Cavour che aveva a sua disposizione uomini, armi, flotta da guerra, munizioni e, quel che più vale, "l'occhio dell'uomo di Stato". In tale lettera, fra l'altro, Garibaldi conferma la stima che nutriva per il sovrano sabauda che non avrebbe mai tradito.

Un'altra testimonianza dell'atteggiamento favorevole del conte alla spedizione garibaldina veniva data, secondo il Luzio, da Lajos Kossuth che si trovava presente quando "Cavour diede l'assenso alla partenza con le testuali parole: *che vadano*"<sup>51</sup>. Ma la prova più convincente viene proprio da La Farina, rappresentante diretto del Cavour nel momento della partenza della spedizione da Quarto: egli così scriveva il 7 maggio a Mario Rizzari: "Ritornai da Genova ieri, dopo avere la notte precedente assistito alla spedizione. Se la Prov-

<sup>49</sup> A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour e Verdi*, Torino 1924, pp. 118-19.

Sul ruolo e l'operato di Vittorio Emanuele II nei suoi rapporti "privati" con Garibaldi nel 1860, quando i volontari garibaldini erano partiti per la conquista della Sicilia e di Napoli e, poi, con la cosiddetta "marcia su Roma fallita" nel 1862, cfr. il recentissimo volume di D. MACK SMITH, *I Savoia re d'Italia. Fatti e misfatti della monarchia dall'unità al referendum per la repubblica*, trad. di A. Serafini, Milano 1990, p. 25 e ss.

<sup>50</sup> MACK SMITH, *Introduzione agli Scritti politici di G. La Farina* (cit. in nota 6), p. 45.

<sup>51</sup> LUZIO (cit. in nota 49), p. 130.

videnza asseconda questo primo passo audace, bisogna subito fare nuovi invî. In Sicilia non mancano braccia: mancano armi e munizioni. Io ho fatto quello che potevo, ma ho bisogno di essere aiutato. Una sottoscrizione è aperta per un fondo di soccorso alle province non ancora libere. Raccogliete denari e spediteli senza indugio. Non mandate volontari senza nostro avviso: qui ne abbiamo già moltissimi che colla loro presenza e colla loro imprudenza compromettono il governo, senza alcuna utilità per la Sicilia. Siamo d'accordo con Garibaldi di preferire l'invio di armi e munizioni all'invio di uomini. Se giunge notizia del felice sbarco io parto per la Sicilia''<sup>52</sup>.

La predetta lettera indubbiamente dimostra l'assistenza del La Farina alla spedizione dei Mille. Egli che di persona era stato presente, in rappresentanza del governo di Torino, all'imbarco dei volontari avvenuto, come si sa, nella notte fra il 5 e il 6 maggio, si dava subito da fare per raccomandare agli affiliati della Società Nazionale di venire incontro finanziariamente alla spedizione in parola, con l'aprire pubbliche sottoscrizioni in denaro, con l'approntare armi e munizioni, ch'erano preferibili all'invio di gente che, fra l'altro, tumultuava per la decisa volontà di raggiungere Garibaldi ed aspettando quel giorno, finiva per impensierire con schiamazzi e liti lo stesso governo di Torino. E poiché Garibaldi aveva intrapresa una azione militare veramente audace, già il La Farina prevedeva ch'era utile per sostenerla di preparare al più presto materiale da guerra e assistenza finanziaria, che avrebbero giovato a tenere sempre in uno stato di completa efficienza i Mille di Garibaldi.

E che il La Farina in tale avventurosa vicenda fosse all'altezza della situazione, l'osserva ancora una volta il Luzio,

---

<sup>52</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 315.

riportando la lettera di Gaspare Finali, concepita in questo modo: "La Farina ha fornito armi e munizioni e denaro alla spedizione..., è rimasto perfettamente d'accordo con Garibaldi che gli ha assicurato che il grido di guerra sarà: Italia e Vittorio Emanuele. Il governo di Torino è molestato da molteplici e multiformi proteste e reclami, bisogna quindi schivare di accrescere le compromissioni politico-diplomatiche del governo. Medici è in perfetto accordo con il La Farina: egli non trova ragione perché cotesti comitati od altri rifiutino di far capo alla Società Nazionale. Dillo a tutti, e nessuno potrà smentirti: l'eroismo di Garibaldi non bastava; se La Farina non dava i mezzi — cioè armi e denari — la spedizione di Sicilia non si faceva"<sup>53</sup>.

Questo certamente è una testimonianza del lavoro lafariniano e del governo a favore della spedizione dei Mille, ed è anche una implicita riprova del loro accordo con Garibaldi, sebbene i giorni iniziali, subito dopo la partenza da Quarto, fossero pieni di preoccupazione tanto per il Cavour quanto per il La Farina. Appunto questi, nella lettera diretta a Vincenzo Gallina residente a Livorno, il 12 maggio da Torino così gli scriveva: "Carissimo Vincenzo. Sono sulle spine attendendo notizie della spedizione: So che approdarono in un porto toscano; ma dal giorno 9 in poi nessuna notizia! Qui sto apparecchiando armi e munizioni, e raccolgo denari. Povera Sicilia, se dovesse essere abbandonata! Sarebbe una vera infamia aver preso da me i mezzi che dovevano servire per aiutare i Siciliani, e servirsene per una impresa insensata. Il Bertani è stato il cattivo genio; Medici e Malenchini agivano di accordo con me"<sup>54</sup>.

Ora, è opportuno precisare, in questa lettera, che il La Farina dopo l'imbarco della spedizione a Quarto era rimasto

---

<sup>53</sup> LUZIO (cit. in nota 49), p. 226.

<sup>54</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 319.

in attesa di ulteriori notizie, che gli pervenivano solo dopo la prima sosta di Garibaldi a Talamone e poi più niente, rimanendo perciò in angosciosa attesa, visto che proprio dal porto toscano era venuta la notizia che Garibaldi in tale porto aveva fatto sbarcare due colonne di volontari: l'una diretta verso Orvieto, città appartenente allo Stato della Chiesa; l'altra per una diversione militare verso le Marche e l'Umbria. Logico ch'egli non rimanesse tranquillo, dal momento che la prima colonna guidata dal forlivese Callimaco Zambianchi, contando su una probabile sollevazione degli abitanti posti nel territorio pontificio, poteva suscitare la reazione di Napoleone III e mettere in crisi i buoni rapporti che esistevano tra la Francia e il Piemonte. Non dissimile era considerato da lui l'atteggiamento della seconda colonna composta tutta da volontari livornesi, incaricata di accerchiare e far sollevare le popolazioni poste a settentrione dello Stato del papa e confinante con il regno di Napoli.

Gli è che il La Farina aveva avuto esperienza diretta della volontà di Garibaldi di occupare del territorio appartenente allo Stato Pontificio e ciò nel novembre del 1859 quando, a detta di Mack Smith, aveva avuto il coraggio "di dissentire da Garibaldi", e perciò ora i suoi timori per la mossa strategica di Garibaldi non risultavano infondati, perché temeva che, in quell'anno cruciale del 1860, ciò si ripetesse. Invero egli ignorava che quando inviava la citata lettera al Gallina, il generale Garibaldi, dopo la seconda sosta a porto Santo Stefano, aveva affrontato il mare aperto e il 12 maggio già si trovava in vista delle coste siciliane, sicché, ignorando tutto, elevava plausibili lamentele pensando che Garibaldi con l'invio delle menzionate due colonne avesse tradito la sua fiducia e rotto l'impegno di aiutare la rivoluzione siciliana. Nel finale della lettera c'era, poi, l'accento al Bertani, cioè al medico repubblicano ritenuto dal La Farina il "cattivo genio", di Garibaldi, ossia una specie di eminenza grigia che lo solle-

citava ad andare nelle terre dello Stato pontificio, frustrando le rette intenzioni che aveva Garibaldi di aiutare i Siciliani e, per contrasto al Bertani, il messinese ricordava due capaci comandanti militari: il tenente-colonnello Vincenzo Malenchini e il generale Giacomo Medici che, d'accordo con il La Farina e Garibaldi, erano rimasti a Genova a preparare rinforzi di uomini e di materiale bellico da spedire ulteriormente in Sicilia<sup>55</sup>.

Peraltro il La Farina, che voleva convincere se stesso e il Cavour che la spedizione avesse quale vero obiettivo la Sicilia, il giorno precedente della citata lettera, cioè l'11 maggio, aveva inviato al Cavour un breve scritto, includendovi due note che a lui erano già pervenute da Talamone a firma di Giacinto Carini e del principe Palazzolo — due componenti della spedizione — i quali gli avevano detto che Garibaldi “non avrebbe dato il comando di quattro compagnie tra le otto organizzate al La Masa, Carini, Orsini e Stocco, se non era deciso a rivolgere la prora verso la Sicilia<sup>56</sup>. E, in tale giornata, egli aveva scritto un'altra importante lettera diretta a Giuseppe Vergara a Genova dove gli riferiva del rumore ch'era stato fatto sulla prima spedizione e questo per “le imprudenze del Bertani che manda dispacci e non in cifra, nei quali si parla di vapori, di armi e di munizioni, dispacci che sono andati in mano della diplomazia e hanno messo il nostro governo in gravissimo imbarazzo” ponendo perciò delle difficoltà per una seconda spedizione.

Precisava ancora al Vergara di essersi lui personalmente impegnato per raccogliere la somma di cento mila franchi nella speranza che aveva in Amari e in Marano di poter raccogliere il denaro. Finiva per dirgli che “Medici è d'accordo con me, e se Bertani non ci rovina completamente col-

---

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 318.

le sue follie, noi speriamo di condurre le cose in modo soddisfacente”<sup>57</sup>.

Il fatto è che la riuscita dell'impresa garibaldina dipendeva sì da una ottima preventiva organizzazione, ma soprattutto dall'atteggiamento che le grandi potenze avrebbero assunto nei riguardi di detta impresa e, in ispecial modo, delle due potenze interessate alla sicurezza del Mediterraneo: la Francia e l'Inghilterra. Va da sé che, per l'imperizia politica del Bertani — che, da acceso repubblicano, non aveva fatto altro che informare, senza le pertinenti doti di segretezza che la rischiosa spedizione richiedeva, sia il Mazzini che gli altri suoi amici repubblicani residenti in Italia e all'estero —, veniva sollevato tanto “rumore” per tale spedizione da richiamare l'attenzione dei varî consoli stranieri che si erano premurati di informare di tutto ciò i loro rispettivi ministri degli esteri.

Intanto il La Farina, in tale lettera, interessante sotto l'aspetto politico-finanziario, dichiarava al Vergara che, pur tra tante avversità sollevategli contro dal Bertani, aveva continuato a lavorare, d'intesa con il Medici, ad organizzare una seconda spedizione garibaldina preparando armi, munizioni e denaro. In proposito, gli faceva presente di avere incaricato per la raccolta del denaro — dopo che, nella prima spedizione, aveva consegnato a Garibaldi, oltre i mille fucili, otto mila lire e a Nino Bixio ventisei mila lire in contanti, e in più cinque casse di munizioni e in aggiunta altre due mila lire<sup>58</sup> — il conte Amari e un certo Marano (il cui cognome è di certo messinese) per la raccolta di somme provenienti dai varî comitati della Società Nazionale, sparsi per l'intera Italia, a favore dell'organizzazione denominata *Fondo per*

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 317.

<sup>58</sup> Notizia apparsa in *Piccolo Corriere d'Italia* (fondato dal La Farina a Torino nel giugno del 1856) del 24 luglio del 1860, a. V, pp. 3-4.

*un soccorso alle province non ancora libere*, differente, però, da quella ch'era opera del partito d'azione e che andava sotto il nome già citato di *Fondo del milione di fucili*.

A questo punto, è il caso di ricordare quello che scrive Mack Smith nella *Introduzione agli Scritti politici* del La Farina da noi menzionato sull'apporto finanziario della Società Nazionale e del La Farina che ne era il presidente, cioè le famose otto mila lire già ricordate da Garibaldi nelle *Memorie*<sup>59</sup> e ch'egli religiosamente ripeteva, senza aggiungere altre somme nemmeno quelle date al Bixio<sup>60</sup>. Questo perché lo scrittore inglese non aveva tenuto conto della lettera che il messinese aveva inviato al Vergara da dove risultava l'incarico del La Farina affidato all'Amari di raccogliere la libera sottoscrizione in denaro fatta dai locali comitati della Società Nazionale: ed è un fatto che lo studioso inglese, volendo diminuire l'apporto finanziario alla spedizione dei Mille, finisce per aumentarlo allorché scrive che il conte Amari "raccolse la maggior parte delle somme necessarie a Garibaldi"<sup>61</sup>, visto che noi sappiamo che tale raccolta fu opera particolare del La Farina.

Ed erano proprio quelli i giorni decisivi per la sorte della spedizione e per l'avvenire d'Italia, in cui il patriota messinese comunicava le sue ansie, le sue speranze, le sue amarezze, l'intenso lavoro svolto a favore della prima spedizione ad un amico della prima giovinezza, ossia a Carlo Gemelli con cui a Messina aveva condiviso conflitti giornalistici condotti nelle riviste locali; quali: lo *Spettatore Zancleo*; il *Faro* per ricordarne solo alcune<sup>62</sup>, oltre che conflitti politici an-

---

<sup>59</sup> MACK SMITH, *Introduzione agli Scritti politici di G. La Farina* (cit. in nota 6), p. 18.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Il messinese Carlo Gemelli nutriva lo stesso intento politico del La Farina.

tiborbonici, nella rivoluzione siciliana del 1848-49, di cui, fra l'altro, li aveva visti entrambi protagonisti e scrittori, e che, invece, ora risiedeva anche lui in terra d'esilio e precisamente ad Ivrea. Appunto il 12 maggio il La Farina comunicava al Gemelli "di essere immerso nelle cose politiche fino ai capelli, di sentirsi affaticato, amareggiato, travagliato, ma nello stesso tempo felice, perché Garibaldi era partito su due piroscafi portando con sé i siciliani La Masa, Carini, Orsini, Palazzolo, Ciaccio, Bracco, Campo, i fratelli Oddo, Celona, Castiglia e tanti altri, nonché i calabresi Plutino e Stocco"<sup>63</sup>.

Questo sfogo fra triste e lieto che il La Farina poteva fare con un amico fraterno qual era il Gemelli, non poteva di certo aver riscontro nella lettera che il 17 maggio inviava a Maurizio Ghisalberti residente a Lodi cui soltanto ringraziava per l'offerta fatta, a nome del municipio della città lombarda per il soccorso in denaro mandatogli a favore della prima spedizione garibaldina a cui, fra l'altro, diceva ch'egli aveva aperto una pubblica sottoscrizione, perché "pregato e

---

Da giovane giornalista aveva collaborato con lui, prima, nella rivista edita nella stessa città, denominata *Il Faro*. È da notare che proprio in quest'ultima rivista, il Gemelli nell'*Introduzione* così scriveva: "I Siciliani, riguardandosi quai figli di una madre comune, s'hanno incominciato a chiamarsi *fratelli*. La Sicilia, perciò, correrà la sorte dei fratelli della bella penisola, ed allora seguirà quel corso eterno del progresso che Iddio ha ragionevolmente comandato a tutte le Nazioni della terra". Cf. *Il Faro*, giornale di scienze, lettere e arti, a. IV, vol I, Messina 1836, *Intr.* In tale primo volume, il La Farina dichiarava che lo scopo della pubblicazione era: "difendere e sostenere i seguenti principi del *Faro*, mostrando sempre come la verità, l'utile della patria e l'amore di essa ci hanno tratti sulla strada del giornalismo. "*Ibid.*

Di entrambe le due riviste, si è interessato, fra l'altro: G. ARENA PRIMO, *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860. Saggio storico-biografico*, Messina 1893, p. 163 e ss. Per ciò che riguarda gli studi letterari del La Farina, inserite nella detta rivista, cf. F. GIANNETTO, *Il contributo di Messina risorgimentale agli studi danteschi*, in *Messina, Ieri e Oggi*, n. 3 (1966), p. 19 e ss.

<sup>63</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), pp. 310-320.

scongiurato di fare ciò dal generale Garibaldi, da Sirtori, da tutti i siciliani che si sono imbarcati, nonché dai nostri comitati dell'isola che sono quelli che hanno preso l'iniziativa della sollevazione. Medici, Finzi, Malenchini, Amari, tutti sono d'accordo con me, meno il signor Bertani, il quale fa pubblicare nei giornali che egli è il solo incaricato dal generale Garibaldi"<sup>64</sup>.

Il La Farina che doveva esprimere un semplice atto di gratitudine per la offerta fatta dal Ghisalberti a nome della sua città per il trionfo della causa nazionale rappresentata in quel momento dalla spedizione dei Mille, finiva per farsi prendere la mano nel tentativo, di fronte all'opinione pubblica lombarda, di dimostrare le sue capacità organizzative. Per far questo, egli diceva di aver avuto l'incarico da Garibaldi, dai Siciliani, dai comitati tutti della Società nazionale (più di una settantina in quel periodo) di trovare i mezzi finanziari per venire incontro all'impresa. Soltanto il Bertani era la cosiddetta percora nera, perché questi coltivava sempre la vecchia idea, con i mezzi che si stavano raccogliendo da tutte le parti d'Italia, di suscitare una sollevazione nello Stato pontificio, sostenendo anche nella pubblica stampa che lui solo era stato delegato da Garibaldi ad organizzare ed a spedire i successivi soccorsi in Sicilia e nelle Marche.

Era questo un primo segno dell'ostilità che il Bertani palesemente dimostrava contro il La Farina; l'altro segno era dato dalla volontà del repubblicano, forse perché inizialmente faceva lui la scelta dei volontari che intendevano arruolarsi per raggiungere Garibaldi in Sicilia, di porre sotto i suoi ordini colui che Garibaldi aveva già designato quale comandante della seconda spedizione, cioè il generale Giacomo Medici: proprio in questa ambiziosa pretesa, il Bertani incontra-

---

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 321-22.

va un sicuro ostacolo in La Farina. Invero tra i due vi fu un momento di avvicinamento quando fissarono un loro incontro nella città di Genova, però in questo non riuscirono a mettersi d'accordo per le successive spedizioni da mandare a sostegno di Garibaldi in Sicilia visto che il Bertani, contrastando il La Farina, voleva destinare la cosiddetta "spedizione Terranova" all'invasione dello Stato pontificio, la quale in seguito, dopo le spedizioni Medici e Cosenz, prese anch'essa la via della Sicilia<sup>65</sup>. Fortunatamente tale contrasto tra il Bertani e il La Farina, veniva vanificato dalla gara di solidarietà di tutte le città italiane sia del Nord che del Sud con l'apporto di uomini e di mezzi finanziari, oltre che dall'attività particolare esplicata dai vari comitati della Società Nazionale; pertanto il ben conosciuto esperto dell'arte militare italiana del periodo risorgimentale, poteva ben scrivere che i comitati della benemerita Società Nazionale prepararono indubbiamente le spedizioni Medici, Cosenz ed altre minori<sup>66</sup>.

4. Passiamo ora a trattare quella che fu definita la missione particolare del La Farina, per ordine del Cavour, svolta nella sua Sicilia dall'1 giugno al 7 luglio del 1860, con le conseguenze che da essa, poi, derivarono.

Garibaldi sbarcato a Marsala, abilmente eludendo la sorveglianza della flotta borbonica, proclamata a Salemi il 14 maggio la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele, il giorno dopo, a Calatafimi vinceva le truppe borboniche del principe di Castelcicala (Paolo Ruffo), e dopo aver ingannato con una

---

<sup>65</sup> PIERI (cit. in nota 44), p. 676.

<sup>66</sup> Il Pieri, in proposito, così scrive: "Per fortuna arrivavano via via dal Nord le spedizioni Medici e Cosenz, preparate dalla Società Nazionale Italiana e dalla direzione del fondo per il milione di fucili... e poi altre minori per un complesso di circa 20.000 uomini, dal governo piemontese circa 11.000 fucili". *Ibid.*

mossa strategica le truppe del generale borbonico Von Mechel, alle quattro del mattino del giorno 27 maggio, combattendo, superata Porta Termini, aiutato dai "picciotti" e dai palermitani che avevano innalzato barricate per impedire il passaggio alle milizie borboniche ora comandate dal generale Ferdinando Lanza, si trasferiva, a detta del Pieri, "al centro della città", portandosi al cosiddetto palazzo pretorio. Ivi il nizzardo creava un comitato generale "suddiviso in 5 comitati: guerra, approvvigionamento, interno, finanze, barricate. Ne erano membri i cittadini più autorevoli e con loro era il Crispi"<sup>67</sup>. Come si sa, dopo tre giorni di bombardamento e di continui combattimenti, il 30 maggio, su richiesta del Lanza e su mediazione dell'ammiraglio inglese Murdy, Garibaldi concedeva una tregua di pochi giorni al generale borbonico e, in seguito alla sua scadenza, dal 7 giugno in poi le truppe borboniche iniziavano l'imbarco alla volta di Napoli. Sta di fatto che le altre città siciliane, all'annuncio della conquista garibaldina di Palermo, prendevano animo e, a loro volta, cacciavano le restanti truppe borboniche, meno però nelle città di Messina, Siracusa ed Augusta, e quelle ch'erano di stanza nel castello di Milazzo.

Intanto nella città di Messina, ancora occupata dalle truppe borboniche, saldamente insediate nella locale Cittadella, il comitato messinese della Società Nazionale Italiana, già dal 16 maggio, e in seguito nelle giornate del 20 e del 23 dello stesso mese, si premurava di far affiggere in città, proprio nel palazzo Custarelli, e in provincia a Milazzo, dei cartelli che la polizia borbonica, nell'informare le autorità superiori, definiva "sediziose": ed è un fatto che tali proclami si chiudevano con la significativa dicitura di "Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi"<sup>68</sup>. E poiché le autorità

---

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 671.

<sup>68</sup> Erano dei proclami, definiti dalla polizia borbonica "sediziosi", attaccati

borboniche davano notizie false sulla vittoriosa battaglia di Calatafimi, parlando della “disfatta di Garibaldi”, il detto comitato contraddiceva del tutto il loro dire e, inoltre, dopo la conquista garibaldina di Palermo, raccomandava a tutti i comuni della provincia di Messina e della intera isola “a mandare forze armate in Palermo”<sup>69</sup>.

Era proprio in questa situazione, non del tutto chiara sotto l'aspetto politico-militare, che veniva mandato dal Cavour in Sicilia il messinese La Farina allo scopo di impedire che “la rivoluzione trasmodasse in guisa da far prendere una nuocevole prevalenza nelle cose del governo alla parte mazziniana, che pur grandemente agitavasi, non ostante fosse in esile minoranza”<sup>70</sup>. Sicché il Cavour l'1 giugno del 1860, così scriveva all'ammiraglio sardo Carlo Persano: “Le presento il signor Giuseppe La Farina, membro del Parlamento subalpino, che recosi in Sicilia col pieno mio consentimento. Esso però non può palesare la sua missione...Gode dell'intera mia fiducia, conosce le mie intenzioni. Potrà quindi prestar fede alle sue parole. Il conte di Cavour”<sup>71</sup>.

Il Guerzoni, ignorando tale lettere, affermava nel suo scritto su *Garibaldi* che il La Farina, partito di sua iniziativa da Torino, si era imbarcato a Genova e sbarcato a Palermo, “senza mandato positivo ed ufficiale, in apparenza per osservare, studiare, portare il contributo delle sue opere e del

---

ai muri dei palazzi cittadini e che essa si premurava di strappare, avvertendo dell'increscioso fatto, l'Intendente della Provincia di Messina, il signore Artale. Cf. A.S.M. = *Archivio di Stato di Messina, Pratiche ed Atti vari...* (cit. in nota 9).

<sup>69</sup> Il Comitato rivoluzionario di Messina il 31 maggio 1860, autorizzava i signori don Domenico Piciché, don Domenico Martinez e don Costantino Alessi ad organizzare una compagnia d'armi, e ciò per accedere all'invito del Dittatore “a tutti i comuni di Sicilia di mandare forze armate in Palermo”. *Ibid.*

<sup>70</sup> BIUNDI (cit. in nota 5), II, p. 78.

<sup>71</sup> L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour raccolte ed illustrate*, IV, *Gli ultimi mesi*, Torino 1885, p. 260.

suo nome, in realtà per mestare ed intrigare"<sup>72</sup>. Il La Farina, anche se in precedenza aveva sostenuto che appena scoppiata la rivoluzione e qualche città siciliana si fosse sostenuta vittoriosamente contro le truppe borboniche, sarebbe partito subito per l'isola, ora però veniva espressamente mandato dal Cavour, preoccupato com'era questi che il governo provvisorio istituito da Garibaldi facesse le cose con precipitazione, e in senso contrario alle direttive politiche del governo di Torino che tendeva ad affrettare l'annessione della Sicilia al Piemonte sabauda.

Sicché il La Farina sbarcato a Palermo, dopo resosi conto della situazione dell'isola nei primi giorni di governo dittatoriale, il 10 giugno scriveva al conte dicendogli di aver visto Palermo coperta da un mucchio di rovine, con interi quartieri distrutti dal bombardamento borbonico e, in pari tempo, gli manifestava l'affetto e la riconoscenza sentiti dal popolo di Palermo verso Garibaldi che finalmente era riuscito a liberarlo dal giogo borbonico. Però interessatamente o no, gli faceva anche osservare "che in Palermo non v'era alcuno che credesse Garibaldi capace di governare": di conseguenza egli portava prove al Cavour dell'imperizia governativa del ministero presieduto dal Dittatore. Infatti egli così lo ragguagliava: "Si decreta che dai consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regi, che in certi municipi sono i soli che sappiano leggere e scrivere. Si sminuzzano le province, creando governatori in tutti i distretti...Si assegna per paga agli uomini delle bande quattro tarì al giorno e agli ufficiali tre tarì. Si riuniscono nell'Intendente dell'esercito gli uffici di tesoriere e di pagatore generale dello Stato, come se la Sicilia fosse una tribù di beduini erranti. Può, quindi, immaginarsi quali effetti producano questi de-

---

<sup>72</sup> G. GUERZONI (cit. in nota 5), p. 128.

creti in un paese dove è difficile ottenere plauso anche governando bene, e tanto è il discredito in cui sono caduti i governanti che se non fosse per fare dispiacere a Garibaldi, a quest'ora il popolo l'avrebbe cacciati a fischi. Fra i governanti, il più sgradito è il Crispi, che non gode alcuna riputazione nel paese e che ha dato prova di mirabile incapacità...''<sup>73</sup>.

La lunga e sconcertante lettera del La Farina diretta al Cavour dà invero un quadro oltremodo desolante della città di Palermo e del modo di governare da parte del provvisorio ministero instaurato da Garibaldi all'indomani della conquista vittoriosa di Palermo. Sta di fatto che questa città viveva, in quel periodo, gli stessi angosciosi attimi di una capitale liberata con la forza delle armi, di un capoluogo che per tre giorni continui aveva combattuto innalzando barricate e che ora, dopo la fine delle ostilità, non aveva che un solo pensiero, quello di sopravvivere. Da parte del governo provvisorio occorre rimedi urgenti e le prime provvidenze venivano giudicate dal La Farina come una testimonianza di incapacità politica ad amministrare la capitale dell'isola. Le manchevolezze, a suo dire, provenivano sia per Palermo che per l'intera Sicilia dai consigli civici che, escludendo dalle cariche municipali coloro che erano stati fautori della passata dinastia borbonica, finivano per dar vita a consiglieri arroganti, inesperti ed incompetenti, tanto più per la piaga dello analfabetismo che allora imperava in Sicilia. Infatti pochissimi erano i nuovi consiglieri forniti dell'istruzione primaria e non era solo questo: oltre al cambio dei nomi e degli uomini che venivano posti a capo delle singole città, i quali da ora in poi non venivano più chiamati Intendenti ma Governatori, esisteva la differenza

---

<sup>73</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), pp. 322-27.

di trattamento finanziario sia per le "bande" di picciotti che per gli ufficiali che li guidavano. Ed intanto per poter condurre a buon porto la guerra antiborbonica risultava in contrasto il cumulo delle cariche nella stessa persona, con grave nocumento dell'erario pubblico siciliano.

Comunque, è ingeneroso da parte del La Farina definire il Crispi, perché animato da fede repubblicano un "incapace", quando già sappiamo che questi governava in tempo di guerra e le energie dell'agrigentino erano tutte concentrate nel porre riparo ai mali della guerra per far prevalere la sicurezza pubblica in Sicilia e reprimere la riottosità armata delle bande di "picciotti", insofferenti di qualsiasi disciplina. È anche da notare che se dal 7 giugno le milizie borboniche avevano iniziato l'imbarco alla volta di Napoli, secondo quello che scrive il Pieri, erano rimasti ancora nell'isola "20 mila soldati borbonici e precisamente 18 mila in Messina, con altri 1000 e più in posizione avanzata a Milazzo, 2000 a Siracusa e 500 ad Augusta"<sup>74</sup>.

Per fugare queste inopportune ed interessate affermazioni del La Farina, basta osservare che il Crispi aveva già attuato, sotto l'aspetto militare, con il decreto del 4 giugno 1860, quello che verrà chiamato "esercito meridionale" aumentandone l'efficienza con l'apporto obbligatorio della chiamata alle armi dei Siciliani che faceva raggiungere a tale esercito la consistenza numerica di quattordici divisioni<sup>75</sup>, e non era cosa da poco da ottenere in un'isola i cui abitanti, per tradizione, avevano una certa riluttanza a sottoporsi alla leva obbligatoria.

In effetti, il La Farina, in questo caso, si rivela un uomo di parte: egli in Crispi vedeva solo l'avversario politico, ed è un fatto che mentre denigrava l'operato dell'agrigentino,

---

<sup>74</sup> PIERI (cit. in nota 44), p. 677.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 675.

viceversa, tendeva ad esaltare se stesso, dando così ragione a Mack Smith quando scrive che l'atteggiamento del messinese era di "drammatizzare il proprio operato, e di umiliare i nemici personali e politici"<sup>76</sup>.

In un'altra lettera del 12 giugno inviata da Palermo al Cavour, il La Farina nel *post scriptum* non si ritraeva di esaltare se stesso allorché gli diceva ch'erano venuti a rendergli onore nella provvisoria sua abitazione palermitana "il principe di Torremuzza, il principe di Mirto e le personalità più ragguardevoli del paese per esortarmi e scongiurarmi di non abbandonarli"<sup>77</sup>. Egli con il riferimento alla visita di tali personalità intendeva fra l'altro, tranquillizzare se stesso e il Cavour per il timore che si respirava nell'aria di un colpo di testa garibaldino, visto che il generale, attorniato com'era da elementi mazziniani, poteva anche proclamare la Repubblica. E che nel governo provvisorio dittatoriale si tendesse appunto a far cambiare direzione politica istituzionale a Garibaldi, si nota dalla lettera del 18 giugno, diretta sempre dal La Farina al Cavour, dove gli diceva le seguenti espressioni: "...Mi freme l'animo nel vedere un paese, dove non v'è forse cento persone che discordino dal nostro programma politico, dove il popolo concorde adora il nome di Vittorio Emanuele, dove tutti ad una voce chiedono ordine e sicurezza, gettato nell'anarchia e forse nella guerra civile, dalla stoltezza e frenesia dei governanti" ed aggiungeva che, manifestazione di ciò, ultimamente "è comparso nel *Giornale Ufficiale* (di Palermo) un proclama del Dittatore, nell'intestazione del quale non v'è Italia e Vittorio Emanuele, ma invece *Italia Unita*"<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> MACK SMITH, *Introduzione agli Scritti politici di G. La Farina* (cit. in nota 6), p. 41.

<sup>77</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 329.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 333.

Da parte sua il Cavour, il 19 giugno da Torino così scriveva al La Farina: "Caro La Farina, ho ricevuto le sue lettere del 10 e del 12 giugno andanti, le conservo come documento storico. Quello che accade, Ella l'aveva previsto, ed è un bene. Non si affretti di agire. Lasci che il prestigio politico degli uomini che circondano Garibaldi sia logoro del tutto"<sup>79</sup>.

Sta di fatto che Garibaldi, il quale delle cose di governo poco si intendeva — aveva "un'anima infantile in politica", osserva Mack Smith<sup>80</sup> —, era costretto a lasciar fare e a fidarsi soprattutto del Crispi che, nella sua qualità di segretario di Stato, godeva di molta autorità nell'isola: sicché questi, approfittando di tale vantaggio, continuamente ripeteva al generale che i Mille erano usciti tutti dalle file mazziniane e che l'impresa — secondo lui — repubblicana nella sua ispirazione, doveva essere repubblicana fino alle sue estreme conseguenze: ed ecco spiegato il proclama di Garibaldi che ingenuamente rinnegava il suo iniziale grido rivoluzionario, convinto com'era di proseguire nella sua azione rivoluzionaria con la liberazione oltre che di Napoli, anche delle Marche, Umbria, Roma e Venezia.

L'intento ch'era perciò di Garibaldi e di Crispi, veniva ostacolato dal cosiddetto "agente cavouriano", cioè dal La Farina, il quale non solo si opponeva a tale avventato e pericoloso piano dal momento che poteva mandare in rovina la "politica del carciofo" cavouriano, ma anche perché la liberazione della Sicilia era stato il costante fine dell'attività politica del messinese che si era manifestata, come notato, dall'aprile del 1856 e pubblicamente dichiarata nelle lettere indirizzate al Fardella di Torrearsa e all'amico palermitano con il binomio Italia e Vittorio Emanuele, nel settembre e nella fine di dicembre dello stesso anno, codificato poi l'1

---

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 335.

<sup>80</sup> MACK SMITH, *Garibaldi* (cit. in nota 38), p. 87.

agosto del 1857 con il Credo politico della Società Nazionale Italiana.

Il messinese era venuto in Sicilia, dietro ordine del Cavour, dopo la conquista garibaldina di Palermo, con lo specifico compito di far addivenire alle direttive politiche del governo di Torino il generale Garibaldi. Questi, fra l'altro, era partito da Quarto con l'aiuto in armi, denari e munizioni forniti dalla Società Nazionale Italiana, e il La Farina non intendeva che i sacrifici suoi personali e quelli dei comitati della Società di cui era, in quel periodo, il presidente, andassero perduti per l'influenza nefasta esercitata dal Crispi su Garibaldi. Di conseguenza, al ritorno in Palermo dal marchese di Torrearsa l'aveva convinto di andare da Garibaldi per farlo aderire alla richiesta "voluta dal Cavour e caldeggiata dal La Farina" di annettere la Sicilia al regno sardo di Vittorio Emanuele, e ciò perché, fra l'altro, era "l'aspirazione e il desiderio di tutti i Siciliani, manifestati già cogli indirizzi di più di 900 municipi"<sup>81</sup>.

La risposta del generale alla precisa richiesta del Torrearsa si può leggere in *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860*, pubblicati a cura del Comitato Cittadino di Palermo, ed essa veniva redatta nel seguente modo: "Potrei per mezzo di un atto dittatoriale proclamare l'annessione: ora, intendiamoci bene, io sono venuto a combattere per l'Italia e non per la Sicilia sola, e se l'Italia non sarà tutta intera, riunita e libera, non sarà mai fatta la causa di alcuna parte di essa. Riannodare tutte queste parti lacerate, disperse e soggiate, è l'oggetto della mia impresa"<sup>82</sup>.

Indubbiamente è questa un'abile e toccante risposta del Dittatore su cui non c'era niente da obiettare, però essa non

<sup>81</sup> A. D'ANCONA, *Verità storiche e letterarie*, I, Milano 1883, pp. 378-79.

<sup>82</sup> *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860* a c. del Comitato Cittadino di Palermo, Palermo 1910, p. 433.

era tale da indurre il La Farina a fare un passo indietro: infatti questi, convinto ancora di più a fare cosa utile e all'idea dell'annessione pronta e subitanea della Sicilia al Piemonte sabauda, e alla politica vista dal Cavour con gli "occhi dell'uomo di Stato", chiedeva, senza altri sotterfugi, tramite l'ammiraglio Persano che si trovava con la flotta sarda nel porto di Palermo, un diretto abboccamento con Garibaldi. Tale abboccamento chiesto il 24 giugno, da Garibaldi veniva fissato per il giorno successivo, però il La Farina informava il conte dell'avvenuto colloquio con lettera del 28 giugno ragguagliandolo in questo modo: "Esposi la mia opinione al generale intorno ai ministri e al loro modo di governare, ma fu tempo perduto. Mi rispose facendomi il panegirico di Crispi e degli altri suoi colleghi...Passò, quindi, a recriminazioni contro di me, accusandomi di aver voluto il trattato di cessione della Savoia e di Nizza, però nonostante il suo personale malcontento, per l'utilità della causa nazionale, egli aveva proposto in Consiglio che io facessi parte del ministero. Risposti ch'ero venuto in Sicilia non per essere ministro, ma per cooperare ad una politica ch'io credo savia e buona, e fuori della quale, vedo la rovina della causa italiana..., e ci lasciammo nei migliori termini possibili"<sup>83</sup>.

È questo un colloquio *sui generis*, intessuto di botta e risposta, è una schermaglia politica che produce amarezza nell'animo dei due interlocutori ed invero colui che dà il primo colpo è il La Farina che, senza peli sulla lingua, mette in cattiva luce l'operato degli uomini che partecipavano con Garibaldi al governo provvisorio siciliano. Egli parla di classi sociali in disaccordo, di cattivi provvedimenti governativi, di consigli civici che lasciavano tutti scontenti, di tolleranza di bande armate che giravano per la intera città metten-

---

<sup>83</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 342.

do in apprensione e in allarme i cittadini palermitani e via dicendo, e tutto ciò per l'inefficienza del governo presieduto dal Dittatore. Il dire del La Farina supera il limite quando dice al generale che la colpa principale era tutta da addebitarsi al Crispi che, trascurando le elementari necessità del popolo di Palermo, era tutto intento a far prevalere nell'isola il partito repubblicano da cui proveniva.

Ecco Garibaldi che para subito il colpo, tessendo, fra l'altro, le lodi del suo segretario particolare e, poi, senza tanti indugi, passa subito all'offensiva, rinfacciando al La Farina il giorno in cui, in pieno Parlamento subalpino aveva, con il voto favorevole, approvato la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, rendendolo così straniero in patria. Non c'è sorpresa in questo dire di Garibaldi, visto ch'egli non perdonerà mai, né al Cavour che l'aveva proposta né al messinese che l'aveva votata, la cessione della sua città nativa a una potenza estera. Forse per attutire questo colpo il cui ricordo riusciva di certo molto sgradito allo stesso La Farina, Garibaldi portava avanti il concetto della "causa italiana" che, facendogli deporre ogni tono di animosità personale, l'aveva indotto a proporre, nel suo Consiglio di gabinetto, il La Farina quale candidato a un possibile rimpasto ministeriale.

Però questa ostentata condiscendenza del generale non lusingava il messinese che, senza mezzi termini, gli diceva che non era venuto in Sicilia per diventare ministro, ma per promuovere mutamenti politici urgenti che potevano solo verificarsi con l'immediata annessione della Sicilia al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Se ciò non si verificava e l'annessione veniva procrastinata *sine die*, a causa delle proteste ch'erano state innalzate dalle grandi potenze europee, esisteva il grosso rischio che il tutto si risolvesse con un nulla di fatto. Purtroppo il chiaro linguaggio del La Farina cadeva nel vuoto e questi concludeva malinconici-

camente la lettera e con una certa aria di insoddisfazione con quel discutibile e generico "ci lasciammo nei migliori termini possibili".

Sta di fatto che il La Farina allora ingenuamente ciò credeva, ma presto, a proprie spese, avrebbe potuto ricredersi! Infatti Garibaldi era rimasto sdegnato nel vedersi contrastato nelle sue direttive ch'erano ispirate dalla logica della rivoluzione, la quale lo sollecitava a rimandare l'annessione siciliana a dopo la liberazione delle altre terre italiane, poste sotto il dominio borbonico, austriaco e pontificio: questo perché egli con l'annessione immediata non intendeva farsi strappare la libertà degli atti e, quel che vale, la base delle sue successive operazioni militari che voleva intraprendere. Per il generale, il La Farina rappresentava "il cagnotto cavouriano" che con astrusi ragionamenti, tendeva a vanificare il suo fondamentale pensiero di liberare ed unire in una grande nazione l'intera Italia.

Intanto la notizia del colloquio si diffondeva per Palermo e il popolo, a detta del La Farina, improvvisava una manifestazione a suo favore al grido di "Viva Garibaldi! Abbasso Crispi! Abbasso il ministero!"<sup>84</sup>. Anche se ciò poteva essere originato dalla propaganda del locale comitato della Società Nazionale, non possiamo però condividere l'affermazione della White Mario che nello scritto su *Agostino Bertani e i suoi tempi*, pur ammettendo la dimostrazione a pro del La Farina, insinuava che l'avesse ottenuta "a forza di denaro"<sup>85</sup>.

Dopo questo incitamento popolare, una deputazione di eminenti personalità palermitane fu scelta per presentarsi al Dittatore per proporre alcuni nomi di nuovi ministri, primo fra tutti il La Farina che rifiutò. Il Biundi, in proposito osserva che inizialmente i nomi preposti al Dittatore dalla

---

<sup>84</sup> *Ibid.*

<sup>85</sup> WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi* (cit. in nota 5), p. 98.

detta deputazione, non piacquero, perché vi era il La Farina, dopo però matura riflessione, accedendo all'invito, compose il nuovo ministero che veniva così formato: "dal barone Natoli, designato dal messinese in cambio del suo nome e che aveva con lui le opinioni e che assunse i negozi esterni ed il commercio; dal Laloggia medico, ch'ebbe gli interni; dal Santocanale avvocato che tenne la giustizia; dal Daita messo ai lavori pubblici; dal Di Giovanni cui toccava le finanze; dal La Porta destinato alla sicurezza pubblica e dal padre Ottavio Lanza preposto alla pubblica istruzione"<sup>86</sup>.

Con un ministero siffatto, pervaso di idee monarchico-costituzionali che volgevano lo sguardo al lontano ma sempre vigilante Piemonte sabauda, non suscitava meraviglia, a detta della White Mario, se il La Farina facesse affiggere alle cantonate dei palazzi di Palermo, dei manifesti con le parole: "Vogliamo l'annessione!"<sup>87</sup>. Ed ecco che "la sera del 7 luglio, sabato ore 11 p.m., la casa del La Farina, vicino, porta Carbone, è invasa dalla sbirraglia e gli si dà mezz'ora di tempo appena per porsi in ordine di partenza"<sup>88</sup>. Al riguardo, il Natoli osserva "che Garibaldi, e più precisamente il Crispi, intendendo manifestare il fastidio che gli recava la presenza del La Farina a Palermo, il 7 luglio lo fece imbarcare con una forma che spiace"<sup>88</sup> e, rammaricato, aggiunge che il messinese veniva messo alla pari "della sorte di due spioni matricolati Giacomo Griscelli e Pasquale Totti"<sup>89</sup>. È opportuno far notare che anche ai più accesi garibaldini non piacque quell'atto di cattivo sapore borbonico: infatti lo stesso Guerzoni, uno dei più fidi di Garibaldi, nel suo scritto sul Dittato-

<sup>86</sup> BIUNDI (cit. in nota 5), pp. 84-85.

<sup>87</sup> WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi* (cit. in nota 5), p. 86.

<sup>88</sup> BIUNDI (cit. in nota 5), p. 87.

<sup>89</sup> G. NATOLI, *Giuseppe La Farina*. Estr. dalla Rivista Sicula, gennaio (1869) p. 14.

re scrive "che il modo era stato brutalmente oltreggiante e che Garibaldi non lo doveva permettere se lo conosceva prima, e conosciuto dopo, doveva sconfessare e punire"<sup>90</sup>.

Il *Giornale Ufficiale* di Palermo, nel dare notizia della predetta espulsione la notificava in questo modo: "Sabato 7 corrente (luglio 1860), per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, corsi di nascita, sono di coloro che trovano modo di arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. I tre espulsi erano a Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo che invigila, perché la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui venuto con intenzioni colpevoli"<sup>91</sup>.

Quali fossero le "intenzioni colpevoli", nel *Giornale* predetto non venivano precisate, ma per il processo che, almeno per il Griscelli e il Totti, verrà in seguito celebrato a Messina il 14 maggio 1861, l'accusa sarà molto grave: nientedimeno si parlava dell'intenzione dei due corsi di uccidere Garibaldi, però Domenico Puzzolo Sigillo riesce a dimostrare che tutto era stato inventato surrettiziamente e che il verdetto per i due fu di completo proscioglimento "non essendovi stato reato"<sup>92</sup>. Quanto al La Farina, sappiamo con quali nobili intendimenti fosse venuto in Sicilia e rimane perciò in onta a Garibaldi e a Crispi l'averlo allontanato dalla Sicilia un vero patriota, perché seguiva le direttive dategli dal Cavour.

È un fatto che da tutte le parti d'Italia arrivavano lettere

<sup>90</sup> GUERZONI (cit. in nota 5), p. 130.

<sup>91</sup> D. PUZZOLO SIGILLO, *Come si chiuse in Messina il processo contro gli "imputati di attentato alla persona del signor generale Garibaldi nel 1860"*. Messina 1934, p. 336 (*Atti Accademia Peloritana*, Messina 1934, vol 35).

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 337 e ss.

di simpatia per il messinese e sull'argomento lo stesso Cavour si esprimeva nel modo seguente: "L'articolo del *Giornale Ufficiale* di Palermo ci ha sdegnati, Farini ed io, come sdegnarà, non ne dubito, tutti gli uomini onesti. È un atto selvaggio"<sup>93</sup>. Lo stesso La Farina, dopo il rientro a Torino il 15 luglio mandava una lettera all'amico Cordova che gli aveva espresso il di lui rincrescimento per il fatto dell'espulsione dalla Sicilia, dicendogli che "la cosa ha fatto impressione da sorpassare le mie aspettative"<sup>94</sup>.

È questa una lettera che fa parte di un interessante carteggio *La Farina-Cordova* giacente alla *Biblioteca Comunale di Aidone* che non risulta inserito nel già citato *Epistolario* del La Farina edito da Ausonio Franchi. Tale carteggio dimostra che, anche se espulso dalla Sicilia, il messinese si interessava sempre delle sorti della patria lontana e soprattutto ch'egli in cima ai suoi pensieri aveva sempre l'idea dell'annessione immediata della Sicilia al regno sardo, e che vi lavorava per farla diventare una concreta realtà. Infatti in un'altra lettera del 22 luglio, il messinese informava il Cordova che Agostino Depretis era partito da Torino con la nomina di prodittatore della Sicilia per dar vita a un governo civile ed affrettare, con la sua presenza, l'annessione. Gli diceva pure che, per gli infausti suoi precedenti, egli non poteva mettersi in comunicazione epistolare con il Depretis, tuttavia si avvaleva dell'amico per porgere al prodittatore le notizie circa l'atteggiamento della diplomazia europea sull'impresa garibaldina che, fino a quel momento, non presentava alcun segno di ostilità: soltanto gli comunicava che veniva notato un certo malcontento nell'Austria e nella Prussia, mentre la Rus-

<sup>93</sup> *Epistolario di G. La Farina* (cit. in nota 7), p. 355.

<sup>94</sup> BIBLIOTECA COMUNALE SCOVAZZO (cit. in nota 8), *La Farina al Cordova*, Torino 15 luglio 1860.

sia non faceva altro che tenere "il broncio" al governo di Torino"<sup>95</sup>.

Infatti era quello il periodo in cui si parlava di mediazione di Napoleone III nel tentativo di risolvere la questione siciliana con una intesa fra Parigi, Torino e Napoli, con la piena approvazione dell'Inghilterra di lord Palmerston. Il Cavour faceva finta di aderirvi, però l'intesa veniva superata dagli avvenimenti, perché combattuta la vittoriosa battaglia garibaldina di Milazzo del 20 luglio, tutti i buoni propositi di risolvere diplomaticamente la questione venivano a mancare e Garibaldi entrato a Messina, volgeva lo sguardo con le sue forze armate al Continente. In proposito, il Godechot, nella sua classica opera intitolata *Storia dell'Italia moderna* metteva in evidenza che "i termini della mediazione proposti da Napoleone III erano sorpassati dagli eventi"<sup>96</sup>.

In una successiva lettera del 28 luglio, il La Farina informava lo stesso Cordova della piena fiducia che il governo di Torino riponeva nel Depretis per la tendenza moderatamente progressista che riusciva ad impersonare nel governo siciliano; sicché egli era sicuro che il prodittatore, collaborando con Garibaldi, sarebbe riuscito a dare "alla Sicilia un governo ordinato e civile"<sup>97</sup>.

Nondimeno in una lettera del 20 agosto da Acqui, il La Farina scriveva al Cordova dicendogli di aver ricevuto la risposta a quella sua precedente e precisandogli di averla data in visione al Cavour e, in merito ai dubbi circa l'annessione

---

<sup>95</sup> *Ibid.*, Torino 29 luglio 1860. Su tale argomento, cf. pure S. FURLANI, *L'Unità d'Italia nelle discussioni dei Parlamenti esteri (1860-61)*, Roma 1962, p. 87 e ss.; rec. a c. di R. COLAPIETRA, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. 49, f. IV (1962), pp. 289-92.

<sup>96</sup> J. GODERCHOT, *Storia dell'Italia moderna*, I, 1770-1870, trad. di E. Navarra, Roma 1973, p. 465.

<sup>97</sup> BIBLIOTECA COMUNALE SCOVAZZO (cit. in nota 8), La Farina al Cordova, Torino 28 luglio 1860.

che il Cordova gli aveva precisato, il conte gli aveva ordinato di scrivere all'amico in siffatta maniera: "Non mi posso indurre a credere che Depretis voglia sul serio fare l'annessione per *colpo dittatoriale*. Questa non avrebbe alcun valore in faccia all'Europa, la cui diplomazia non cessa di gridare contro l'occupazione della Sicilia per parte dei volontari di Garibaldi. Ora, se si può fino a un certo punto affrontare la diplomazia quando si ha l'opinione pubblica con sé, è dunque questa decisa a non accettare l'annessione se essa non si fonda sopra un voto popolare. Ella può dichiararlo a Cordova, a cui non mancherò di scriverlo io pure"<sup>98</sup>.

Ed ecco la giustificazione che il messinese dava al Cordova in merito a questo argomento del colpo dittatoriale prospettato dal Depretis: "Bada che giorni or sono, scrivendo a qualche amico di costà — non precisandone il nome —, credo di aver detto che sia per voto di assemblea, sia per suffragio popolare, sia anche (se si voglia questo assurdo) per *decreto dittatoriale*, purché l'unificazione si faccia"<sup>99</sup>. Il La Farina, intanto, di fronte al Cordova riconosceva che il Depretis non aveva mai pronunciata l'incriminata frase che, del resto, era di pubblica opinione, perché proferita precedentemente da Garibaldi e pronunciata in seguito anche da lui stesso, però per suggerire un consiglio nel tentativo di trovare le parole giuste per affermare il principio dell'annessione pronta e subitanea, il quale poteva realizzarsi soltanto con le votazioni espresse dai comizi elettorali e non con un colpo dittatoriale, così come *per assurdo*, nella ricerca pedantesca del vocabolo, egli stesso aveva suggerito all'innominato amico siciliano. Il La Farina invero sapeva che non era questo l'intendimento del Cavour che si trovava ingineprato nelle reti della diplomazia internazionale, visto che l'annes-

---

<sup>98</sup> *Ibid.*, Acqui 20 agosto 1860.

<sup>99</sup> *Ibid.*

sione siciliana avvenuta per *colpo dittatoriale* avrebbe avuta quale conseguenza l'avversione dell'intera opinione europea che non avrebbe mai consentito che, con un atto dispotico, venisse soffocato il libero volere del popolo siciliano.

Questo deprecato atto sarebbe stato l'ostacolo più grande per il conseguimento dell'unità d'Italia. Erano necessarie, quindi, le libere elezioni, la riunione dei comizi elettorali che con la forma del voto, senza nessuna imposizione esterna di tipo dittatoriale, avrebbe chiarito il libero volere dei Siciliani, così come le popolazioni della Toscana, dell'Emilia e dei Ducati con i plebisciti, di cui per ordine di Cavour era stato *magna pars* lo stesso La Farina, avevano proclamato la loro annessione al Piemonte sabauda.

Sta di fatto che il prodittatore Depretis, prima ancora dello stesso 20 agosto — data della lettera precedente — aveva mandato ai diversi governatori delle varie province siciliane un indicativo manifesto da far affiggere sui muri dei municipi dei 900 comuni dell'isola con cui ordinava la formazione delle liste elettorali e mentre in un primo tempo aveva assegnato per il termine ultimo di tale presentazione il 20 agosto, ora con il nuovo decreto improrogabilmente la scadenza era fissata per il 15 settembre<sup>100</sup>. Il detto manifesto rendeva noto a tutti i presidenti dei municipi siciliani che “qualora al giungere del presente non spedirà Ella qui gli analoghi documenti per comprovare in modo legale il completamento dell'incarico, il governo sarà costretto a mandare dei Commissari onde a di loro ovra, sia tutto portato a compimento”<sup>101</sup>.

Ed ecco che il 26 agosto il La Farina inviava un'altra lettera al Cordova cui diceva: “Verrà costà il deputato Bottero

---

<sup>100</sup> “Il governo del Re desidera che entro il 15 settembre i comizi popolari di Sicilia siano convocati” *Ibid.*, Torino 26 agosto 1860.

<sup>101</sup> Domenico Amodio, governatore della provincia di Messina ai presidenti dei Municipi, Messina 14 agosto 1860 A.S.M., *Pratiche ed Atti vari* (cit. in nota 9).

con missione confidenziale per dire a Depretis che il governo del Re desidera che entro il 15 settembre i comizi popolari di Sicilia siano convocati per esprimere il loro voto contrario o favorevole all'annessione. Bottero aggiungerà che qualora il governo siciliano non si decidesse a questo passo, il governo del Re cesserebbe di riguardarlo come amico. Insomma è un *ultimatum* officioso<sup>102</sup>.

È chiaro che non si poteva prolungare *ad infinitum* una situazione politico-diplomatica piena di incognite e di incertezze per l'avvenire e che incominciava ad inquietare l'intera Europa dopo il passaggio dell'esercito meridionale dalla Sicilia al Continente. I nodi, prima o poi sarebbero venuti al pettine; sicché il governo di Torino alquanto preoccupato decideva di mandare nell'isola il deputato liberale Giovan Battista Bottero che aveva l'incarico di porgere al Depretis, rimasto solo a governare la Sicilia, dopo che Garibaldi era passato con le truppe garibaldine in Calabria, un vero *ultimatum*. Ora è d'avvertire che il Dittatore, pur allontanandosi dall'isola, aveva lasciato nelle sue piene funzioni di segretario di Stato Francesco Crispi. Questi, per seguire le direttive di Garibaldi, e per essere un esponente del Partito d'azione, ostacolava la politica del monarchico conservatore Depretis, facendo di tutto per impedire l'annessione della Sicilia al Piemonte. Appunto, per questo motivo, veniva a Palermo il Bottero per smorzare le conflittualità esistenti allora tra il prodittatore e l'agrigentino, presentando al primo una forma ufficiosa di *aut aut*: o venivano convocati in Sicilia i consigli elettorali entro una data non più prorogabile, o il governo piemontese avrebbe negato all'isola l'assistenza occulta che fino allora le aveva concesso per liberarla dal giogo borbonico.

Ed era proprio quello che chiedeva il Depretis, il quale

---

<sup>102</sup> BIBLIOTECA COMUNALE SCOVAZZO (cit. in nota 8) La Farina al Cordova, Torino 26 agosto 1860.

incoraggiato da tale *ultimatum officioso* con il plebiscito del 21 ottobre 1860 faceva esprimere la libera volontà del popolo siciliano ponendogli la famosa formula: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?". La risposta fu 432.053 voti favorevoli e 627 contrari<sup>103</sup>. La Sicilia così diventava parte integrante del regno sabaudo e il La Farina, malgrado la più cocente umiliazione provata nel luglio del '60 con l'espulsione dall'isola, il 21 ottobre, vedeva realizzate le sue speranze di libertà, certo ormai che il nuovo Stato unitario che, fra breve, si sarebbe esteso oltre che nell'isola anche nell'intera penisola, sarebbe stato un richiamo per le future generazioni italiane, e non solo di esse se già si parla di un'Europa politicamente ed economicamente libera ed unita, inconfondibile retaggio del Risorgimento italiano.

---

<sup>103</sup> *Raccolta degli Atti di governo della Luogotenenza Generale del Re in Messina*, Palermo 1862, p. 1 e ss. *Intr.* Tale raccolta è ricca di più di 260 pagine che contengono leggi, decreti, processi verbali e così via. Il primo documento è quello della Corte Suprema di Giustizia che proclama il plebiscito siciliano e porta la data del 21 ottobre 1860: in esso sono raccolti tutti i verbali e lo scrutinio delle singole province e distretti dell'isola, di indiscutibile valore storico.



## INDICE

Francesco Giannetto - <i>L'unitarismo Lafariniano e la Sicilia dal 1856 al 1860</i> .....	Pag. 125
S. Giglio - M. Lo Curzio - <i>Il San Salvatore di Rometta alla luce dei moderni studi sull'architettura altomedievale</i> .....	» 55
Sebastiana Nerina Consolo Langher - <i>L'importanza del lessico di Poluce per la ricostruzione dei sistemi monetali e della realtà economica della Sicilia Antica</i> .....	» 5
S.N. Consolo Langher - <i>Il problema delle fonti di Diodoro per la storia di Agatocle. Diodoro e Duride</i> .....	» 13
Enrico Pispisa - <i>Il baronaggio Siciliano nel Trecento: una visione d'insieme</i> .....	» 101
Carmela Maria Rugolo - <i>Donna e lavoro nella Sicilia del Basso Medioevo</i> .....	» 79



Fotocomposizione e stampa  
Industria Poligrafica della Sicilia - Messina

